RIME VARIE DI CARLO MARIA MAGGI,

SACRE, MORALI, EROICHE,

Raccolte

DA LODOVIC' ANTONIO MURATORI, Bibliotecario del Serenifs. Sig. Duca di Modena,

E DEDICATE

All' Illustrifs., ed Eccellentifs.

SIGNOR

D. GIANSIMONE ENRIQVEZ DE CABRERA,

Del Consiglio di Guerra, Mastro di Campo Generale, e Governatore della Città e Provincia d'Alessandria per Sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano.

TOMO II.

Che contiene ancora

LA TEOPISTE, LA TROADE, E L'EFIGENIA.

In Milano, per Giuseppe Malatesta. 1700.

Con licenza de' Superiori; e Privilegio.

ILL.MO, ED ECCELL.MO SIGNORE.

NEl ſecondo Tometto delle Rime del Maggi so che V. E. in incontrando molte lodi, con cui le Muſe fan plauſo

al valore de' grandi Vomini, si rallegrerà con seco stessa, considerando secondo il costume de' magnanimi il proprio merito degno anch'esso di somigliante ricompensa. E nel vero Ella fin dall' Anno 1680., cioè ben giovane, cominciò ad addestrare il suo coraggio all' armi col grado di Capitano di Cavalleria di questo Stato, e delle due Compagnie delle Guardie dell' Eccellentiss. suo Signor Fratello, allora Go-

ver-

vernador di Milano. E quì pure Ella giunse in breve ad essere Colonello prima di Tedeschi, poi di Dragoni. L'anno poscia 1689. portatasi l'E. V. in Catalogna, quivi in dignità più distinta, e in non poche imprese militari meritò cotanto con la sua prodezza presso al Cattolico Monarca delle Spagne, che giunse l'Anno 1694. ad essere Sergente Generale di Battaglia nell' assedio di Casale, e nel rimanente

della

della guerra in Piemonte, grado non prima ad altri da S. M. conferito in Italia. Ma la gloria da Lei acquistatasi in tante congiunture, è ora accresciuta dalla prudenza, con cui Ella governa la riguardevole Città, e Provincia d'Alessandria, avendo pure oltre a ciò conseguito il grado, e le prerogative di Mastro di Campo Generale. L'amore, e la stima non ordinaria, che cotesti Cittadini professano a V. E. sono

ſono i più ſicuri teſtimonj di quelle rare Virtù, ch' Ella uſa nel ſuo reggimento. Quindi non ſenza qualche ragionevole fidanza, può il preſente Libro dalla ſua benignità prometterſi e gradimento, e favore, in ricordarle non ſolamente, il merito delle ſue azioni guerriere, che fa comparirla Superiore a tant'altri, ma ancora in atteſtarle il profondo oſſequio, che diſtingue me fra tant'altri ſuoi Seruidori, e che hora

le

le confermo in sottoscrivermi

Di V. E.

Milano 5. Agosto 1700.

Umil. Divot., e Riverent. Ser.
Lodovic' Antonio Muratori.

Iussu

IUſſu Reverendiſſimi P. Magiſtri Proſperi de Leonibus Inquiſitoris Mediolani tria Italica Dramata *la Teopiſte* , *la Troade di Seneca*, *l'Ifigenia d'Euripide*, ab eruditiſſimo Viro Carolo Maria Maddio elegantiſſimè ſcripta libenter æquè, ac diligenter perlegi ; eaque , ut germanos tanti Auctoris partus , quantum ad me attinet , calculis omnibus arbitror approbanda. Pridie Cal. Martij Anno Domini 1700.

Ego D. Demetrius Supenſius Cler. Reg. Barnabita, pro S. Inquiſit. Mediol. librorum Cenſor in Collegio S. Alexandri.

Stante prædicta approbatione:

IMPRIMATVR

Fr. Ioſeph Maria Reina Ordin. Prædic., Sac. Theol. Mag., ac Commiſſarius S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Craſſus Canonicus Ordinarius pro Eminentiſſimo D. D. Card. Archiepiſcopo.

Franciſcus Belingerius pro Excelentiſſimo Senatu.

SOM-

SOMMARIO
DI PRIVILEGIO.

L'Eccellentissimo Senato di Milano con sue lettere patenti de 3. Settembre 1699. prohibisce a gli Stampatori, Librari, ed a qualunque altra persona di questo Dominio lo stampare, far imprimere, ed altroue stampate introdurre in questo Stato, ò vendere per sè, ò per altro sotto qual si voglia pretesto anco di mutatione, senza licenza di Giuseppe Pandolfo Malatesta, le *Rime Varie di Carlo Maria Maggi Poeta diuino, raccolte da Lodovico Antonio Muratori, e divise in Sagre, Morali, Eroiche, Amorose, Piacevoli, Dramatiche &c.* e ciò per anni dieci da cominciarsi dal giorno della editione dell'opera sodetta, sotto le pene in detto Priuilegio contenute &c.

PROE-

PROEMIO.

ECco, o mio Dio, che al vostro nome io rẽdo
Dato da Voi della mia Cetra il suono;
Con questa a Voi di farmi grato apprendo,
Ch' è sconoscenza il non usar del dono.

Benchè le vostre lodi io mal comprendo,
E le mie colpe ancor colpa ne sono,
Tanta è pietate in Voi, ch' io già n'attendo
Premio al volere, e al non poter perdono.

Pindo profano, addio. Deh qual concento,
Qual mi viene da Voi furor più degno,
Sol ch' io vi pensi alla mia Cetra intento?

Tolto a me, caro a Voi sia questo legno:
Ne' versi miei le vostre voci io sento,
E Voi sentite il cuor più che l'ingegno.

CANZONE I.

L'Immenso per sapere, e per possanza
Con infinito amor mira il mio stato
Come adunque farà con diffidanza
A lui torto, a se danno il cuor turbato?
Ei certo, se vorrà pormi in battaglia,
Forze ancor mi darà per la vittoria.
Dunque d'ire nemiche a me non caglia,
Che, s'ei mi mãda in guerra, è sol per gloria.
Se chi risveglia i venti, aita il remo,
Qual tempesta sarà, che nuocer possa?
Egli è Signor del Mare, e noi dovremo
L'onda temer, che dall'amante è mossa?
Contro a me d'ogn'intorno il vento sorga,
Mi vegna ad ingoiar l'onda infierita.
Non può far, che la destra egli non porga
A questa di sue mani opra gradita.
Non può nuocere a noi ciò, che a lui piace,
Che son nostra salute i suoi piaceri.
Tutto dal suo voler si prenda in pace,
Tutto dall'amor suo con fè si speri.
Morbi, guerre, tempeste, insidie, e torti
Son per farci beati arti divine.
Dunque ben fia ragion che ci conforti
A soffrir gli strumenti un sì bel fine.
So che la mia salvezza è fin diletto
Di quel, che regge il Mondo, alto Governo.
Di sua mente motrice è caro oggetto
Farmi de' Regni suoi compagno eterno,

Vive in angosce, e disperando pere
Chi ben viva fidanza in lui non prende;
Nel gran Dio dell' amare, e del potere,
Amore insieme, e maestade offende.
La Providenza è Madre al nostro bene:
Di tutto si dia lode al divin Nome.
Queste son medicine, e paion pene,
Sappiamo il fatto, un dì sapremo il come.
Ma l'Vom, chino alla Terra, al Ciel non mira
Sol perchè troppo sente, e poco crede.
De' mali di quaggiù col Ciel s'adira,
De' beni di lassù niega aver fede.
Non fia mai sano il cuor del suo martoro,
Se chi lo può curar pone in obblio.
Convien che gli fallisca ogni ristoro,
Finchè il cerca dall' Vomo, e non da Dio.

SONETTO II.

ANcor ch' io sciolga al Cielo il cãto ardito,
E qualche speme i canti miei conforti,
Io non so mai come il gran Dio comporti,
Che gli parli d'amor chi l' ha tradito.

Pur tanto ogni pensiero è in Ciel gradito,
Che lassù d' amistà commercio porti,
Che udendo i versi, ed obbliando i torti,
Del concento amoroso ei tien l' invito.

Umiliarsi a cantar meco ei parmi,
E de' rozzi miei sensi al primo invito
Risponder fantasie da innamorarmi.

Ma chiuso il cuor, col solo ingegno il sento;
De' suoi divini amori in dolci carmi
Ei canta all' Alma, & io ne canto al vento.

SONETTO III.

A Poco a poco infra i giardini aſpetto,
Che al lor bel riſo apran le labbra i fiori,
Partendo in gradi il breve mio diletto,
Infin che Aprile anco il mio cuore infiori.

In quel momento poi, che al fior perfetto
Paſſa la gioventù de' ſuoi colori,
Contemplo in ogni picciolo fioretto
Della Natura i diligenti Amori.

Poi li veggio morire, e piangerei;
Ma con ſpirar le loro alme odorate
Confortan con gli odori i ſoſpir miei.

Di qualunque mortale altra beltate
O in goderla, o in ſeguirla, io non aurei
Più pura gioia, o più gentil pietate.

SONETTO IV.

POco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m' affligge il non saper pur anco
D' uscir in gola al Mare, o in lieta sponda.

Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
Già più saggio non son, ma son più stanco,
E senz' armi, e consiglio il legno affonda.

Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che senza miglior guida io temer deggio
Di finir nello scoglio, e non nel Porto.

Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
Ma nô so per qual meta. Ahi qual conforto
Finire un mal con paventarne un peggio!

CAN-

CANTATA I.

OImè non resistete,
Non resistete più.
Dite: che mai farete,
Con rifiutar GESU?
Oimè non resistete,
Non resistete più.
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Senza il suo dolce amore,
Dite, quel vostro core
Non è un' Inferno rio?
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Vi dolerete poi,
Che nel Mondo sleal non è più fede?
E il vostro Dio la chiede,
E non la trova in voi.
Vi dolerete poi?
Io testimonio fui,
Che più volte provaste il Mondo, e Lui.
Dunque a me rispondete:
Il Mondo ha più quiete?
Più dolce mai vi fu?
Oimè non resistete,
Non resistete più
Ahi, che mi fate udire?
Voglio ancor un desire
Di vendetta sfogar, poi sua farò.
E questo appunto un dire:

Vo fargli un torto ancor, poi l'amerò.
Dite: fiete più quella,
Che fofpirar d'amore il Cielo udì?
Oimè, un' Alma sì bella,
Con l'amante fuo Dio parlar così?
Deh, fe infierir vi piace,
Prima infierite in me,
Che fpeffo al voftro Dio mancai di fè.
Ma con quella del Ciel sì cara pace?
Oimè, nol dite più:
Cara tacete.
Dite, che mai farete
Con rifiutar GESU?
Chiamate il Mondo atroce
Perch' è pien di crudeli, e pien d'infidi;
E potrete foffrir, che dalla Croce
Il voftro Dio di crudeltà vi fgridi?
Ma fate pure ogni contrafto ardito.
Quell' Amore infinito
Vedete quanto foffre? Ei vuol vittoria.
Ah ceda il Cuor pentito:
Non gl' indugiate più sì cara gloria.
Quefta sì fiera afprezza
A quel potente Amor lafciate frangere.
Ingrata, empia durezza!
Quãto, deh quãto un dì l'aurete a piangere!

CAN-

CANZONE II.

NOè gridava alle perverſe genti,
Che dell'ira di Dio l'arco era teſo,
E con l'opre ancor più, che con gli accenti,
Lo predicava, a finir l'Arca inteſo.
Ma ſi credean fantaſtici ſpaventi
D'età cadente, o d'intelletto offeſo,
E del peccar la contumacia lieta
Fea con l'impunità ſcherno al Profeta.
Gli empj ſeco dicean. Già ſon molt' anni,
Che l'iſteſſa minaccia intorno ſuona;
Pur l'eterna bontà ſoſpende i danni,
E, benchè il Mondo è rio, non è men buona.
Non è sì fiero il Ciel, che ci condanni
A cader fulminati, ognor che tuona.
Son del furor divin gli eſempj rari;
Sa che perdendo l'Vom perde gli Altari.
Pur le coppie de' bruti entrano intanto
(Stiano a mirar) nel fabbricato oſtello.
Sen corre ubbidiente al Fabbro ſanto
Con Orſi, e Tigri, ogni animal più fello.
Talun, che in ciò veder ſoſpeſo alquanto
Qualche ſoſpetto ha del divin flagello,
Col piacer del peccar ſe ne difende,
E, per meno temer, più reo ſi rende.
Perchè il rimorſo duole, e no'l peccato,
Smorza quel duolo, e ſanità non cura;
Contro alla punta, onde verria ſanato,
Col callo del coſtume il ſenſo indura:
Con l'oppio della colpa avvelenato

Maggior letargo, e men dolor proccura;
Segue a peccar, finchè il rimorso toglia,
E moltiplica il mal, perchè non doglia.
Ma l'Arca è chiusa, e già da nubi oscure
Serrar si vede in ogni parte il Cielo.
Allor per l'ossa delle genti impure
Di timor corre ancor più freddo un gelo.
Pur contro a sì visibili paure
Si cerca ancor di nuovi inganni il velo.
Dicon, che son del verno i nembi usati.
Mai non mancan sofismi a gli ostinati.
Ed ecco omai delle celesti fonti
Le cataratte in su gl'iniqui aperte,
E gl'iniqui a peccar non son men pronti
In faccia alle vendette omai sì certe.
Ciascun corre alle torri, a i colli, a i monti,
E al Ciel pur di lassù non si converte,
Cerca fuggir quell'ira, e non c'è via;
Non vuol placarla, e di leggier potria.
Oh d'uman cuore, in cui peccato alligna,
Stolida cecità, fiera durezza!
Pria che l'ira divina i dardi strigna,
Glieli mostra, gli scuote, & ei la sprezza.
La colpa, che a se stessa è pur maligna,
Da sì dolce pietà non vuol salvezza,
E condur non si lascia il contumace
Pur col ferro su gli occhi a gridar pace.
Dovria: ma il cieco affetto, e 'l rio costume
Offusca la ragione, e i sensi lega;
Il giusto sdegno dell' offeso Nume
I più possenti aiuti alfin gli niega.
Che se pur d'alto a lui viene alcun lume,
Si

Si chiude gli occhi, e disperando annega.
Questa è la pena al peccator più fiera;
Che il perdon non curato alfin dispera.
Terra materna mia, tu se' pur quella,
Che bambino segnai con piè tremanti;
Questa è pur l'aria a me sì dolce, e bella,
Che spirai prima, e salutai co' pianti.
Deh qual sovra ti sta nera procella?
Ben ti sovvien, s'io tel predissi avanti.
Mi passi il cuore, e più dolor mi dai,
Perchè più t'amo, or che ti veggio in guai.
Io già non ho di profetare il dono:
Son un de' peccatori, e de' più rei;
Pure a chieder pentita al Ciel perdono
Ti stimolar più volte i versi miei.
So che pari nell'opre al dir non sono,
E mancando l'esempio il dir perdei.
Ma che? Se ognor con fieri colpi, e nuovi
Sferza Dio tue durezze, e non ti muovi?
Viene al sinistro annũzio un peggio appresso,
E crescono ognor più le iniquitadi.
Questo è pur tempo a provveder concesso;
Perchè tu veda il mal, ti vien per gradi.
Ma tu più sprezzi il minacciar più spesso,
T'avvezzi alle minaccie, e non vi badi,
E solo serve a te pietà sì fina,
Per accrescer rimorso alla rovina.
Hai tu le iniquitadi omai corrette?
Tornasti ancor la riverenza a i Tempj?
Le impurità, le frodi, e le vendette
Sanasti mai con Cristiani esempj?
Quel gran lusso, che in odio al Ciel ti mette,

Sembra divisa a te per questi tempi?
Così più tosto a Dio s'accrescon l'ire;
Il misero insolente è un mal soffrire.
La Giustizia di Dio, che vive, e regna
Pur sel vede, e vorrai, che non s'adiri?
L'ira, che accendi più, vuoi che si spegna?
Provochi le vendette, e poi sospiri?
Ma che sospiro è il tuo? Con pōpa indegna
Onorando il peccar superbia spiri.
Sol giova a placar Dio la penitenza,
E gli vuoi far pietà con l'insolenza?
A Dio ti riconcilia, e in ciò t'affretta;
Ben vedi sulla corda omai gli strali.
Poi da lui sol, vero conforto aspetta,
Ch'egli è quel sol, che può bearti i mali.
La Terra co' suoi Regni è a lui suggetta,
In sue mani la sorte è de' mortali.
Chi sta nel Mōdo, e pur vuol pace interna,
Voglia il solo voler di chi il governa.
Ben concedo a Natura alcun dolore,
Ma non sia tal, che la Virtù consumi.
Se pur dal senso ascende alcun vapore,
Pria d'offender la mente, esali, e sfumi.
La Terra con sue genti è del Signore,
La fondò sovra i mari, e sovra i fiumi,
Perchè le sorti sue, come a lui pare,
Or sien dolci alle genti, or sieno amare.
Per la via del penar sol si perviene
Là-dove ogni penar ci si dilegua.
E il cammin di GESU cammin di pene,
Nè chi seguita lui dal Mondo ha tregua.
La sua condotta è tal: Chi a lui s'attiene
Nieghi

Nieghi se stesso, ami la Croce, e 'l segua.
Nella via, dov' è Cristo, io non mi lagno,
E, se duro è il sentier, miro al compagno.

Tutto si scuota il Mondo, e si dirocchi,
D'ogni mal di quaggiù sia tosto il fine;
Purchè il trono beato alfin ci tocchi,
Che far ci posson mai queste rovine?
Anzi fia dolce un dì rivolger gli occhi
Da' fiori eterni alle passate spine;
Ma ben doglia saria d'eterne tempre
Gir da i mali del Tempo a quei del Sempre.

All'

All' Eccellentiss. Sig. Conte di Melgar
Governatore di Milano.

SONETTO V.

COtesti incanti in Signoria sì rari,
Onde lasci il Vassallo innamorato,
Ti diede Dio sì poderosi, e cari,
Perchè l'aiti a fare il Mondo grato.

Fia che ne' tuoi governi il Ciel dichiari,
Che Caritade è gran ragion di Stato: (pari,
Che troppo importa al Ciel, che l'huomo im
Come possa ubbidendo esser beato.

Quindi ha conforto il bene, il mal divieto;
Bello è per esser Padre esser Signore;
Dolce è l'esser fedel per esser lieto.

Questo è il saper de i Re, questo il valore,
Questo è del divin Regno il gran secreto,
Farci veder, che ci governa Amore.

In

In persona di N. rimaso vedovo.

SONETTO VI.

MEntre prego riposo a lei che giace,
Così risponde a me lo spirto pio:
A me, che godo in Ciel, non manca pace,
E solo pace al tuo dolor desio.

Deposta la beltà, che il tempo sface,
Con raggi eterni or son più bella in Dio:
Già non è tolto il lume alla mia face,
Ma tolto il velo uman, che la coprio.

Finchè in terra tu stai, la mente, e'l petto
Pieni d'inganno aurai, pena, incostanza,
Se ad ottimo non tendi eterno oggetto.

Sol d'amare altamente è quì la stanza.
Or mentre io quì la tua venuta aspetto,
Farai del tuo dolore una speranza.

SONETTO VII.

BEn s'accorge il mio Cuor, che mi s' invola
La giovinezza breve; e pur vorria
Pianger la sua d' Amor lunga follìa:
Che di pianger è tempo, e il tempo vola.

Ma se richiama una memoria sola
Di quel pensier, che vaneggiar solìa;
Quella recar dovrebbe all' Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.

E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore
E più tosto pietà, che pentimento.

Sciocca pietà del giovenile errore,
Che, porgendo al fallir nuovo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

SO-

SONETTO VIII.

COme, Amico gentil, se tanto i Fati
Son divenuti al tuo valor nimici,
Esser può mai che ne' Teatri amici
Ti sian lor torti a rimirar sì grati.

Forse a' tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spessi i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi beneficj,
Veder che il maggior Mõdo è degl'Ingrati?

Forse al tuo cuor, che d'aspre cure è cinto,
Piacevol ne' Teatri il Mondo viene,
Pur troppo avvezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle *Scene*
Lo fugga: e sia del suo maligno instinto
Semplice Spettator chi non vuol pene.

SONETTO IX.

QUesto di morte a me forse vicina,
Piccolo cenno, onde il Signor mi desta,
Vien dall' amante sua Grazia divina,
Che i miei pensieri al duro varco appresta.

Non vorria sua pietà, che repentina
L' ora venisse dell' orrenda inchiesta;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difese apprestar, quando è tempesta.

Mentre il Corpo è languente, in van presume
L' Anima d' aver luogo a gran consiglio.
Tutto ciò, che allor s' opra, è per costume.

Folle, se al fido avviso io non m' appiglio;
Che mentre aggiugne esperienza al lume,
Dimesticando il mal, toglie il periglio.

SO-

SONETTO X.

DA pure il Mondo, a' fidi suoi fallace,
Di dura servitù dura mercede!
E pur pien d'amarezze, e tanto piace!
Ha pur sciocche menzogne, e pur si crede!

E d'un Dio sì benigno, e sì verace
Vitali verità non trovar fede,
Perchè l'Alma, che al falso intenta giace,
Mai ben vote l'orecchie al Ciel non diede.

Chi del saper più vero ha ver disio,
Spesso in segreto al mentitor s'involi,
Faccia silenzio al Mondo, e ascolti Dio.

Che fia mai, che più giovi, e più consoli,
Che lungi dal rumor del secol rio
Con quell'immenso Amor trovarti soli?

SONETTO XL

SAggio colui, che i lumi suoi difese
Da quel, che stolti abbaglia, oro lucente,
I cui sani appetiti unqua non prese
Sete d'aver, che al volgo è sì cocente.

Di più stabil tesor le voglie accese
Han l'Alme belle in povertà contente,
Solo altamente ad arricchire intese
Con l'Onesto, e col Vero e cuore, e mente.

Con brama ognor ingorda, ognor digiuna,
Gli sciocchi aman ricchezze, onde costoro
Fanno il bene del cuor ben di fortuna.

Io con veraci applausi i saggi onoro,
Che solo aman Virtute, e con quest' una
Hanno l'esser felici in poter loro.

SONETTO XII.

Vivi cara Speranza, e al freddo petto
Desta col tuo respir celesti incendj,
E per vivo respir lo spirto prendi
Da me non già, ma dal Divino oggetto.

Non hai nel sen, che vil paura ha stretto,
Luogo da spiegar l'ali al vol, che intendi,
Ma ben l'aurai, se con la fede ascendi
Dal mal, che piango, alla pietà, che aspetto.

Quest' Alma mia, che sbigottita giace,
Io godo almen che di viltà ti sgridi;
La vergogna, che fai, mi punge, e piace.

E se pur col timore il cuor dividi,
Fra' miei rimorsi, e te, sia questa pace,
Che tema amore, ed umiltà confidi.

CAN-

CANTATA II.

Piagge, ſcena fiorita
Un tempo al mio fallire,
Di queſt' Alma pentita
Accreſcete argomenti al pio martire.
Voi dite
Fiorite,
Ch' è in Ciel Providenza,
E più mi ſcoprite
La mia ſconoſcenza.
Fatte dal Ciel feconde
Moſtrate quanto il cuore
Male al buon Dio riſponde.
E un rimorſo ſpietato,
Veder le grazie, e pur ſentirſi ingrato.
Quindi in mezzo a i campi ameni
Grido al Ciel con mio ſconforto:
Per l'vom ſolo tanti beni!
E l'vom ſolo vi fa torto!

SONETTO XIII.

COL guardo iu terra, e co' ſoſpiri in Croce
  A Gesù, che tradii, torno dolente;
  E lo ſteſſo penſar, quanto è clemente,
  E delle colpe mie flagello atroce.

Egli, che offeſo ancor d'amor ſi cuoce,
  Mi fa ſentir, con che pietà mi ſente,
  E mi ſtringe un dolor così poſſente,
  Che più varco non han ſoſpiro, o voce.

Dalla ſtrettezza, onde più forza prende,
  Scoppia un groppo d'affetti, e dice coſe,
  Ch'ancor più di me ſteſſo il Cielo intende.

Segue pioggia di lagrime amoroſe,
  S'allarga il cuore, e con dolcezza attende
  A cuſtodir ciò, che Gesù riſpoſe.

SONETTO XIV.

AHì Patrìa, ahì Patrìa mìa, dì quanti mali
Pende foura il tuo capo alta rovina!
Ahi quanti meritati acuti ftrali
Ha pronti contro a te l'ira Dìvìna!

Vedi pur, che alla ftrage omai vicìna
Son gli fchermi terreni incerti, e frali;
Perchè con nuove offefe, a te mortali,
Pur provochi il furor, che la deftìna?

Io ne fofpiro al Cìel con Geremìa,
Che quantunque Profeta ìo già non fono,
Speffo un giufto rimorfo è Profezìa.

Accorda il cuor delle mie voci al fuono;
Col Ciel non piange poi, chì piange prìa;
Chì ne teme vendetta, ottien perdono.

Recordare Domine quid acciderit nobis &c. Gerem. cap. 5.

RIcordati Signore
De' noftri cafi acerbi,
Deh mira il noftro onore
Sotto i piè de' fuperbi.
Paffaro i noftri beni a ftrano erede,
E i noftri alberghi il Vincitor poffiede.

Come

Come pupilli, ſiam privi de' padri,
Come vedove, ſon le noſtre madri.
L'arbuſcel de' noſtri monti
Ci ſi vende a prezzo d'oro,
Paghiam cara a' noſtri fonti
Ogni ſtilla di riſtoro.
Tra ſpavento, e fatica omai non daſſi
Nè reſpiro al timor, nè tregua a i paſſi.
Con ſervir genti nemiche
Procacciam pan di martiri,
E vendiam noſtre fatiche
All' Egitto, ed a gli Aſſirj.
Regnano i ſervi noſtri,
E non è chi ci ſcampi
Dal giogo lor protervo.
E pur crudel la tirannia d'un Servo!
Nel deſerto andiamo in bando
Turba nuda, e sbigottita,
Scarſo vitto mendicando
Col periglio della vita.
Soſpirano in Sionne
Le umiliate Donne,
E piangon le Donzelle in ſorte cruda
Per le Città di Giuda.
Geruſalemme intendi il pianger mio:
Convertiti al Signor, torna al tuo Dio.

CANZONE III.

SEmplici Rime ardite
Cantate il ſanto Amor, che volentieri
Si laſcia innamorar di ſenſi ſchietti.
Sarete a lui gradite
Belle d'affetti più, che di penſieri;
Maeſtro di ſue lodi ei ſol vi detti.
Più che gl' ingegni alteri,
Ama i cuori divoti, e ne' ſuoi canti
Val per eſſer Poeta eſſere Amanti.
Veggio ben, che Natura
Mi circonda la Cetra, e ſtudioſa
Vuol aiutar del ſuo Fattor le lodi.
Il verde, e l'onda pura,
Il fecondo terren, l'aura gioioſa
Son del Nome divin cento bei modi.
Quì l'eterna amoroſa
Beneficenza dice in ſua favella:
Poichè mi manda Amor, vengo sì bella.
Et io l'unico oggetto
D'un sì ſacro, fecondo, immenſo Amore,
Solo fra l'opre ſue l'ingrato or ſono?
Che fa queſto intelletto
Che 'l conoſce, e nol loda, e al donatore
Gloria non dà col ſuo medeſmo dono?
Dunque d'un tal chiarore
Di ſpirto a lui ſimile io fui dotato,
Sol perchè conoſcendo, io foſſi ingrato?
No, no: Si canti. Io ſento
Naſcer mille penſieri in penſar ſolo,

Con

Con che dolcezza un tal Signor m'ascolti.
Ben provo poi lo ſtento
Dello ſpiegarli, e dell'affetto al volo
Mal ſeguono i penſier veloci, e ſciolti.
Pure in lui mi conſolo,
Che dell'anima mia ſiede nel centro,
Nè ſpiego fuor, ſe l'udienza è dentro.

Pure ſgorgar diſia
La pienezza del cuor, che più non puote
Premer gli affetti, e ſoſtener la piena.
Cerca queſt'Alma mia
Per gloria del ſuo Dio, che l'empie, e ſcuote,
E non per pompa ſua, teatro, e ſcena.
Vorria, che foſſer note
Le grazie in lei verſate, e ſpiegar come
Sola armonia del Mondo è il divin Nome.

E dolce il Nome ſanto
A chi l'ode, a chi 'l canta. Io gli altrui cori
Tutti di quel concento empier vorrei.
Uſcite meco al canto,
O figlie di Sionne, e ſuonin fuori
Per ſanta invidia altrui gli amori miei.
L'amante Dio s'adori;
Io voglio eſſere in Terra, e poi ſull'Etra
Di ſua beneficenza eterna Cetra.

CANTATA III.

PEcorella ſviata
Dietro qualche fil d'erba,e a qualche fiore,
Che adornano l'entrata
A queſta, che poi ſegue, orrida valle,
Deh per qual folle errore
Al tuo dolce Paſtor volgi le ſpalle?
Pochi paſſi dura il verde,
Saſſi, e ſterpi ſeguiranno,
Cui ſcoperti, ancor ſi perde
Il diletto dell'inganno.
A chi ſegue il cieco affetto
Poco giova il tardo lume.
S'incomincia per diletto,
Poi ſi ſegue per coſtume.
Ma qual miſeria fia
Fra le ſpine, e i dirupi,
Onde ſeguendo avanti aſpra è la via,
Correr per tante pene in braccio a i lupi?
Ferma gli ſtolti paſſi;
Ahi chi ſegui? Ahi chi laſſi?
Ferma i paſſi, aſcolta il fiſchio
Del Paſtore innamorato:
Benchè a torto abbandonato
Ei diſia trarti dal riſchio.
I ſuoi Cari manda intorno,
Te per piani, e monti chiama.
Non ha in cuor più calda brama,
Che d'averti in braccio un giorno.
Almen ti ferma, infin che il zel pietoſo
Del

Del buon Paſtore hai ſcorto,
E un poco penſa a quanto amor fai torto.
Deh ſe a lui non torni in ſeno
Per conſiglio del tuo bene,
Torna a lui, deh torna almeno
Per pietà delle ſue pene.
Ei per te ſoſpira, e muore,
Torna a lui, che sì t'apprezza.
Proverai qual ſia dolcezza
Contentar quel dolce core.
Nel cercarti finor per ſaſſi, e ſpine,
Le care mani, e i piedi
Grondar di ſangue al buon Paſtor nõ vedi?
Del Paſtor conſola il zelo,
Rendi a lui la ſua diletta.
Il ritorno, ch'egli aſpetta,
Empierà di gioia il Cielo.
Tu n'aureſti i cari baci!
Che l'ovil più ſi conſola
Col ritorno d'una ſola,
Che per molte ognor ſeguaci.
Ha per te cara la morte
Quel Paſtor, di cui ti parlo;
E tu nieghi contentarlo
Con goder beata ſorte?

Alla Cattolica Maestà dell' Invitto Monarca delle Spagne CARLO SECONDO.

SONETTO XV.

IDea de' Regi, onde il Vassallo attende
Per conforto, e sostegno alti decreti,
Sola in più parti una gran mente intende,
Di cui primo pensiero è farci lieti.

Pronta l'ubbidienza a lei si rende,
Se avvien, che dolce imperi, o giusta vieti.
Soggetta fè da' cenni amati apprende
Esser suo ben, che in quel voler s'acqueti.

Per noi si fa sentir Padre, e Signore,
Chi Giustizia, e Clemenza al trono unio,
Perchè tema ci regga, e guardi amore.

Merta vassallo il Mondo un Re si pio,
S'ei dà vita a più regni, ed è un sol cuore,
Che saggio immita e la Natura, e Dio.

SO-

SONETTO XVI.

QUando, offeso Signore, ahi mi sovviene
Del mio verso di voi dubbioso stato,
Duolmi, ma con dolor sì sconfidato,
Che perder temo e sofferenza, e speme.

Un secondo rimorso allor mi viene,
Che mi dolga il rimorso, e no'l peccato.
Non può sì vil cordoglio esservi grato;
Penitenza verace ama le pene.

Tormento, che sì caro esser dovria,
Temo, Signor, se in pace io non lo porto,
Che sia pena, e sia colpa all' Alma mia.

Venga (ch' io ben il merto) ogni sconforto;
Ma deh nel mio penar colpa non sia:
Ch' è insoffribil miseria il farvi torto.

Per la Escuela de Pallas *libro composto dall'Eccell. Sig. Marchese di Leganes, e pubblicato senza il suo nome.*

SONETTO XVII.

QUesti, che il prode suo studio guerriero
Sperimentato in campo espone in carte,
E Maestro, e Campion fatto di Marte
Col Brando acquista fede al Magistero;

Fa glorioso il marziale impero
Con dar mente al poter, prodezza all' arte;
Sempre amò di lasciar minima parte
Alla stolta fortuna il Valor vero.

Tacendo il nome suo sprezza la scorza
Dell' onor vano, e di mortal memoria,
Per più bel fin, le cupidigie ammorza.

E pur del saggio Eroe dirà la Storia:
Ch' ei fu grande per più, che per la forza,
E ch' egli oprò per più, che per la gloria.

Tras-

Trasportato dal lib. 1. cap. 5. Epigr. 6. dell' Antologia.

BEnchè fiero de i liti
Rompa l'Oceano il freno,
Benchè a' labbri infiniti
Della Germania sua non basti il Reno,
Roma non cederà, finchè fidando
Di Cesare nel brando
Giusta, saggia, e guerriera
Grand' anima del Mondo al Mōdo impera.
Bei presagi, ma vani
Questi già fur della superba Roma.
Che, se vinse i Germani,
Dallo stesso Aquilon fu scossa, e doma.
Sotto l'ultimo Ciel di Borea nati
Venner popoli immensi a farle guerra.
Sono così della superbia i fati:
Quel vento, che la gonfia, ancor l'atterra.

All' Italia.

SONETTO XVIII.

QUesta Donna Regal, che in altra etade
Ebbe gran terra al suo valor suggetta,
A porla in servitù deh quale aspetta
Gara crudel di peregrine spade!

Offre talun soccorsi, e par pietade,
Ma d'ingordigia è la pietà sospetta,
E con poco suo prò cangia disdetta
Chi per campar d'un laccio in altro cade.

Da quel Signor, che a lei fidato ha'l Trono
Di sua Fede, dovria con miglior zelo
Domandar vita, e libertade in dono.

Ma tal su gli occhi ha di sue colpe il velo,
Che va nemica a dimandar perdono,
Vuol pace in Terra, e non la fa col Cielo.

Ad Eurilla.

CANTATA IV.

Siete mia Cara in pianto:
Dunque cerchiam pietà:
Ma dal Cielo, che ne ha tanto,
Non dal Mondo, che non l'ha.
Il Mondo, a chi l'ascolta,
L'empio non par che fu;
E fa creder, che una volta
Il crudel non sarà più.
Par duro al vostro Cuore,
Che il Mondo disleal sempre gli manchi:
E pure ei le perfidie ha per valore.
Egli ha gran torto, il veggio.
Vostra Virtù il confonde, ed ei fa peggio.
Dar fede all' Ingrato
E fede perduta,
Chi è ben indurato
Per grazie non muta.
Benchè un' Alma a lui si renda,
Non sarà, ch' ei le perdone.
Gran fidanza a gran fellone,
L'assicura, e non l'ammenda.
Ei suol barbaro ed acerbo,
Premer più chi ha più dolcezza:
Non v' è peggio, che 'l Superbo,
Che s' incontra in gentilezza.
A quel Mendico, Eurilla
Sì degno cuor darete?

Fate, se far sapete:
Non ne trarrete stilla.
Le sue perfidie sempre
(Ben le provaste assai) tornan più felle.
E a chi dareste mai doti sì belle?
Dell'Alme, che al ribaldo
Si fan dono cortese, egli fa scempio.
Egli è perverso, ed empio
(Ben lo provaste assai) più che non pare.
E a chi dareste mai doti sì care?
Ravvisate il Tiranno.
Non lo sperate amico, ancorchè finga.
Ha già vinto l'inganno
Chi più 'l gusto non ha della lusinga.
Quanto a lui si crede meno,
La sua rabbia ha minor forza.
Il vigor del suo veleno
Sta nel dolce della scorza.
Se lodandovi piacea,
Eran lodi per tradire.
Tal'è l'arte del suo dire:
Dirvi Bella, e farvi Rea.
S'odi 'l Mondo: vom non si fidi
Nella pace della Terra:
Che la pace con gl'infidi,
E peggiore d'ogni guerra.
Ma più con voi l'Indegno
Con lusinghe non viene.
Vi vuol sotto il suo Regno,
E per gloria maggior vi vuole in pene.
Ben vi dovete al manifesto sdegno,
Tante volte provato, essere accorta

Ch'

Ch'ei viene a forza aperta, e vi vuol morta.
Sapete pure omai,
Che leggier conto ei fa de' pianti altrui.
Misera Eurilla: e sospirate a lui?
Volgete quel sospir,
Deh lo volgete al Ciel.
Mi saprete poi dir, s' egli è fedel.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?
Gioia si fa il martor,
Chiedendo a lui mercè.
Egli è pace del Cor:
Altri non è.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?
A lui s'innalzi il pianto;
E s' egli poi nol sente,
Dite, ch' io ve'l condono: Alcindo mente.
Ma se vi torna in gioia
Ogni dolor più fero,
Dite, che dir si vuole: Alcindo, è vero:
O Cara; oh se sapeste!
Udite, udite il Genitor Celeste.
Nel suo dolor perchè,
Figlia, che tanto amai, non viene a me?
Forse altrove si crede
Trovar maggior potenza, o maggior fede?
Quell' Alma ho pur fatt' io:
E di chi mai fu dono,
Eurilla, il tuo bel cuor, se non fu mio?
Il suo Signore, e l'amor suo non sono?
Dallo a chi l'ama più, ch' io te 'l perdono.

A me deh non si toglia,
Per darlo ad un crudel, che 'l tēga in doglia.
Eurilla a me diletta,
Con l'amante tuo Dio non far così.
Tu sarai ben costretta
D'esser mia tutta un dì.
Questa sprezzar conviensi
Rabbia del Mondo amara
Stanne pur meco, o Cara,
E lascia a me, ch'io pensi.
Udiste Eurilla mia? Dal sacro Pindo
Vengono i versi, e non li detta Alcindo.

A Madama Reale di Savoia nella sua Reggenza.

SONETTO XIX.

Mista di maestade, e di clemenza,
Regni nelle provincie, e più nei cori,
Serena in tua grandezza, onde innamori
Con Eroica beltà l'Ubbidienza.

All'Italico Ciel tua Providenza
Guarda il seren da' bellicosi orrori;
E pasci con l'esempio, e co' tesori,
Il Saper, la Prodezza, e l'Innocenza.

Queste, o Donna regal, queste opre sono
Al tuo grande Amedeo le fauste luci,
Onde ha chiara la culla, e augusto il trono.

Tu, che a noi lo donasti, in lui riluci
Con merto eterno, e conservando il dono,
Qual divina Cagion, sempre il produci.

SO-

SONETTO XX.

SCorto del Mondo ogni piacer fallace,
Più di ſpeme, o deſir, per lui non ardo.
Chiariti omai del luſinghier bugiardo,
La Ragion mi rampogna, e'l Senſo tace.

Altro più che quiete a me non piace.
Ma da queſto piacere ancor mi guardo:
Che periglioſo par, non che codardo,
Starſi col Traditore, e voler pace.

Chi riposo vuol quì, s'affanna, ed erra:
Che in queſta di contraſti iniqua ſtanza
La ſomma pace è tollerar la guerra.

Quì luogo è di battaglia, e di coſtanza.
Altro non è dolce riposo in Terra,
Che soffrendo addolcir la tolleranza.

SO-

SONETTO XXI.

ACque del vago Rio, quelle pur ſiete,
Ove aſſetato Infermo un tempo io corſi
Poichè del fiero ardore al fin m' accorſi,
Curai la febbre, e mi paſsò la ſete.

Or che del pianto mio voi non creſcete,
Miro, ſedendo in pace, i voſtri corſi:
Ne appago il guardo, e non ſoſpiro i ſorſi;
E forſe v' amo ancor, ma con quiete.

Con affetto più ſaggio, e men penoſo,
Godo del voſtro giel, ma ſenz' ardore
Miro il voſtro fuggir, ma con ripoſo.

Già mi turbò quel criſtallino umore:
Or mi conſiglia; e del mio ben bramoſo,
Fa di ſua purità ſpecchio al mio Core.

SO-

SONETTO XXII.

DOpo il dolor del cuore affligge i sensi
Per gli articoli sparso umor peccante.
Con l'empia Terra a' danni miei costante,
E' vano omai che d'aver pace io pensi.

Curai Stoica durezza, e mai non spensi
Una delle mie doglie acerbe, e tante.
Ubbidienza umil, sol con tue sante
Forze soavi ogni penar sostiensi.

Pronto seguo, o mio Dio, vostro governo
Per l'onde umane, ove 'l cammino è corto,
A' santi lidi, ov' è 'l riposo eterno.

Solo, o divino mio dolce Conforto,
Mentre della tempesta io passo il Verno,
Deh state meco a ragionar del Porto.

CAN-

CANZONE IV.

OH fallace sentier del Mondo folle,
Ove in prima si lieve,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde bre-
Che fu l' entrata molle (ve,
Ricoprir mi parea le spine, e i sassi:
Fermo pensoso i passi,
E giungo a disiar, timido, e vinto,
Che almen torni fiorito il labirinto.
Di ravvedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto.
Ma quel vano pensier s'affanna, ed erra,
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Quì mi nasce un dispetto;
Ma si ferma nel Senso il mio dolore,
Dolendomi l' asprezza, e non l' errore.
Pur se cerco riposo, io non l' impetro,
Che già rovina il giorno,
E mancan l' ore ancor d' attender guida.
Ho sterpi sotto i piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,
Che colla falce in alto: Avanti, grida.
Della carriera infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento.
Fu noia, poi fatica, oggi è spavento,
Mi

Mi volgo indietro, e più m' affligge ancora
Il pensar, che riprendo
La non usata via sì stanco, e tardi.
Almen vorrei precipitar dormendo:
Che tardo lume accora,
Vicino a sera, infra sentier bugiardi.
Ma i dolorosi sguardi
Chiuder' al sonno il mio timor non puote:
Che tuona il Cielo, e l'aspra via mi scuote.
Ben veggio, o sommo Ben, che a Voi non fia
Ritorno il più gradito
Quello, che a Voi facciam lassi da i mali.
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cor vorria
Trarvi a pietà delle sue vie mortali.
Già stanchi i Sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto
Che sol dirvi l'affanno è gran conforto.
Già sul vostro sentier diritto, e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa Clemenza, e salda Fede.
Condonatemi sol, se il bel viaggio
Parmi penoso, ed erto.
Su i primi passi è mal'avvezzo il piede.
Non è stupor, s' ei riede
Con qualche pena in sul miglior confine,
Lacero ancor dalle lasciate spine.
Date Voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest' Alma intesa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda.
Tanto piangere io vo', che ben compresa
L' alta cagion del pianto,
Dalle

Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E 'l mio ſoſpiro intenda
Mentre dolce l' aſcolta il Dio de' cori,
L'immaginar pietà quanto riſtori.
Rammentando mi vo gl' inviti amici
Fatti a queſt' Alma ſorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari.
Ben' è ferino il cuor, ſe non accorda,
Con angoſce felici,
Alla voſtra dolcezza i pianti amari.
E ſe infinito al pari
Della Clemenza il duol far non poſs' io,
Creſca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al Feritor crudele,
Che ancor ſanguigne ha l'armi,
(E quel crudel ſon' io) moſtrar le piaghe.
In me fiſſar le luci, e dimandarmi
Con tacite querele,
Se le fierezze mie ſono ancor paghe.
Luci pietoſe, e vaghe:
Ma d'una tal pietà, che vorria dire,
Per mia ſola ſalute, il ſuo languire.
E voi dite, ch' io v'ami? E a tal Grandezza,
Fieramente tradita,
Deſta sì dolci affetti un' empio Moſtro?
Anzi ad amar me ſteſſo ella m' invita,
E a proccurar ſalvezza
Almeno per pietà dell' Amor voſtro?
Ella, che all' ardor noſtro
Di riſtoro immortal verſa i torrenti,
Prega il mio lagrimar, che la contenti?
Dunque ſi pianga, e tu Canzone incolta

La

La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t'accusan pur, cheta rispondi,
Che non lice nel pianto andar sì colta:
Che duolo, che s'adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

SONETTO XXIII.

ALlor, ch' io penso a' miei penosi ardori,
Che del Mondo infedel trassero all'onde,
Ben veggio, che pagai sì scarsi umori
Con troppo stento alle paludi immonde.

E ripensando poi, che bei licori
Fiume celeste a' cari suoi diffonde;
Più mi duol, che mi fanno i primi errori
Piegar sì lento alle beate sponde.

Volate, o desir miei, che sentirete
Il buon Pastor, che troppo tardi io scorsi,
Mostrarmi l'acque, e interrogar la sete.

Ma pur dolce è la sete: anzi m'accorsi,
Che tal volta il Signor dell'onde liete,
Perch' io gusti il disio, mi ferma i sorsi.

SONETTO XXIV.

DEl mio crudo destin l'arco severo
Per lungo saettar non si rallenta.
Anzi mi torna ad impiagar più fero,
Se s'accorge il crudel, ch' io meno il senta.

S'io mi consolo, o se resisto, o spero,
O se grido pietà, più mi tormenta.
Vuol, che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la Crudeltà contenta.

Venite, ò mali, a chi vi soffre, e tace.
Più non chieggio riposo all' empio Fato:
E mi riserbo in morte a pregar pace.

Saprò viver modesto, e disperato.
E ben rabbia perversa, e pertinace
Voler modestia ancor nel tormentato.

SO-

SONETTO XXV.

AHi vaghezze mondane! Io sento questa,
Che sì cara mi fu, spoglia mortale,
Qual risarcita in van fracida vesta,
Per ristorarsi più, più venir frale.

Quindi l'Alma la scuote, e già s'appresta
Alla sperata sua Patria immortale;
Impaziente più, quanto le resta
Meno dell'uman vischio ancor su l'ale.

Ciò fa, che più la vita abborra, ed odje
Che sentendo allentar le sue ritorte,
Son più duri al Prigion gli ultimi nodi.

E se a morir chi più dispera è forte;
Io dirizzando al Cielo i disir prodi,
Per valor di speranza amo la morte.

SONETTO XXVI.

TUtto il mio ſpirto in due ſoſpir divido,
Ma in prima il più ſoave ha men poſsáza:
L'un gagliardo m'accuſa al Ciel d'infido,
E l'altro è di perdon dubbia ſperanza.

Scocca il primo sì fier, che quaſi io grido,
Che al gran fallire è lo ſperar baldanza.
Freddo è l'altro, e non so, s'io ben confido,
Benchè immenſa pietà mie colpe avanza.

Per ultimo conforto in tali ambaſce
La Fede invoco; onde da Fede, e Speme
Fugge ſpavento, e Carità mi naſce.

Allor con dolce ugual, che quindi viene,
Pentimento, e ſperanza il cuor mi paſce:
E un gran maeſtro Amor d'addolcir pene!

SONETTO XXVII.

BElla Speranza, anticipato fiore
De' Beni eterni, a cui chiamato io sono,
Figlia di Fede sei, Madre d'Amore,
Dell'amante mio Dio comando, e dono.

In tanta mia viltà per tuo valore
L'alta impresa del Ciel non abbandono;
Tue dolci fantasie, del mio Signore
Fanno i premj gustar, non che il perdono.

E se del Mondo infra i perigli io gemo,
Mi parli sì della pietà superna,
Che più non temo, o sol amando io temo.

Deh nella morte ancor sì mi governa,
Che lo sperar di quel momento estremo
Lieto si cangi in sicurezza eterna.

Per la Concezione della Santissima Vergine.

SONETTO XXVIII.

DIo non volle men pura alcun momento
Chi Madre avea prima de' tempi eletta,
Nè in lei trovar, prendendone alimento,
Memoria amara di natura infetta.

Chi pura il concepì, pur fu contento,
Che fosse prima ancor pura concetta,
Volle la purità del nascimento
Ne' principj materni ancor perfetta.

Nella Vergine Madre, in cui discese
Ne' primi semi ancor la Providenza,
Dispose i gigli, onde nutrirsi intese.

Ben conveniva alla sua pura essenza,
Che nella carne, onde poi carne ei prese,
Nell' origine ancor fosse innocenza.

Ad Eurilla dono di Zucchero rosato.

CANZONE V.

ECco attenta per voi medica mano
Studiato liquore a voi compose,
E perchè grato sia, quanto egli è sano,
Insieme contemprò zucchero, e rose.
Ma studiò d'esser soave invano,
Che pur son le bevande a noi noiose.
Così le nostre son cure mortali,
Spesso curano il mal con altri mali.
Ma il Medico divin, che ben lo prova,
Di nettare compon sue medicine.
Sana piacendo, e dilettando giova,
E per lui son delizie assenzj, e spine.
Lagrima, che per lui da gli occhi piova,
Porta a pentito cuor gioie divine.
E di salute, e di dolcezza è fabbro,
E curando le febbri appaga il labbro.
Se, per figlio sanar, bevande amare
Madre gli dà con tenerezza accorta;
Dolce la medicina al figlio pare
Ne' dolci modi, onde pietà il conforta.
Ma ben con tenerezze assai più care
Il nostro Dio le medicine apporta,
E rende a i lenti in proccurar salvezza
Cara la sanità per la dolcezza.
Da lui sanato il cuor d'un solo affetto
Di santi affetti alta dolcezza sente:
Per un solo pensier da lui corretto

 Mille

Mille dolci pensieri empion la mente.
Sano, ma incomprensibile è il diletto,
Onde al Medico pio l'Alma consente,
E stampa, medicando, il mio Signore
In su le piaghe mie baci d'amore.

Ma chi segue a peccar, vi s'innamora,
E del proprio perir senso non have,
E nel suo male i non provati ancora
Dolcissimi rimedj abborre, e pave.
Quindi il Mondo non sa, quanto ristora
Il balsamo divin, quanto è soave;
Nè sa quanto risani, e quanto appaghe
Al piagato GESU mostrar le piaghe.

CAN-

CANTATA V.

STanca Teresa un dì per gran cammino
Fatto a gloria del Cielo,
Giaceva in sul terreno,
Quando vago bambino
Non conosciuto allor le corse in seno,
E giulivo, e cortese
Con cari vezzi a ricrear la prese.
Era la faccia bella
Tutta fiori,
E gli atti, e la favella
D'innocenza gentil, grazie, ed amori.
A lei, quando lo scorse,
Fu pien di gioia il core,
E nel gioir s'accorse
D'aver in seno Amore.
Ella disse al fanciullo,
Da' cui vezzi sentia dolci legami:
Dimmi, caro fanciul, come ti chiami?
Disse il bambin ridendo:
Di saper bramo il tuo bel nome anch'io.
Dimmi tu prima il tuo, poi dirò 'l mio.
Teresa di GESU
Io son, rispose, e tu?
Disse il fanciullo allor che l'ebbe intesa:
Io GESU di Teresa.
E dicendo così
Indi tosto sparì.
Se Teresa ne fu rapita,
Può pensarlo chi se n' intende..

Ne gli amori chi ben l'immita
Sa poi dire, ſe Dio li rende.
Voi del Mondo, ſapete voi
Le miſerie dell'amor voſtro.
Ma con Criſto nel farci ſuoi
Siam ſicuri, ch'ei ſi fa noſtro.

SO-

SONETTO XXIX.

QVel celeste mio Ben, la cui bellezza
Dona all' altre beltà grazia, e misura,
Che immaginato ancor da mente oscura
Vi fa tosto abbondar gioia, e chiarezza;

Che amando si possiede, e con pienezza
Di sincero piacer lieta, e sicura;
Cui sorte, o tempo, o infedeltà non fura,
Che fa divina ogni mortal vaghezza.

Vuol venirci nel seno. Itene fuori
Terreni affetti, ond' è lo spirto oppresso:
Voglion libero campo i sacri ardori.

In me (chi 'l crederebbe?) il Tempio ha messo
De' proprj eterni onnipotenti amori,
In me scendendo a riamar se stesso.

La vera Nobiltà.

SONETTO XXX.

DAlla sola Virtude, ond'altri è adorno,
Vero di Nobiltà raggio risplende;
Chiaro da' chiari merti onor si rende,
Come il Sol nelle gēme addoppia il giorno.

Qual ricco manto a belle membra intorno,
Tal ne' pregiati Eroi la gloria splende;
Ma bugiarde beltà gran luce offende,
Che il raggio vero a i falsi rai fa scorno.

Superbia indegna in dignità salita
Udir dovrebbe ognor latrante il core
A quelle dignità dar la mentita.

Ma quantunque gran dote è del Valore
Innamorar fortuna, è più gradita
Con verità santificar l'onore.

SONETTO XXXI.

AH Mondo sconoscente! Ah ben tu sai
Quante per te sostenni acerbe pene,
E come in te fondando ogni mia spene
Tue dure leggi incontro al Ciel guardai.

Tu pur dovresti almen di tanti guai
Ristorarmi sul fin con alcun bene.
Tempo è omai di mercede, e morte viene,
E le promesse tue non vengon mai.

Io laceri ti mostro il petto, e i panni;
Tu in vece di pietà, come sdegnato
De' rimproveri miei, m'accresci affanno.

Fa più dispetto il pianto allo spietato;
È sciocchezza sperar grati i Tiranni,
E l'odio più mortal vien dall'ingrato.

SONETTO XXXII.

QUal pellegrin, cui la ſurgente ſera
Di fido albergo ogni ſperanza invola,
Si mira intorno in ſcura ſelva, e ſola,
Immaginando ogni terribil fiera.

Tal queſt' Alma, che al Mondo è paſſaggiera,
Sull' errato cammin ſi diſconſola,
E ripenſando pur, che il tempo vola,
Più s'abbandona, e per viltà diſpera:

Di non ſeguire avanti almen procaccio,
Che quanto vo, dal vero fin m'arretro,
E ognor parmi col piè premere il laccio.

Ma ſtarmi un ſol momento io non impetro,
Ch'avẽdo l'õbre intorno, e ſotto il ghiaccio,
Con l'armi ignude ho'l mio ſpavẽto dietro.

CAN-

CANZONE VI.

DIrete all'Alma mia perchè in profondo
Silenzio ſta sì ripoſata, e ſola,
E benchè pria sì vaga era del Mondo,
Omai come a nemico a lui s'invola.
Con un largo ſoſpiro io vi riſpondo,
Qual chi di lungo duol ſi riconſola,
Deh ſentiſſe ogni cuor quel che ſent' io
(E pur dovria ſentirlo). Amo il mio Dio.
Ah s' io poteſſi dir, quanta è dolcezza
In così puro, e ben cambiato amore.
Ah ſo ben io, che deſterei vaghezza
Di sì felice ſtato in ogni core.
Ma non ſi può da noi dir con chiarezza
Di ſenſi umani il ſourumano ardore;
Dirò ſol, che per gioia il cuor languio
Solo in dir ſeco ſteſſo: Amo il mio Dio.
In oggetto mortal cercando pace,
Pace pace gridai, pace non v'era.
Gioia di Mondo inganna, allor che piace,
E con vero tormento è menzogniera.
Solo è nel mio Signor gioia verace,
E chi la ſpera altrove, in van la ſpera.
Altro bene, altro amor più non diſio,
Che di creſcer in queſto: Amo il mio Dio.
Al fin trovato ha l'Alma il ſuo Diletto,
Poichè lungi il cercò dal Mondo infido.
Già faticato il cuor d'ogni altro oggetto,
All' ombra deſiata al fin m' aſſido.
Per deſtare in altrui sì dolce affetto

Di

Di mia lieta ventura io spargo il grido.
Non sa d'amor, se non chi prova il mio.
Deh gustate, e'l vedrete: Amo il mio Dio.
E gran mercè, che'l mio Signor supremo
Servo mi soffra, e pur mi cerca amante,
E mi stringe al suo petto, allor che gemo
Delle perfidie, onde l'offesi avante.
Un tanto amor si goda. E danno estremo
Perder di tante grazie un solo instante.
Pur non entri a distrarmi un mormorio
D'altro affetto, o pensiero: Amo il mio Dio.
Voi ben mostrate a noi bontà create
Del vostro Creator qualche sembianza,
E i sensi nostri all'amor suo guidate,
Confortando la fede, e la speranza.
Dunque io tanto amo voi, quanto destate
De' beneficj suoi la ricordanza.
Se da me volete altro, ite in obblio,
Più non vivo per altro: Amo il mio Dio.
Ben mi sovvien del tempo, e ancor ne piango,
Che il fattore obbliai per la fattura,
Qual se chi splender vede il Sol nel fango
Sol del fango s'invoglia, e il Sol non cura.
Benchè de' folli amori or mi rimango,
Un sì giusto rimorso ancor mi dura;
E perchè dopo ancor torto sì rio
Per suo caro m'accoglie: Amo il mio Dio.
Dunque in voi non mi fermo, o creature,
Più come in mio riposo in voi non siedo.
Da' vostre gioie scarse, e mal sicure,
Per godermi il mio Dio, prendo congedo.
Egli alle sue m'invita eterne, e pure;
Io,

Io, che da lui ne venni, a lui men riedo.
 Starà il corpo con voi lento, e restio,
 Ma con lo spirto in alto: Amo il mio Dio.

Creature vi lascio. E dura impresa
 Il divider un Servo a due Signori,
 E contro al Cielo è temeraria offesa
 Tra il Creatore, e voi, partir gli amori.
 Voi siete amare zolle all' alma accesa;
 Dolce fiumara è Dio d'almi ristori.
 Lascio il torbido vostro, e picciol rio,
 Per dissetarmi al fiume: Amo il mio Dio.

E come può chi ben d'amor s'intende,
 A quell' immenso amor non darsi vinto?
 Chi tale amante a riamar non prende
 Senza sentirsi d'empietà convinto?
 Al caro assedio suo chi non si rende,
 Se da' sue grazie in ogni parte è cinto?
 Chi dirsi al cuore in suon segreto, e pio
 Dolcemente non ode: Ama il tuo Dio?

Io 'l sento, il sento, e se talun nol sente,
 A fargli senso io l'Amor santo invoco.
 Tutta meco vorrei quanta è la gente
 A struggersi, a bearsi in sì bel fuoco.
 Amare un Dio sì nell' amarmi ardente
 Col mio sol picciol cuore è amarlo poco.
 Ragione ha 'l cuor, se di bramare ardio
 D'amar con tutti i cuori il suo buon Dio.

Deh venite ad amarlo. Ah non vedete
 Con che pietà, con che desir v'aspetta?
 E come da sue stanze eterne, e liete
 Quì discende a cercar l'Alma diletta?
 In quelle aperte braccia omai correte;

Fa

Fa torto al sommo Ben chi non s'affretta.
Chi ancora in Terra ha di provar desio
Ciò che sia Paradiso, ami il suo Dio.
Amo il mio Creator. Fino ab eterno
Fu 'l sommo Amante a questo fine intento.
Quello, ond' ei regge il Mōdo, alto governo
Non ha de' suoi consigli altro argomento.
E, se a ciò son creato, io non discerno,
Com' io possa per altro esser contento.
Sol per fornir quest' opra in noi s' vnio
La Natura, e la Grazia. Amo il mio Dio.

CAN-

CANTATA VI.

D'Amor ſanto anima ardente
Canta a Dio la tua vaghezza.
Proverai con che dolcezza
Fa ſentir, ch'egli ti ſente.
Con l'amore, che t'infonde,
A lui ſciogli il canto lieto.
Udirai nel tuo ſegreto
I bei ſenſi, che riſponde.
Canti a lui l'affetto pio:
Ei del ſuo ti raſſicura.
E pur dolce ad Alma pura
Far concento col ſuo Dio!
Canta pur gli affetti ſanti;
Dio gli aſcolta come ſuoi,
Perchè prima canta in noi
Come vuol, che gli ſi canti.

CANZONE VII.

CReature pur troppo al senso care,
Voi con lieve, e ingannevole sembianza,
Senno, riposo, e libertà togliete.
Se di vostre dolcezze in fine amare
Pur cola alcuna stilla alla speranza,
Per lo stento del ber fa crescer sete.
Le pene non valete,
Che mi costate, onde m' accorsi poi,
Quanto è sciocca viltà fermarsi in voi.

Io per vostre beltà salir dovea
A quella, onde voi siete, eterna, e lieta,
Onde il diletto a noi vien puro, e pieno.
Ascender per gli esempj all' alta Idea
Era il cammin diritto, ivi è la meta;
Sol su quell' alto è stabile il sereno.
State allora sarieno
Scorta felice a me vostre beltadi,
Che se non eran meta, erano gradi.

Di fole in fole andai per vostro inganno,
Com'è l'uso de gli empj, errando in cerchio,
Nè mai dritto al mio fin, nè mai contento.
Stancò la vanità, sentissi il danno
De' lievi oggetti, e del bramar soverchio,
Onde alfin per salute ebbi tormento.
Sano è il dolor, che or sento,
Che se tutti gli errori ancor non frena,
E principio d'ammenda errar con pena.

Ben siete beneficj, e di quel Dio,
Onde beltate, onde bontà v' è data,

A cui beneficenza oggetto io sono.
Ma più fermarmi in voi già non debb' io,
Nè fia, che più per ingordigia ingrata
Mi tolga al donator l'amor del dono;
Che non merta perdono
Star chino ancor sulle cadute ghiande,
Nè all' albero mirar, che ce le spande.

Creature vi lascio, e fuor che quelli,
Onde a regger la carne è l'Alma astretta,
Miei pensieri, ed affetti a voi ritoglio.
Oh quanto fian nel Creator più belli,
Che sofferente omai gran tempo aspetta,
Se, per ornarmi a lui, di voi mi spoglio!
Da voi lo spirto scioglio,
Che posto in libertà delle sue penne
Fia, che voli all'Amore, onde sen venne.

Tal fine a me dal Creator si pose:
Dietro a' vostre lusinghe il piede io trassi,
Ch' eran pure a pensar pazzo ritegno.
Vostra lieve apparenza a me le ascose;
Or che al vostro barlume io m'abbagliassi
Per mia poca Virtù, meco mi sdegno.
Ma luce or vien dal Regno,
Che alla meta m'invita, e con sua forza
Vostr' inganni, e scintille affatto smorza.

Ho gran tempo una speme invan nutrita
Di potere accordar lo spirto, e 'l senso,
Tra 'l Creatore, e voi, partendo il core.
Sperienza, e ragione, e 'l Ciel m'addita,
Ch'io proccuri a' miei danni altro cōpenso,
Che mal si può servir più d'un Signore;
Che metta il nostro amore

Verso

Verso il sommo suo Bene unico il volo.
Vera norma d'amarlo, è amarlo solo.
Questi sensi m' espose Alma gentile;
Io per fermarli in me, li lego in Rima,
Perchè sia punto il cuor dal proprio stile,
E spiegandoli fuor dentro gl'imprima.

Que la mas grande fortaleza es la de quien resiste a sus aplausos.

DEja el Fuerte sin temor
Vida, que vuela muy presto.
Deja su gloria el Modesto
Eternidad del valor.
De ser umano se olvida
Quien de su muerte no teme:
Mas que umano, a quien no preme
De sus hazañas la vida.
El Modesto llega a ser
Bencedor de su Victoria,
Pues el para mas bencer
Es bencedor de su Gloria.
Modestia, blason dichoso
Della Reynante Piedad,
Halla en ti su mas hermoso
Aliño la Caridad.
Pero advierta quien rehusa
Que su Clemencia se alabe:
Que empuerta callar la Musa,
Si ya la Gloria lo sabe?
Nunca acude a tal Virtud
En todo la obediencia.
Callarà la reverencia,
Pero no la Gratitud.

CAN-

CANZONE VIII.

PLacidi poggi, ove mi scuopre intorno
Piani, Riviere, e Collinette, e Ville,
Per compormi un sol guardo, alma Natura:
Se nel tacito vostro, e bel soggiorno,
Non tace ogni mia cura,
Dove sperar poss' io, che sien tranquille?
Pur men lieto io ne torno:
Che a mestizia ostinata è più martire,
Conoscer il conforto, e nol sentire.
Ben' invitate a riposarvi i Cuori:
Ma tristo Abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta.
Il sereno del Cuor non vien di fuori.
E mentre in van si tenta,
Il disio di posar più c' inquieta.
Questi ameni ristori
Un pensier mi fa cari, e poi li guasta.
M'invoglia di riposo, e me 'l contrasta.
Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti, e soli,
Ov' è dolce il parlar con le sue cure.
Qui interrogo i pensieri, e non la sanno:
Nè so fra pene oscure
Diletto indovinar, che le consoli.
Almen trovassi inganno
Per distornar le non intese angosce.
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.

Oimè,

Oimè, non siete voi l'aure serene,
Dove a rasserenar la sua procella
Sogliono i sospir miei venir sì spesso?
Non son' io, che tuttor fra queste Scene,
Dove or vo sì dimesso,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, stanze gioconde?
L'Alma pensa, vi mira, e non risponde.
Voi ditemi, o gran Dio della quiete:
Qual cagion mai non conosciuta, e nuova,
Con maligna marea mi turba il Porto?
Dite Voi, ch'ogni fondo al Cuor vedete,
Che spina entr' io vi porto,
Sicchè mi punga più, sẽpre, ch'io 'l muova?
Oimè, perchè non siete
Forse dentro a curarlo, egli si sface:
Che se vi foste Voi, vi saria pace.
Ma so, che nel mio Cuor, che v'offendea,
Per un mezzo sospir veniste avanti
Tutto pietoso al suo non caldo invito.
E tosto, che v' entraste, al Cuor parea,
Tocco dal vostro dito,
Già sentirsi bear con sensi amanti.
Nostra è l'usanza rea
Di gradir prima, e abbandonar dipoi.
Ma se il Mondo ciò fa, nol fate Voi.
Forse l'Alma farà, che non vorria,
Rammentando del Senso i falli amari,
Trovarsi sola a ruminar se stessa.
Allor ci stringe più la fantasia,
Da ree memorie oppressa.

E crudele il rimorso a i Solitarj.
Chi i pensier non divia,
Ricadendo sul cuor, come in lor centro,
Si pascon del velen, che sta più dentro.
Pur non è questo, o Dio. Già l'Alma impara,
Che riso non fu mai così contento,
Quanto il pianger a Voi la riconsola.
Voi l'addolcite: ed in quel pianto amara
Parmi una doglia sola;
Ed è, che doglia poco il pentimento.
Voi mi solete, o cara
Musa del pianto mio, qualor s'impetra,
Delle vostre dolcezze empier la Cetra.
Forse mi vien da voi quest' amarezza,
Perchè a' diletti umani, in cui m'affido,
Se lasciar non li sò, nausea mi toglia.
E periglio mortal per la salvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s'ama l'Infido.
Per terrena vaghezza
Non volete, ch'io sia, nè che ingannato
Dell' incostanze sue mi formi stato.
Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete, che mai sospetto io prenda,
S' anzi i puri diletti a Voi son guida?
Non piace a Voi, che alla beltà di queste
S' apra la mente, e fida
Dall' opre vostre a lodar Voi ne ascenda?
E Voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l'aspro mio Core,
Liberi luoghi, a favellar d'amore?
Omai v' intendo. Il mio disir vagante.
Vo-

Volete, che a Voi torni, e che ogni gioia
Quando è lungi da Voi, gli sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero Amante,
Qualor la sua Diletta
Sente, da lui lontana, altro che noia.
Oh care fiamme, e sante
Dell' adorato mio Nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!
Or che ripenso in lui, queste Colline,
Che già parean men belle al pensier cieco,
Come adorne da lui lieto amoreggio;
A queste meditar opre divine,
Un' Alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, deh fosse or meco!
Ora in altro confine
Forse i nostri due cuori offrendo a Dio,
Gli fa gloria del suo, pietà del mio.
Meco sedendo, a me diria: Deh mira
Come quel vago pian lungi si stende,
Come quinci di colli in varia scena
Terminato, ma pago il guardo gira!
Come sotto all' amena
Verde pendice il Pelaghetto splende!
L'alta Bontade ammira,
Come tante vaghezze intorno schieri,
Per invaghir a noi guardi, e pensieri!
Quella grand' Alma allora i santi affetti
Mi verrebbe a destar nel seno algente,
E a condir la pietà con saper dolce.
Trarria raggio divin dai vaghi oggetti,
Che illuminando molce;
Raggio soave al sen, chiaro alla mente.

Quivi sospiri, e detti
Fra noi cãbiando, in comun fuoco accensi,
S'arricchirian nel lor commercio i sensi.
Alma cara, il tuo nome or si perdona
A quel santo rossor, che più t'adorna.
Ma credi, che 'l mio cuor non t'abbandona,
Finchè al dolce suo Dio teco non torna.

Ad Amico, che cela il duolo.

SONETTO XXXIII.

VOi languite, e tacete; ed io pavento
Del valor vostro, onde celate i mali.
So, che rinchiusi più, son più mortali;
E talor men dolersi è più tormento.

Ben lodo la Virtù, ma non consento,
Che di tanto richiegga i sensi frali.
Sia valoroso il Cuor, ma 'l Senso esali.
Farà rimorso a i Fati il bel lamento.

A me il tenor de' vostri guai si mostri.
Onde congiunga ancor nel destin rio,
Consenso di penar gli affetti nostri.

La contezza de' guai più non disio.
M'è chiaro il torto lor ne' merti vostri,
E la lor crudeltà nel senso mio.

All' Isola, Villa degli Eccell. Signori Co. Borromei.

SONETTO XXXIV.

IO, che seguij la Gloria in su' verd' anni,
Dolce d'invito, e di mercede amara;
A te ritorno, Isola bella, e cara,
A ristorarvi i mal sofferti affanni.

Di risarcir di sue tempeste i danni
Su le tue sponde il mio Naviglio impara;
E come per quiete acqua rischiara,
Nella tua pace anch' io purgo gl' inganni.

Ne' tuoi silenzj i desir miei bugiardi
Non odo più: sol di riposo io sento
Quel dolcissimo amor, ma che vien tardi.

Qui di mie vanità dolor contento
Par che gli ozj beati al cuor mi guardi,
Pascendo di delizie il Pentimento.

SO:

SONETTO XXXV.

CI tien Ragion col suo materno impero
La mente in libertà, gli affetti in pace,
E solo intende al ben di chi soggiace,
Guidandolo a goder l'Ottimo, e il Vero.

Ma il Senso, empio Signor, non che severo,
Sol cerca in dãno altrui quel che a lui piace;
Quindi sempre in tumulto, e contumace,
Vuole al pari esser fello, ed esser fiero.

Per servire a Ragione il Senso è dato:
Onde, s'ei giunge a soggiogar l'Ingegno,
Penoso all' Alma è il violento stato.

Dura è la servitù sotto l'indegno.
Non sa ben dominar, chi Servo è nato.
Barbaro sempre è de' Rubelli il Regno.

SONETTO XXXVI.

PResi dietro gli Affetti il cammin torto,
Cui, nel suo cominciar, piano, ed aperto,
Di piccoli fioretti avean coperto
Lusinghiera Speranza, e Piacer corto.

Il Piacer, poichè al piano ebbemi scorto,
Abbandonommi al faticoso, ed erto;
E seguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolse anco la Speme il suo conforto.

Frattanto ognor men chiaro il Sol s'avanza,
Ed ecco in ore fosche, in luogo strano,
La via si parte in più sentier bugiardi.

Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.

Per

Per la Figlia Monaca.

CANTATA VII.

SIgnor, con forte braccio
Vi piacque al cominciar del corso mio
Ritrarmi il piè dal laccio.
Era sul laccio il piede, e 'l Mondo rio
Me 'l ricopria di fiori,
E faceva il Tiranno
Con bugiarde beltà manto all' inganno.
Ma contro a' vostri amori
Ei non potea già tanto.
Or vi ringrazio, e canto
Per via sicura i non seguiti errori.
  Ma qual era in mio cor
    Merto di fedeltà,
    Ch' io vi facessi allor
    Tanta pietà?
  Deh posso ancor fedel
    Chieder tanta mercè,
    Che la Mente del Ciel
    Pensi di me?
E pur sorda, insensata
Al mio liberatore io non risposi,
Anzi proterva, ingrata
Lunga stagion m' opposi.
Pure, o Dio, non curaste
Della durezza mia, ma del periglio.
Così padre, se 'l figlio
Gire ostinato al precipizio mira

Lascia pianger lo stolto, e indietro il tira.
Fu pur saldo il mio Diletto
Nell'amar la mia salvezza!
Al suo cuor la mia durezza
Fe' pietade, e non dispetto.
Mi confondo allor, ch'io penso
Del mio Sposo all' amor santo.
Sol potea potere immenso
Sofferire, ed amar tanto.
GESU sovente or parmi
Meco seder sul lido,
Ove mi trasse in salvo, e consolarmi.
Mira, mi dice, o figlia
Del Mondo il mar fallace,
Come mai si scompiglia
Dopo bugiarda pace!
Mira quel Ciel, che avresti
Perduto entro quell' onda.
Deh come quì dovresti
Lieta baciar la sponda!
Lieta l'ascolto, e intanto
Facendo merto a me della sua grazia,
Del mio felice scampo ei mi ringrazia.
Solo gioia così abbondante
Da un pensiero mi vien turbata.
Ho pensiero d'essergli amante,
E m'accorgo d'essere ingrata.
Me ne duole; ma il duol, ch'io sento,
Più dolcezza nel cuor mi porta.
E pur sento, che mi conforta
La giustizia del pentimento.
Quali mai render lodi al dolce Dio

E del dolore, e del piacer poſs'io?
Su la Cetra del mio core
Te Signor confeſſerò.
La clemenza del Signore
In eterno canterò.

Pensieri di Primavera.

CANZONE IX.

E Pure alfin ritorni
Riso dell' Anno, amor de' campi, e festa
Della sciolta Natura, April vezzoso.
Teco addolcisce i giorni,
E infiora le speranze, e i semi desta
Di feconda beltà, spirto amoroso.
Teco in volto gioioso
La Providenza parla a i nostri cori
Lieta di riportarci i suoi tesori.
Dice ogni fior del prato,
Della mente immortal, che sì 'l colora,
Bellissimi pensieri a chi 'l rimira.
Flora cortese il fiato
Co' suoi profumi al venticel ristora,
Che d'affanno gentil per lei respira.
Ma più d'amarlo inspira
Quel Dio, che spira a noi quella fragranza,
E conforta i sospiri alla speranza.
Fugge nel suol fiorito
Limpido il rio, che fra beltà terrene
Solo chi sa fuggir puro mantiensi.
Con mormorante invito
E consiglio, e soccorso a render viene
A' semplici bellezze, a' labbri accensi;
E meglio insegna a i sensi
Allettando il disio con la chiarezza,
Che vien da purità sana dolcezza.

Espo-

Eſpone al boſco fido
Della grata Natura i lieti affetti
Augelletto canoro in cari accenti.
Delle gioie del nido
Ringrazia il dolce tempo, e par che detti
Senſi leggiadri a' Paſtorelli attenti.
Par che più modi ei tenti,
Mentre a quel Dio, che sì contento il rende,
Vorria pur dir, che i beneficj intende.
Anche al rozzo Paſtore
Della bella ſtagion l'ameno ſtile
La lingua al canto inteneriſce, e ſnoda.
Soave è il ſuo tenore,
Che Innocenza, ed Amor lo fan gentile,
E ſempre con dolcezza il Ciel ſi loda.
Onde qualunque l'oda,
Fra ſe ſteſſa dirà mente diſcreta:
Delle grazie del Ciel queſt' Alma è lieta.
Così, diſciolto il Verno,
Con le delizie il Facitor giocondo
Prepára il cibo alla mortal famiglia.
Così l'Amore eterno
Nelle vaghezze, onde rinfiora il Mondo,
Più noto a noi, di riamar conſiglia.
Il mio rigor ripiglia,
E in tanta amenità ſoavemente
Interroga il mio cuor, come nol ſente?
Et io quel ſolo, a cui
Tanti diletti il Creator diſpone,
Oppongo a tante grazie un' Alma dura?
Alma ritroſa a lui,
Se mira tanti doni, onde ha cagione

D'eſſergli ſconoſcente, eſſere impura?
Quindi fuggir proccura
Dell'alta Providenza i vaghi indicj,
Che rimordon l'ingrato i beneficj.
Vede il Celeſte Amante,
Ch' io vilmente ſeguendo eſche non degne
Di ſenſibili oggetti, altro non penſo.
Sull'erbe, e ſulle piante
Perciò di ſua bontà ſpiega le inſegne,
E perch' io 'l ſenta, ancor s'umilia al ſenſo.
Ahi quell'Amore immenſo,
Che mai potea far più? L'eccelſo Dio
Pur mi vorria piacer col piacer mio.

Alcuni Sonetti del Petrarca ridotti al Morale.

SONETTO XXXVII.

Voi, che ascoltate in Rime sparse il suono
Di quei sospiri, onde s'aita il core
Per fare ammēda al giovenile errore, (sono.
Che mi fe' in parte altr' vom da quel che or

Pregate a' versi, in cui piango, e ragiono
Intra la pia speranza, e 'l pio timore,
Tanto valor, che all' infinito Amore
Gloria ne segua, e al mio fallir perdono.

Lunga stagion fui favola alla gente;
Rimembrando or m'adiro, e mi vergogno,
Fatto al rimorso mio storia dolente.

Non che la mia, l'altrui salute agogno,
E grido a chi vi cadde, e non si pente,
Che quanto piace al Mondo è breve sogno.

SO-

SONETTO XXXVIII.

PEr fare il folle Amore alta vendetta
Di sue da me già rintuzzate offese,
Celatamente un dì l'armi riprese,
Qual chi medita insidie, e 'l tempo aspetta.

Non era mia Virtute al cuor ristretta
Per quivi provveder le sue difese,
Quando il colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Non ebbe la ragion tempo, nè spazio
Di scoprire il nimico, e prender l'armi,
Tanto del cuor fu subito lo strazio!

Omai potendo il solo Ciel camparmi,
Piango a lui di mio stato, e lui ringrazio,
Ch'egli stesso mi detta, e ascolta i carmi.

SONETTO XXXIX.

ERa il giorno, che al Sol si scoloraro
Verso chi lo creò pietosi i rai,
Quando a me, che crudel già men guardai,
I tuoi chiodi, o mio Cristo, il cuor passaro.

Non bastò mia durezza a far riparo
Contro all'Amor, che in Croce allor mirai,
Onde nel comun pianto anco i mie' lai
Per mio sommo conforto incominciaro.

Più ti fece pietade il mio rigore;
Per mezzo all' empietà t'apristi il varco
Per venirmi a languire in mezzo al core.

Delle gravezze mie porti l'incarco,
E, per chi ti tradì ferir d'amore,
Vuoi, che Morte t'aiti a tender l'arco.

SONETTO XXXX.

QVel, che infinito amor, potenza, ed arte
In quest' ampio mostrò suo magistero,
Quando il vago creò doppio Emispero,
E 'l mansueto Giove, e 'l fiero Marte;

Venendo in Terra a illuminar le carte,
Che a noi celato avean molt' anni il vero,
Dalla rete chiamò Giovanni, e Piero,
E del Regno del Ciel fece lor parte.

Nella superba Roma ei non è nato;
Della serva Giudea nell' antro nacque,
Ove lo rifiutò Betlemme ingrato.

Volle per le miserie, in cui quì giacque,
Anch' ei salire al Ciel. Sovra ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

SONETTO XXXXI.

QVand'io muovo i sospiri a chiamar lui
Col nome, che gli pose il santo amore,
Fa pur GESU da i labbri uscendo fuore
Dolci dentro tornar gli accenti sui!

Fa risonar salvezza, e pace a nui,
Guerra, e strage a' dannati il suo Valore,
Ed è del Ciel nel trionfale onore
Dolce armonia, spavento a i Regni bui.

Egli può far, che quando a morte io vegna,
E pria vivendo, io lo pronunzj, e l'ami,
Seco portando il Ben, che il suon ci segna.

Ma benchè tanto ei possa, e tanto il brami,
Così maligna è la mia colpa indegna,
Ch'ella sola può far, che invano il chiami.

SONETTO XXXXII.

MI vergogno talor, perchè si taccia,
O Dio, per me vostra bontade in Rima;
Ma ripensando poi, che nol fei prima,
Io non so con qual cuor sì tardi il faccia.

E se il tento, non so com' io vi piaccia,
Che a pulir sì bell' opra io non ho lima:
Sì smarrito il pensier sue forze estima,
Che pẽsãdo all'impresa il cuor s'agghiaccia.

Che se pur qualche ingegno, e qualche affetto
Mi deste a vostra gloria, il cuore, e i versi
Vi fecer torto in troppo vile oggetto.

Or, se i dati talenti io mal conversi,
Tanto almen ristorate il mio difetto,
Ch' io palesi il dolor, che li dispersi.

CAN-

CANZONE X.

SPeranza, su quegli Orti, in cui ti aggiri,
Tù voli generosa al più bel fiore.
Schivi l'amaro, e solo al dolce aspiri,
Per farne grato mele all' uman Core.
Ma deluse tuttor gridan le Genti,
Che da te non han poi, se non affanno.
Quindi i più Saggi a darti fè van lenti:
Che ricchezza non è viver d'inganno.
Volgiti dunque a Dio: che nel suo seno
Temer tu non potrai di rea mischianza:
Là, di trouare un dolce e puro e pieno,
Tu sei, per sicurtà, più che Speranza.
Ne' Campi umani, ove spinoso è 'l bene,
Con la difficultà vivi in battaglia:
E, per miseria tua, sovente avviene,
Che tante pene il picciol ben non vaglia:
Con Dio, che soura noi sublime ascende,
Sol ti può contrastar la voglia mia.
Anzi è stupor, che 'l mio Voler, che in-
A lasciar tanto Ben libero sia. (tende,
Contro a' timori miei tu ben douresti,
Fra sì dolci conforti andar sicura:
Sentendo in tuo favor, con le celesti
Beneficenze, argomentar Natura.
Sguardo girar non puoi, dove gli Amori
Scritti non sian del tuo Signore immenso;
Ov' ei di sè non parli, ove i favori
Dell' invisibil Dio non vegga il senso.
Vedi e come ti mostra in ogni oggetto

Il

Il Creator, che di bearti ei brama:
E nelle cose, universal concetto
Della Mente del Mondo, è il dir che t'ama.
Anzi, per dirlo meglio, il Verbo eterno
Deh quanti di Natura ordini sciolse!
Poichè dell' opre sue l'Autor superno,
Altra, che il nostro ben, legge non tolse.
Quindi vien con le stesse onnipotenti
Forze divine a confortar la speme.
Onde altezza non v'è, che la spaventi;
E, se pur v'è temenza, è Amor che teme.
E se si turba mai per alcun rio
Spavento di Superbia, io la ripiglio,
Che non è gloria mia, ma del mio Dio,
Far di un misero Servo un lieto Figlio.
Oh dolcissimo Dio, che tanto amasti
Addolcire il ritorno ad un protervo!
Oh gran legge di Amor, voler che basti
Timor di Figlio alla viltà di un Servo!
L'alto del fallir mio dolor ch' io porto,
Tanto mi affida più, quanto è più fero.
Lo stesso pentimento è mio conforto,
E dal senso del mal salute io spero.
Se più in questo dolore io mi profondo,
Più la speme animosa in alto vola.
E questo vien da lei stupor giocondo,
Che nasce da tormento, e pur consola.
Solo talora in me sorge un sospetto,
Da cui vinto il piacer già si dilegua:
Ed è, che tutto in preda al gran diletto,
Più 'l sẽso mio, che il mio Signore io segua.
Ma non tanto, Signore, al piacer puro,
Quanto

Quanto al vostro Voler, io mi abbandono.
Se in umiltade il sento, io mi assicuro,
Che quel mio senso ancora è vostro dono.
Lieto è in vostro Voler nostro Appetito,
Se di ubbidire a lui, fin s'innamora.
Allor che 'l Senso al Voler vostro è unito,
Gustan la santitade i sensi ancora.
Dunque ogni falso inganno al mio riposo,
Ogni vil diffidenza al Cuor toglietete.
Nulla fu Rio sì dolce è sì penoso,
Come il ber con sospetto in tanta sete.
Datemi tanta lena, o Signor grande,
Che risponda la speme a' vostri inviti,
E mentre immenso oggetto a me si spande,
Tali grandezze il mio coraggio immiti.
Sì, che in voi spero, e la speranza lieta
Sembra già parte aver del godimento,
Mentre voi siete a lei conforto, e meta,
Già i vostri amori in sue dolcezze io sento.
Vostra virtù nella mia speme adoro;
Voi cangiate in valor gli affanni suoi.
Fatele pur sentir, che il suo ristoro
Non è la Cetra mia, ma siete Voi.

Alla Monaca sua Figliuola.

CANTATA VIII.

FIglia, Figlia, sentite? Alto romore
Fanno in Gerusalemme. In su la piazza
Gran turba ondeggia, e di crudel furore
Correr la veggio infellonita, e pazza.
Dalla loggia di Ponzio io gridar sento:
Ecco l' Vom, ecco l' Vom. Vedianlo, o Fi-
Ah chinate le ciglia: (glia.
Il veder vi sarà troppo tormento.
Meglio fia che a voi lo mostri,
Come può, la lingua mia.
Troppo spasmo a voi faria
La pietà degli occhi vostri: (più,
Tenerui anch' io non posso il guardo
Ah pur troppo egli è desso: egli è Gesù.
Ma non è già quel viso,
Che con luce amorosa
Fede in Terra facea del Paradiso.
S' è quella luce in fieri strazj ascosa:
E a gli occhi, ancor crudeli, ahi troppo
Sì sanguinosa ecclissi in sì bel Sole. (duole
Solo al dir: questi è Gesù,
Tutto gielo il cuor si fe'.
Che solo rimembrar di quel che fu,
Troppo cresce il dolor di quel ch'egli è.
Da spine, che son chiodi, egli ha forate
Le sacre tempie: e il crine
Rotto, e intriso vegg' io tra sangue, e spine.
Quelle,

Quelle, prima infiorate
Di maestoso amor, guance sì vaghe,
Son tutte sputi, e lividure, e piaghe.
Sono da capo a piè le membra sante
Tutte squarciate, e non v' è parte intatta.
Deh venite a veder, come si tratta,
O Passeggieri, il divin vostro Amante!
Han posto a lui, ch' è il sol Signore eterno,
Scettro di canna, e gli han coperto il dosso,
Come de' Pazzi al Re, di cencio rosso.
Nelle miserie è pur crudel lo scherno!
Sommo è il duol di un tormentato,
Che schernire ancor si veggia.
Quello è il cuor più dispietato,
Che infierisce, e poi dileggia.
Era sbirraglia insolente,
Che l' ha in catena, stassi
Quell' Agnello innocente,
Con le labbra serrate, e gli occhi bassi.
Ma troppo, oimè, ne dice
Quel silenzio loquace,
Che soffre Amore, e che Innocenza tace.
Pien' egli è di piaghe, e sprezzi,
E per noi se ne contenta.
Qual mostro d'impietà, che nõ si pẽta?
Qual durezza di cuor, che nõ si spezzi?
Ben' a spettacol tale
Questo Popol commosso or' or vedremo,
Ratto volar su le Pretorie scale.
Là il suo Signor supremo
Toglier di mano a gli Empj,
E su la Farisaica iniqua Setta

Ven-

Vendicarne gli scempj.
Per gire alla vendetta
Di un Gesù sì benigno,
Basta un cuor non macigno.
E noi pure all'alta impresa.
Esser può, che amor non porti?
Quanto fia ch'ei si conforti
Nel mirarci in sua difesa!
Gode il misero, che vede
Il suo fido a tempo accorso.
Il più dolce del soccorso,
E il riscontro della fede.
Ahi cara Figlia! Oh Dio!
Che cruda orribil voce!
Udite gli arrabbiati: In Croce, In Croce.
Ma non intesi. Ah perdonate, o Turbe.
Volete dir, che dal supplizio atroce
Gesù si tolga, e sia Barabba in Croce.
Nò, nò, voglion che sia
Quel rio Ladron feroce (Croce.
Barabba sciolto. E Cristo? In Croce, In
Che sento, o Terra, o Cieli?
Avanti al caro suo Popol diletto
Cristo vincer non puote il paragone
D'infame, empio Ladrone?
Di Cristo al cuor trafitto, anzi che muora,
Questa saetta ancora?
Che sento, o Terra, o Cieli?
Se reggete all'orror, siete crudeli.
Quì il dolor, sì come soglio,
Non mi lascia intento al dire.
Più non basto a rinvenire
I pen-

I pensieri del cordoglio.
E voi Figlia che fate? Io ben vi miro
Rigida per l'orror col guardo immoto.
Aperto è il labbro, e di favella è voto:
Dalla stretta del duol chiuso è il respiro.
Ma pure vi scotete
Contro alle Turbe felle in atto fiero.
So ciò, che dir volete: ecco il pensiero.
Oimè turba sleale! Or lo condanna
E pochi giorni avanti
Appiè del mio Gesù stendeva i manti,
E gli gridava il glorioso Osanna?
Queste son pur le Genti a lui dilette,
Fra cui discese a noi,
Per darci di sua mano i doni suoi,
Fra tutte l'altre in su la Terra elette!
Che fece mai quell'infinito Amante
Altro ch'empier di grazie il Popol caro?
Altro giammai non fece,
Che dare all'Alme lor luce, e conforto
Per la vita immortale: e'l voglion morto!
Dite il ver: dite il ver. Ma deh tacete,
Che in vece di smorzar più gli accendete.
Convincendo gli arrabbiati,
Più si fanno al Ciel nemici.
Raccordare i beneficj
Mette smania negl'ingrati.
Ma cosa vi dirò, che ancor vi fia
Di più tormento udita.
Contro a quel vostro Sposo, e Signor mio,
Gridai sovente il Crocifiggi anch'io.
Quando fui sul peccare, ahi quante volte

Pur' in questa sembianza
Mel vidi avanti ! Ancora
Di quella rimembranza il cuor mi gela,
E sentij farmi al cuor questa querela:
Mira, Figlio, deh mira. In tale stato
Io fui per tua cagione, ed or ti veggio
Fin provar, se si può, di farmi peggio.
Chi sarà, che nol confessi
Tutto amor verso i Mortali?
Ci vuol Cristo co' suoi mali
Far vergogna di noi stessi.
Al rimprovero pio, sì dolce e forte,
Prima de' Sensi miei,
Volti a vane follie, chiusi le porte.
Pur tanto io non potei,
Che di tai voci alla celeste possa
Non sentissi la scossa.
Ma forse quella mia
Interna violenza
Non fu compunzion, fu resistenza.
L'Alma proterva e rea,
Che di sentir pietade avea paura,
Al dolce Creator si nascondea,
E fuggiva a cercar la creatura.
Voglio il piacer, dicea,
Piacer, che alletta, e nuoce.
E Cristo? (Ahi disse il fatto) e Cristo in (Croce.
La Giudea sventurata
Ben lo pagò con sue rovine atroci:
Ma il pietoso Gesù, che ancor mi attende,
Questa non ha perciò mai desolata
Dell' Alma mia Gerusalemme ingrata.
Del

Del pianto mio, ch'ei dolcemente aita,
Pur aſpetta con ſete i pochi umori,
E ſi ſtudia la ſua Grazia infinita
Di farſeli piacer co i proprj amori.
Pur voi piangete, il pio dolor ci tenga
Uniti in ſanto Amor con ſalde tempre;
Del Crocifiſſo appiè troviànci ſempre.

SONETTO XXXXIII.

HA pur questa miseria il folle affetto,
Che sa meno spiegarsi il più gagliardo,
E men chiaro è mio stato all'intelletto,
Quando più dẽtro al cuore io gelo, ed ardo.

Dal troppo impresso, e violento oggetto
Vinto son io, come dal Sole il guardo,
E ciò, che nell'eccesso ha mal concetto,
L'oppresso ingegno a ridir fuori è tardo.

La santa Carità sia pur cocente;
Non si turba per lei, ma per lei regna
In somma pace, e nel suo fin, la mente.

Ben favella al suo Dio, che udirla degna,
E ancor più nel sentir, che dolce ei sente;
Che amorosa udienza a dire insegna.

In morte del Cardinal Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova.

SONETTO XXXXIV.

Saggia Città, chi t' ha nodrita in Terra
Di celeste saper, sacro Pastore,
Ora è pieno di gioia, e di splendore,
Ove senso non duol, mente non erra.

Come dunque in sua gloria il cuor ti serra
Quello, che sembra a te grato dolore?
E non intendi ancor con quanto errore
D'una tanta sua pace a te fai guerra?

Lui contempli la Fè con festa, e loda,
Già di gioir sicuro eterni tempi;
La Speranza lo segua, Amor ne goda.

Immita sue Virtù, sue norme adempi,
Onde cantar da' Cherubini egli oda
Le glorie del governo, e de gli esempj.

Per un Vfficio cantato a' Morti da' Musici di Milano.

SONETTO XXXXV.

O Voi, che nel Salterio, e nella Cetra
Date al Signore armonioso omaggio,
E accordando uman suono a quel dell'Etra
Quasi parlate al Ciel nel suo linguaggio;

Da' vostre note il nostro cuor si spetra,
E di pietà riceve il divin raggio;
Onde all' Alme purganti orando impetra
Dalla Prigione al Tron presto passaggio.

Queste ne sonò a voi tenute intanto.
Per vostri accenti è l'udienza pia,
Che bellissimi affetti insegna il canto.

Questi al pietoso Dio fanno armonia,
Che tutto inteso alla beltà del pianto
Dell' Alme debitrici il conto obblia.

SO-

SONETTO XXXXVI.

L'Eterno Amor, che i nostri falli avanza,
Porge una mano all'Alma mia smarrita,
E poi con l'altra il bel cammin le addita,
Per cui si giunge alla beata stanza.

Or leva il cuore a più gentil fidanza,
De' tuoi primi desiri Alma pentita,
Che con aure cortesi il Cielo aita
L'ali novelle, alla fedel speranza.

Oimè, poichè la prima alta baldanza,
Onde misi il bel volo, è intiepidita,
Sento gravarmi alla contraria usanza.

A Dio sospiro, e già sento fornita
Di novella Virtù la mia costanza,
Perch'è fortezza il dimandargli aita.

SONETTO XXXXVII.

O Cuore di GESU, fonte infinita
Del più fedele, e men pagato amore,
Vera sede per noi d'eterna vita,
In cui vive immortal chi al proprio muore.

Alla tua tenerezza ahi qual ferita
Fe' da te preveduto il mio furore!
E ben dovria la tua bontà tradita
Vendicar su quest' empio il tuo dolore.

Pur gridi pace al mio, che ti fa guerra;
Da quelle piaghe, onde cessar dovria,
La tua pietade i doni suoi disserra.

Esser brama il tuo zel, come fu pria
Per le miserie mie misero in Terra,
Or glorioso in Ciel per gloria mia.

CAN-

CANZONE XI.

Mille volte mi dolsi al Mondo fiero,
Che fosse Idra di mali ogni suo bene:
Che un suo piacer mai non godessi intero,
Trovãdo ancor quel poco avvolto in pene.
Stupij, com'io seguissi un lusinghiero,
Che le lusinghe ancor d'oltraggi ha piene.
E stupij, che bastasse a quel Tiranno
Sì poco dolce ad occultar l'inganno.
Ma il dolor del diletto amareggiato,
Non fu di Grazia in me, fu di Natura.
Nel peccato io piangea, non il peccato,
Ma la mista di fiel dolcezza impura.
Anzi in bramar più dolce il mal vietato,
Crebbe insieme al disio colpa, ed arsura.
Che ben'i Sensi ha di malizia infetti
Chi si lagna del mal, che non diletti.
E gran pietà del Ciel qualor ci toglie
Le lusinghe alla frode, e il dolce al tosco.
Ei mi volea mostrar con tante doglie
Quel Mondo traditor, che omai conosco.
Ma per gran fumo allor d'ardenti voglie,
Non si sapea chiarir l'animo fosco;
E tornando a quei sorsi, avea vaghezza
D'avvelenarsi più per più dolcezza.
Tal cresciuto Bambin, se Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate;
Piange all'amaro intorno, e si sconforta,

 Tor-

Torcendo incontro a lei luci ſdegnate.
Pur bramando, e ſdegnando, ancor vi porta
Tra diſpetto e diſio, labbra oſtinate;
E mentre alcuna ſtilla ancor ne tira,
Tra il dolore e il piacer, ſugge, e s'adira.

Ma ſgannato il deſio temproſſi a ſegno,
Che a quel piacer penſai con più quiete.
Scorſi allor ſue ſozzure, ond' ebbi a ſdegno
Pagar sì lordo rio con tanta ſete.
S'accorſe allora il non turbato Ingegno
D'eſſer nato a più belle eccelſe mete.
E già volea tra nobili ſoſpiri
Pianger l'indegnità de' ſuoi deſiri.

Queſto nuovo dolore allor mi piacque,
Che del primo parea più generoſo.
Ma come nel ſeren dell' Alma nacque,
Durò fin, che fu l'Alma in quel ripoſo.
Tornaron poi gli Affetti a turbar l'acque,
E di nuovo il penſier fu tenebroſo.
Così Vento, che in Mare i Legni sfida,
Comincia dal far notte a chi li guida.

Ma la ſteſſa tempeſta era una pena,
Per cui mi ſi creſcea l'odio dell' onda;
Odio, che da quel cruccio i penſier mena
A i gran ſupplicj della colpa immonda.
Penſai di quanti orridi ſtrazj è piena
L'Eternità della Prigion profonda:
Benchè in quelle fierezze il pentimento,
Più, che tenero duolo, era ſpavento.

Spavento fu, che nel tenermi oppreſſo,
Anzi togliea la tenerezza a i pianti;
E ſol fermava, infin che m'era impreſſo,

Su l'orlo a i precipizj i passi erranti.
Non era amor di Dio, ma di me stesso,
Quel, che rendeva i Sensi miei tremanti.
Nè quel timor col Ciel gran pregio avea,
Venendo dall'amar chi l'offendea.

Alla molle natura eran contrarj
Quei d'eterno penar fantasmi atroci.
E all'apparir d'oggetti al senso cari,
Dal tenero pensier fuggian veloci.
Io questi oppor solea dolci ripari
A' miei rimorsi in minacciar feroci;
E le mie si recar voglie perdute
A refrigerio il non pensar salute.

Pur anche a quel timor la fantasia
Togliea lena, con porlo in lontananza.
E di Prigione, a meditar sì ria,
Ricopriva l'orror con la distanza.
Tal d'accorto Pittor la maestria
Mette fiori, acque, e ville in vicinanza.
Lontan d'orride balze ogn' aspro loco:
E quivi ha per grand' arte il segnar poco.

Mi furon poscia, è ver, queste paure,
Spesso tornando, a ritornar più pronte,
E all' interne di Stige empie figure
Terren Piacer più non istava a fronte.
La cagion lor parea Natura, e pure
Sourumana in gran parte avean la fonte.
Dell' Inferno il Timor figlio è di Fede:
E più forte s' imprime in chi più crede.

Allora il Ciel pregai, che quei timori
Nodrisse in me più vigorosi, e spessi:
Che s' io non l'ubbidia per santi amori,

Almen per quel terror non l'offendessi.
Indi m'accinsi a ben fissar gli orrori,
Perchè maggiori ognor fosser concessi;
Ch'io ben sapea, che Donator prudente
Non conferma le grazie al Negligente.

Io raccogliea nel mio pensiero intenso
Morbi, ruote, mannaie, e zolfi ardenti.
Ma scorsi poi, che per oprar col Senso
Poco i lontani oggetti eran possenti.
Quindi, in quel di dolor pelago immenso,
Cercai d'altre Potenze altri tormenti.
Pensai, che fora il mio più crudo Inferno
Starvi contro al mio Dio con odio eterno.

Nasce il dolor, che i sensi nostri assale,
Dal separar ciò, che Natura unio.
E lo spirto in uscir dal corpo frale,
Per natura desia stringersi a Dio.
Fiāma al Ciel, Sasso a centro, a segno Strale
Va lento in paragon di quel disio:
Nè può patir, lasciando il suo Fattore,
Stato più violento in tanto ardore.

Or che saria, non solo andarne in bando,
Ma star con odio eterno incontro a lui,
E fra gli Spirti rei star bestemmiando,
Perduto il divin Sol, ne i Regni bui?
Appena a tal pensier mi volsi, quando
Tutto da sommo orror compreso io fui:
Orror, che si movea dall'Intelletto,
Ma ne sentia le scosse ancor l'Affetto.

E pur, che pro, se a Dio, dopo il fallire,
Qual di lui non curante, anch'io mi ascosi;
E fin cacciai, nel palpitarne all'ire,

I pen-

I pensieri di lui, come odiosi?
Quindi, se non per odio, il Ciel fuggire,
Almeno per obblio, fra me disposi,
Ma dove mai (nel rimembralo io gelo)
Sperai di ricourar, fuggendo il Cielo?
È sarà ver, diss' io, che lungi porti
Il cuor da lui, che mi sostenta e pasce?
Dove andrò per soccorsi, o per conforti,
Nelle suenture, o nell' interne ambasce?
Al Mondo disleal, Padre de i torti,
Se dal cercarlo ogni miseria nasce? (modi
Ahi chi fuggo? ahi chi seguo? ah con quai
Perverto a danno mio gli amori, e gli odj!
Per temprar quell'affanno un giorno andai
Di spettacoli e scene a veder fole.
Ma non sentendo il pro, più m'attristai,
Come curato in vano infermo suole.
Sentij dirmi nel cuor: Partiti omai:
Quì non v'è da sanar quel che ti duole.
Ed era il Ciel, che mi facea col tedio
Sentir la vanità di quel rimedio.
Quivi a caso vid' io cruda Pantera,
Condotta a gran Signor da strania terra:
Che quantunque in catena, e prigioniera,
Parve tutta attizzarsi a farmi guerra.
Urla, sbuffa, e co i denti, in vista fiera,
I ferri suoi, più non potendo, afferra:
Gli scuote, e fa veder quella commossa
Rabbia di non poter quanto ella possa.
Allor dissi fra me: La Fiera intende
Far contro a me del Creator vendetta.
Ahi tutta in sè Natura i torti prende

Del

Del suo Signore, e di sbranarmi aspetta.
Misero, omai da chi pietà s'attende,
Or che ho quella del Cielo a me disdetta?
Or che le colpe rie, che in cuore ascondo,
Mi chiaman contra infuriato il Mondo?
Nè val, che la ferina, ed insensata
Natura i miei peccati or non discerna.
Poichè dal mio peccar venne oltraggiata
Quella Mente immortal, che la governa;
Quindi, se la mia strage è ancor vietata,
Solo è mercè della Pietà superna;
Che del Rubello, infellonito, e crudo,
Sta soffrendo le spade, e gli fa scudo.
Mi chiede pace, offre perdon, promette
A me, che lo tradij, beate sedi:
A lui non basta il condonar vendette,
Se insieme non ispande ampie mercedi.
Pietoso allor, che a noi morte rimette,
De' suoi Regni, e del Cuor ci chiama Eredi.
Quell'alta Eredità vien col perdono.
Lascio d'esser Nimico, e Figlio sono.
Oh Regni eterni, oh bella Patria, oh cara
Gerusalemme, a te i sospiri io gitto.
Ahi per quale, in peccar, vivanda amara,
Io ti perdea nel mio fangoso Egitto!
Ma l'Amor, che i tuoi beni a me prepara,
E ben amabil più, che il mio profitto.
Deh come dolce alla mia fè ragioni
Del Donator, con la beltà de i doni!
Mentre pensier sì cari al cuore io dico,
Nuova dentro mi sento alta pietade.
Mi sento come un duro nodo antico
Spez-

Spezzarsi al cuor d'intorno, e il piãto cade.
Ecco piover dagli occhi un pianto amico
In piene sì, ma placide rugiade:
Pianto soave all' Alma, allor che s'ange,
Si che diria ciascuno: è Amor, che piange.

Siegui, o divino Amore, a dirmi quanto
All' amante Signore io fui crudele.
Siegui la causa tua, siegui Amor santo,
Spiega le sue perfidie all' Infedele.
A me più sano, a me più dolce è il pianto,
Quanto amare son più le tue querele.
Io contro a me son teco: al Cuor pentito,
Il sentir, che tu 'l vinci, è il più gradito.

Oh del mio Dio, che in fiere guise offesi,
Misericordie immense, avete vinto!
Lungamente quest' Alma io gli contesi;
Ei bramoso tornò, benchè respinto:
Veggendo, ch' ei vincea, la fuga io presi.
La fermo al fin dalle sue grazie cinto.
Son vinto: e a parte anch' io della vittoria,
Mi sento innamorar della sua Gloria.

Piango, nõ più il mio male: io piango il torto,
Fatto alla Maestà, che regge i Fati;
Fatto all' Amor, ond' esce ogni conforto
E su i Figli fedeli, e su gl' ingrati:
Fatto all' Amor, che per amarci è morto,
E per metter pietà negli spietati.
Ah, più torcere il pianto io non potrei,
Fra sue cotante offese, a' danni miei.

Sõmo è il ben, ch' io perdea: ma quãdo ancora
Non mi serbaste, o Dio, le pene, e i premj;
La colpa mia dorria, quant' or m' accora,

Nè

Nè intendo, che rimessa i pianti scemi.
Pria, che farvi più torto, io pure allora
Torrei tutti del Mondo i mali estremi.
Sempre il peccato mio, co i dolor suoi,
Sia contro a me, perchè fu contro a Voi

Selva per una Canzone a S. Carlo.

CANTATA IX.

OH della Patria eterna ognor serena
Cittadin glorioso,
Di questa tua terrena
Mira il Ciel tempestoso.
Tu puoi, Carlo, tu puoi figlio amoroso
Con l'usata pietà trarla di pena.
Sol pensa in te. Così ne' casi amari
L'infelice rammenta i suoi più Cari.
Sotto l'ire del Ciel fatali
Del suo Carlo pensa all'amore.
Come greggia, che ne' suoi mali
Si ricorda del tuo pastore.
Su nel Cielo già non ti cade
La tua cara dalla memoria,
Anzi cresce con quella gloria
La dolcezza della pietade.
Carlo, è pur questo il Cielo, ove non solo
Del Sol creato i primi rai prendesti,
Ma i primi ardor celesti
Dell' increato ancora?
Questa Patria è pur quella,
Che i santi tuoi sudori
Fecer sì lieta in Terra, e al Ciel sì bella?
A una Madre in tal periglio
E cordoglio de' più duri,
Che non la curi
Sì dolce figlio.

Il costume ben sai dell' empia guerra.
Stupri, rapine, e morti
Son pur contro al tuo Dio barbari torti.
Le sacre leggi, e i Tempj,
Che tanto ristorasti alla tua terra,
Togli, ah togli di Marte a i fieri scempj.
Ma troppo acceso io parlo
Per dolor di tuo stato, o Patria mia,
Su nel Regno d'Amor l'Alma di Carlo
È più tenera ancor, che non fu pria.
Di tue rovine orrende,
Che mal comprendi ancor, troppo ei com-
Ma vana impresa, e dura (prende;
E l'impetrar perdon per chi nol cura.
Sì presso a' tue pareti
Stride l'orribil foco,
E passi in festa, e in gioco,
Anzi fra colpe sorde, i giorni lieti.
Più provoca la sferza
Chi minacciato scherza.
Ma le Rime zelanti al vento io spargo,
Che di mal disperato
Fiero indizio è il letargo.
E se pur temi il tuo periglio acerbo,
Ove i pianti divoti, e i sospir sono?
E ben timor superbo
Veder la sferza, e non gridar perdono.
Tento invan far pietate a Carlo, e al Cielo,
Se col debil mio zelo
Far pietà di te stessa a te non posso.
Carlo, pur torno a te. La contumace
Intenerisci, e spetra.

Alle

Alle Virtù perdute
Di quest' Inferma impetra
Prima senso de i mali, e poi salute.
Senta l'ira del Cielo, e le sovvegna,
Come adirarsi ei soglia
Sol per trovar chi la clemenza voglia.
Ma non lascia ella mai, che il Cielo spegna
Le saette adirate;
Moltiplica l'offese, e vuol pietate.
Questo è dell' infelice
Il periglioso stato.
Alla tua genitrice
Cangia, o figlio beato,
Di quel suo cuor le folli tempre, e dure:
Pianga le colpe sue, non le sventure.

All' inclita Città di Bologna, dove l'Autore fece i suoi primi studj.

SONETTO XXXXVIII.

ALme Felsinee mura: illustre nido
Alle Grazie, alle Muse, ed a gli Eroi:
La Musa mia pensa da lungi in Voi,
Come dal Mar nella beltà del Lido.

Nacque in sì nobil suolo; e s'io la sgrido
Che si fe', per pigrezza, ignobil poi;
Dice, che de' paterni Alberghi suoi
Nutre l'amor, se non adegua il grido.

Che ben' il suo dovria debile stile,
Che non seppe di morte aver vittoria,
Rossore aver del suo natal gentile.

Ma de' materni pregi alla memoria
Nel cuor di figlia innamorata, umile,
Se umiltà si confonde, Amor si gloria.

SO-

SONETTO XXXXIX.

QVal'ingannata, e semplice Donzella,
Che al men fido piegò guardo incostãte,
Poi ravveduta al più leale Amante
Torna piangendo, e per dolor più bella:

Così, stata quest'Alma a Dio rubella,
Poichè sì'l vide in sofferir costante,
Ferma di speme, e di timor ansante,
Sei tradito, gli dice, ed io son quella.

Poi gli narra gl'inganni, e mentre in core
Più sente farsi il suo martir vivace,
Di più viva fidanza arma il dolore.

Sa, che bel duolo a gran clemenza piace:
Che più dolce a chi torna è sempre Amore;
Nè maestà s'offende in chieder pace.

SO-

SONETTO L.

LA vendetta di Dio l'ire sospese
Tenne lunga stagion sul capo all'Empio,
Soffrì le orrende, & ostinate offese
Ne' Teatri non sol, ma nel suo Tempio.

Ma poichè pentimento invan s'attese,
E giunto il dì del necessario esempio,
E l'indugio, onde il reo baldanza prese,
Più stimola giustizia a farne scempio.

Già l'ira scocca, e di spavento io gelo;
E pur col pianto ancor si piegheria
Misericordia a disarmare il zelo.

Son due gran meraviglie, o Patria mia;
Come ancor sia per noi Clemenza in Cielo,
E Penitenza in Terra ancor non sia.

SONETTO LI.

FInchè mi trasportaro in giovinezza
La poca sperienza, e 'l troppo ardore
Fu cieco sì, ma non maligno errore,
Creder del Senso all' infedel dolcezza.

Ma poi, che a lunga pruova in amarezza
Volto è quel dolce, e intiepidito il core,
Più che infelice inganno, è rio furore,
Seguir peccando, e non voler salvezza.

Misero chi del Mondo in van pentito,
Del benefico Cielo ingrato al lume,
Ancor si fida al Traditor chiarito!

Di mai giunger' in salvo in van presume,
Chi quando anco sgannato ha l'appetito,
Lascia le forze intere al rio costume.

A Poeta modestissimo.

SONETTO LII.

Tirsi, se piace al sempiterno Amore
L' Innamorarci ancor su la tua Cetra,
Come può tua pietà mostrar dolore,
Che in te s'onori il don, che vien dall'Etr

Chi loda il don, fa gloria al Donatore,
E dovria far modestia in chi l'impetra;
Pur dall'udir quel suon, per gran timor
Di contagio d'onor, tuo cuor s'arretra.

Se avvien, che di sue lodi, all'argomento
Pura umiltà con suo dolor si cuopra,
So, ch' è di gioia al Cielo il bel tormento

Pur se'l tuo Dio per te sue grazie adopra,
Gratitudine fia dello strumento
Amar, che il Fabbro abbia l'onor dell'opra

M

Ad Eurilla.

SONETTO LIII.

SE in noi degna mercede, ed amor vero,
Spera trovar tua grande Alma gentile,
D'innocenza leal figlio è il pensiero,
Ma falsa è la speranza, e'l premio è vile.

L'aspro Mondo, l'avaro, il menzognero,
Confuso da Virtù non cangia stile.
Onde al giusto, al benefico, al sincero
Amaro pregio è il non trovar simile.

Vuol tue fidanze il Ciel, che per lui sono.
Di lui, che ti donò così bel core,
Che tutto ei lo rivoglia, è il maggior dono.

Che cercar fra gl'Ingrati onta, e dolore,
Se far ti vuol d'un sospir solo al suono
Donna dell'amor suo chi fece Amore?

SONETTO LIV.

CORsi del Mondo alla palude amara
Per trar la sete al mio desir fallace,
Ed or su questa fonte e dolce, e chiara
Pensando al correr folle, io siedo in pace.

L'onda bella sen fugge, e l'Alma impara
Ogni umana beltà quanto è fugace.
Sì limpida dolcezza è a lei sì cara,
Che più gioia, che turbi, a lei non piace.

Il fondo trasparente, e 'l rio sincero
Con vaga purità sentir mi fanno
Quel, che vien nel riposo, amor del vero.

Quì trovo refrigerio al primo affanno,
E saggia meraviglia è del pensiero
Scorger, che tanta sete era un inganno.

CAN-

CANTATA X.

OVe ſiete? Ove ſiete?
O Signor già sì dolce all' Alma mia.
Forſe vi naſcondete
Perchè tiepido il cuor non ben deſia?
Il ſo, non ſi dovria
Far torto a sì bel Rio con poca ſete.
Ove ſiete? Ove ſiete?
Voi veniſte, ed io fui prima
Nella grazia ſpenſierato:
E pur troppo con l'ingrato
Per favor ſi perde ſtima.
Troppo ſuole il non curante
Far diſpetto all'abbondanza.
Quanto nobile è l'Amante,
Tanto è rea la noncuranza.
Ma ſe bramando or peno,
Voi lo vedete; e ſe d'un tal teſoro,
Già non curato, in povertà m'accoro.
Queſto conforto almeno
Toglier non mi ſi può, che lo vedete.
Ove ſiete? Ove ſiete?
Errai. Grave è il fallire:
Ma pur grave è il martire.
Dare a me ben ſi potea
Un gaſtigo d'altra ſorte.
Diſperato è ben quel Reo,
Ch' è punito con la morte.

Da tal pena s'argomenta,
Che un gran torto io v'abbia fatto?
Nel gastigo mi spaventa
Il rimorso del misfatto.
Vi cerco in luoghi i più riposti, e soli,
Ove sì dolce un tempo io vi trovai.
Misero, per cercar non truovo mai
Un'orma del mio Ben, che mi consoli.
Meco a cercarvi, o Dio, traggo ben mille
Tristi pensieri, e stanchi.
Ma par, che alle pupille,
Bēchè in sōma tristezza, il pianto manchi.
Vi chiamo, e formo appena
Di tutta l'Alma mia freddo un sospiro.
Sì sì, questa è la pena:
Io cerco innamorarmi, e sol m'adiro.
Oimè, che il mio cordoglio
Non è il dolor, ch'io voglio:
Ah, che dell' Alma il dilicato Sposo
Ne' tumulti non vien, ma nel riposo!
Deh se voi siete, o Dio,
Formator del cuor mio,
In questo cuor nodrite
Quell'affetto gentil, per cui venite.
Se il negate per pruova,
Ah, che i perigli suoi spesso non vale
Una pruova mortale.
Ben sapete se ho l'Alma inferma, e nuova
Al bel cammino impreso,
Che a mal'avvezzo piè sempre è scosceso.
Deh, che sarà, se'l piede
In vie perdute impaccia,

Nel cercar il suo ben per falsa traccia?
Del rischio in cui si vede,
Tanto già si spaventa, e si sconsola,
Che dovria fare orror, vederla sola.
So, che tal volta il Genitor si cela,
Perchè troppo il diletta
Quel sentirsi chiamar dal dolce Figlio.
Ma poi, se 'l vede in pianto, ed in periglio,
Al Fanciullin si svela
Con ben tenera fretta,
E perchè segue il pianto,
Di quel celarsi tanto
Quasi si pente, e con amabil cura,
Della cara presenza il rassicura.
Signor, troppe miserie ho già contratte
Nell'empia vita; e fella.
Nella vita novella
Troppo ha l'Alma bisogno ancor di latte.
Allor, che più v'offesi,
Al mio primo dolor vidi affrettarsi
Vostre Grazie vivaci
A ricoprire i miei rossor co i baci.
Or, che il disio n'accesi,
I beni amati più, mi son più scarsi.
Perchè voler, che in passi
Ancora al mio sì debil lume oscuri,
Sol dietro a cieca Fede io m'avventuri?
Ma, che dico? Già par, che al cuor mi passi
Cenno improvviso, e certo,
Che vien meco il mio Dio pur nel Deserto.
Dunque meco, o Signor, perchè sì strano
Ingegno di tormento?

Io vi porto nel cuore, e non vi sento!
Deh perdonate al mio difetto umano
L'affanno stolto, e vano.
Fate del voler vostro il mio contento?
Ch'io v'abbia, se non gioia, almen quiete.
Ove siete? Ove siete?

Par-

Partenza d'un Governator di Milano, ed arrivo d'un altro.

CANZONE XII.

AL nostro Ciel paterno ecco s'attende
Con influenze nuove un nuovo Sole,
E qual di nostre Stelle or più risplende
Co' rai dell'altro, al variar si duole;
Qual n'ebbe minor luce, altre vicende
Sperando va su la stellata mole,
E già mutan tenor solo aspettati
Al Politico Mondo i nuovi Fati.
Talun, che parve inverso Borea nato,
Nè luce vide mai che di Cometa,
S'allegra immaginando il nuovo stato,
Che all'infelice ogni mutanza è lieta.
Spera l'infermo ognor su l'altro lato
Giacitura goder meno inquieta,
E chi ha 'l Ciel tempestoso, in ciò si pasce,
Che succeda il sereno al Sol, che nasce.
Ove più non si spera, e non si teme,
Ogn' Alma fa la non curante, e franca;
E volti al nuovo Sol timore, e speme,
S'annoia già dell' altro Sol, che manca.
Pallido l'altro Sol su l'ore estreme
S'accorge di lasciar la gente stanca.
Misero Sol! che l'aure illuminate
Trovasti adulatrici, e lasci ingrate.
Misero Sol! che vedi e fiori, e campi
Fatti da tua Virtù vaghi, e fecondi,

E pur non v'è chi al tuo partire avvampi
Ricordevole Altar pur di due frondi.
Grati sensi in talun non fia che stampi,
Se ben desti la luce a cento Mondi.
Lagnati pure alla nodrita gente,
Che rimorso non ha lo sconoscente.

L'Invidia al Sol cadente anco la fama
Osa rapir delle nodrite spiche,
E 'l Mietitore i caldi raggi chiama
Debito di stagione a' sue fatiche.
Chi poi gli ebbe contrarj alla sua brama,
Lor conserva immortali ire nemiche:
Mal risponderci l'Anno, ingiuria parci,
E legge de' Pianeti il prosperarci.

La giornata s'obblia placida, e chiara,
E si ricordan sol grandini, e venti;
Ma per lo dì vicino ognun prepara
Prieghi, vigor, disegni, opre, strumenti;
Vuol, come spunti il Sole, ognuno a gara
Spinger primo nel campo i suoi giumenti,
E s'odon tutti alla capanna intorno
Intonar profezie del nuovo giorno.

Ma che? Vani, e solleciti mortali
Tanto penar per pochi giorni, e brevi?
Ognuno avrà ne' giri suoi fatali
E sereni, e tempeste, e fiori, e nevi.
Allo stringer de' conti e i beni, e i mali
Restano alfin con differenze lievi.
Sempre in arrischiar molto, e vincer poco
Delle umane follie termina il gioco.

Per la Figlia Monaca.

CANTATA XI.

SOno un' Alma fortunata
Cara cara al mio Fattore;
Ma il dirò con gran dolore,
Altrettanto ſono ingrata.
Egli a me fe' coſe grandi,
Fe' per me la Terra, e 'l Cielo,
E dettò con queſto zelo
Suoi conſigli, e ſuoi comandi.
Mi fa dir, che gli ſon cara,
Da ſue belle Creature,
Che ſon picciole figure
Del gran ben, che mi prepara.
Di piacermi egli proccura
Con veſtir la mia ſembianza.
Perchè amor vuol ſomiglianza,
Prende in ſe la mia Natura.
Vedi, o cuore, il noſtro Dio
Quanto fa per farſi tuo.
Perch' io viva d'amor ſuo,
Egli muor per amor mio.
Speſſo torna il mio Diletto
Nel mio ſen per alimento,
Ove dire al cuor lo ſento,
Che il vorria per ſuo ricetto.
Gli riſpondo ſoſpirando,
Che m' aiti a contentarlo;
Ma, ſe allor d'amor gli parlo,

 Poi

Poi crudel fuori lo mando.
Pur ci torna, poichè sparsi
Pochi pianti del peccato,
E mi dice, del passato
Non voler più ricordarsi.
Piango appena, che già parmi
Far pietade all' Amor Santo.
Incomincio appena il pianto,
Ch' ei s' affretta a consolarmi.
Se di tanta mia fierezza
Stillo sol due lagrimette,
Tal dolcezza egli vi mette,
Ch' omai piango per dolcezza.
I gran meriti, e i costumi
Questi son del mio fedele.
E sarò così crudele,
Che d' amor non mi consumi?
L'amerò. Non più rubella
A piacergli mi preparo.
S' egli brama essermi caro,
Anch' io bramo essergli bella.

CANZONE XIII.

Dite a quell'Alma, a cui
Il suo Fabbro mostrò con tanti doni
Quanto dalla sua Cara amando speri,
Che segua pur co' suoi beati studj
A farsi bella a lui,
Il cui piacer d'ogni bellezza è norma.
Ch' egli amando l'aspetta,
Quale uscì da' sue mani adorna, e pura;
Che un suo dolce sospir consolar puote
I sospiri d'un Dio, che amando muore;
Che cotesto gentile
Magnanimo talento
Saria perduto, e vano,
Se non sentisse amor d'un tanto Amante.
Che da gli umani oggetti un sì bel cuore
Non trarrà che tormenti,
Onde alla fine intenda
Il ben giusto dolor dell'invilirsi;
Che segua pure innamorando il Cielo,
E sparga in noi de' suoi celesti amori
Il dolcissimo esempio;
Che le Sante Virtudi
In sì gran gentilezza oh son pur belle!
Che un esempio sì grande
D'ardor sacro empierà mill' altri cori.
Chi lascia il basso amor del Mondo cieco,
E al sommo Bene immenso innalza il volo,
Non contento d'amar col suo cor solo
Vorrebbe tutti i cuori ad amar seco.

Che Dio discese a innamorarla in Terra,
E per farle pietà s'espose a i mali.
Che dell' Alma diletta
La bramata salvezza
Fu di lui, che moriva,
Il più caldo sospiro;
E ch' ella fu per fin da' giorni antichi
Dell' alto incomprensibil magistero
Il più caro pensiero.
Che non può la grand' Alma
Più dolce, ne più giusto
Sentire in altro oggetto
Quel di sentirsi grata almo diletto.
Ch'ella si duol del Mondo, e che dall' Empio
Non trarrà mai che tradimenti, e pene,
Che almen mancar non puote
Nel Mondo discortese a quel bel core
L'alto dolor di trovar sempre ingrati,
E il rimorso gentil del perder sempre.
Che nel suo Dio, che l'ama,
Ben tosto sentirà la sua fidanza;
Che il piacer di piacergli ogn'altro avanza.

SONETTO LV.

PErch' io possa in amar l'ottimo Dio
Avvicinarmi a lui col senso ancora,
Della mia carne egli si veste, ed ora
L'offre lacera, e morta al senso mio.

Sa per prova ogni cuor, benchè men pio,
Che per via di pietà più s'innamora;
E in veder lui, che per mie colpe muora,
E non sentire, e non amar poss' io?

Degna venirmi in sen per basse vie
Di sensi ancora, e con visibil morte
Rinforza alla pietà le fantasie.

Non potea, della Fede oltra le scorte,
Far per amarlo alle potenze mie
Senso più vivo, e fantasia più forte.

SONETTO LVI.

Talor mio Dio d'amor vi parlo in rima,
E pur so che artificj amor non vuole.
Gli affetti raffreddar lo studio suole;
Le verità del cuor non voglion lima.

Ancor che pentimento il canto esprima,
Se il pensiero s'adorna, il cuor non duole;
La vanità dell' addolcir parole
Ragiona d'Umiltade, e cerca stima.

Pure il Nome divin cantar conviensi,
E forse potrei far qualch' Alma attenta,
Di qualche picciol fregio ornando i sensi.

E la durezza mia, che mi sgomenta;
Onde avvien che di voi sì freddo io pensi,
E, sì gran ben pensando, amor non senta.

Alla

Alla Signora Maria Elena Lusignani dottissima in Teologia.

SONETTO LVII

BEll' Alma, e saggia, al tuo Fattor diletta,
Che de gli amori suoi ti rassicura,
Mentre del suo saper sì chiari ei detta
Gli alti segreti alla fedel fattura;

Non per sesso minore è men perfetta
Abbondando di grazia in te Natura,
E a vagheggiare il primo Bello eletta
Per chiarezza maggior ti serbi pura.

Gustando il vedi. I suoi splendori ardenti
Ricevi amando, e le beltà del Nume
Nell'ingegno, e nel cuor comprendi, e senti.

Grata a lui con la mente, e col costume,
Mentre i bei raggi suoi spargi alle genti,
Rendi amore all'amore, e lume al lume.

Ad una Dama Spirituale, che va alle Commedie in Musica.

SONETTO LVIII.

A Te, che ardendo omai di ſacro affetto
Con lodi innamorate il Cielo incanti,
Forſe faran pietà, ma non diletto,
Delle muſiche Scene i folli Amanti.

Un' anima immortal con frale oggetto
Armonie non può far che diſſonanti;
E ſe intende i ſuoi pregi ha per diſpetto
Trar da umana viltà le gioie, e i pianti.

Quivi più toſto, il ſo, mentre t'adiri
Che a sì baſſi piaceri un cuor s'inchini,
Fian tuo ſaggio dolor gli altrui delirj.

Deh quanto meglio infra i Cantor divini
Volti all'eterno Amante i tuoi ſoſpiri
Accompagnan la Cetra a' Serafini!

All' Eccellentissimo Signor Conte Carlo Borromeo.

SONETTO LIX.

CArlo, a voi diede il sommo Creatore
Nobil cuna, Avi Santi, alto intelletto;
Diè magnanimo cuor, gentile, e schietto,
E fe' splender nell' opra immenso amore.

Invaghito ancor io dallo splendore
Tento alla Musa mia farne suggetto.
Riverenza ritiemmi, e il mio difetto,
Ch' è grã torto a grã merto un lieve onore.

Ben degne lodi, e a chi vi fe' gradite,
Son l'opre vostre, onde mostrate a noi
Di comprender l'Idea, da cui venite.

Così 'l gran Fabbro ad onorar seguite,
Finch' ei si lodi eternamente in voi
Della felicità de i favor suoi.

Ad un Religioso afflitto.

SONETTO LX.

Fiero il Mondo, e superbo a chi nol cura,
Perchè sì lo sdegnate, a farvi prende
A scoperto furor battaglie orrende,
Che in suoi vezzi con voi non s'assicura.

E perchè in farvi guerra, ancorchè dura,
Salva la mente, i soli sensi offende,
Mentre all'alta Virtù già l'armi rende,
Crudel si volge alla gentil natura.

Ma vedendo le pene in voi sì forti,
Di maligno livor l'empio si rode,
Perch' a più sofferir più vi conforti.

Ben è a lui gran misfatto, a voi gran lode
Trovarsi Alma sì prode in tanti torti,
E sì teneri sensi in cuor sì prode.

Al

Al Sereniſsimo Arciduca Gioſeffo d'Auſtria dopo la preſa di Buda.

CANZONE XIV.

O Dell' Auſtriaco Tronco auguſto, e ſanto
Germoglio, pien della Virtude, ond'eſci:
Per quanto or ſe ne ſperi, è men di quanto
Sopra la ſpeme a maggior gloria creſci.
Nel tuo primo fiorir, con doppio vanto
Di valor, di pietà, l'indole meſci:
E di maturi acquiſti è già fecondo
Il tuo felice Aprile al miglior Mondo.
Ecco de' chiari in guerra Eroi più degni
Segue l'Aquile invitte il valor pio,
E già ritoglie i tuoi paterni Regni
Al Nemico crudel d'Auſtria, e di Dio.
Con zagaglie Pollacche, e Adriaci Legni
Si multiplica al Trace il deſtin rio.
Con tanta mole il Fato, e in tante parti,
Deſtina le Vittorie ad educarti.
Gran conſiglio Divin conduce in guerra
I più prodi per te Principi ſtrani;
Tolte le nazioni alla lor Terra,
Portano ſtrage a' Barbari lontani.
INNOCENZO le muove, e i ſuoi diſſerra
Gran Teſori per te, ſacri, ed umani.
E col dettato in Ciel ſuo magiſtero,
Accorda il Mondo al tuo felice Impero.
Non fia perciò, che il gran favor preſente
Ti faccia addormentar ſu la Fortuna.

E infelice viltà di nobil gente
Contentarsi al chiaror della sua cuna.
Anzi pensi qual debbi augusta mente
A' Regni apparecchiar, che il Ciel t'aduna:
Al benefico Ciel, di gran Cōmandi
Sol si rende ragion con Virtù grandi.

Cotesta tua magnanima vivezza
E don del Cielo, e di gran Mondo è speme.
Ti diè l'ottimo Dio, con la chiarezza,
D'ogni eroica eccellenza ogni gran seme.
Alle tue glorie ogni sublime altezza
Di Fortuna s'appresta, e d'Alma insieme.
Quanto vuol Dio da te, mentre t'ha dato
Tal ragion, tal poter d'essergli grato!

Di Milziade i trofei l'emulo core
Scotean dal sonno a generosi studj.
Tal de' Cesari tuoi l'alto splendore
Vuol, che dietro la gloria ancor tu sudi.
De' grand' Avoli tuoi, senno, e valore
Beò le Signorie con le Virtudi:
Tu degno Ascanio, alla paterna Idea
Più d'un' Ettore dei, più d'un Enea.

Ben già si scorge in te la bella Aurora,
Con cui di quelle glorie il giorno nasce:
S'affretta il senno, e il cuor, che t'avvalora,
A render ciò, che promettesti in fasce.
Non solo al Mondo alte speranze infiora,
Ma già con frutti anticipati il pasce.
Ciò fa, che al sōmo io la grand'Alma esorti:
E la speranza mia scalda i conforti.

Nel ricever il don dal duce invitto,
Del disteso a i tuoi piè Turco stendardo;
Deh

Deh come in quella insegna intento, e fitto,
Ti balenò d'alti desiri il guardo!
Sol duolti nell' udir l'Empio sconfitto,
Temendo a que' Trofei di giunger tardo.
Ma godi, che a tua Reggia, ed a tuoi tempi
Il Cielo avvicinò sì grandi esempj.

Vedi forte pietà de' tuoi Guerrieri
Verso il Signor terren, verso il divino;
Quindi impari di gloria i fonti veri,
E come alla Virtù serve il destino.
Ma per idea dell' Alma, e degl' Imperi,
Hai più bel magistero, e più vicino.
Co' proprj esempj a te il grã Padre insegna,
Che in Dio si vince, e sol per Dio si regna.

Cadde Buda, e col Padre a mensa assiso,
Della vinta Città l'annunzio udisti.
Forse con fasto altier la voce, o il viso
Vana gioia mostrar dei gran conquisti?
Anzi, senz' altro dire, all' improvviso
Il Ciel propizio ad adorar fuggisti;
E la felicità rendesti al Cielo,
Che a' sue grazie desia dal grato zelo.

Quanto la Terra, e il Ciel tu consolasti
Mostrando intender già chi i Regni dona,
E che per quanto empio furor contrasti,
Di lassù la Pietà non ci abbandona!
Che de' Regni quaggiù piccioli, e vasti,
Dio contempra le Stelle alla Corona:
E che forza facendo a' Cieli amici,
Gratitudine fissa i beneficj.

Questa di Monarchie scuola verace
Pose alle tue grandezze i fondamenti.

Re-

Religion, Giustizia, in guerra, in pace,
Del vincer, del regnar, son gli elementi.
Ben talvolta l'astuzia empia, e rapace
Gran nubi fa, ma son baleni, e venti.
Passa il tempo malvagio, e più non resta,
Che l'infamia immortal della tempesta.

Regger' i suoi, come dal Ciel commessi,
Son d'Austriaca pietade ufficj usati.
Questi santi Monarchi ha Dio concessi
Per saggio a noi de' Regni suoi beati.
Vuol, che regnando i Regi amino anch'essi,
Come sua Carità governa i fati.
Che i Re, Vicarj suoi, reggendo altrui,
In amor', e giustizia immitin Lui.

E misero il regnar su le rapine,
Più sublime, e men saldo il Trono ha l'Empio.
Solo è lieto, fedel, fermo confine
Quel della Reggia, onde s'onora il Tempio.
Queste di Stato a te vere dottrine
Col sangue instilla il Padre, e con l'esempio:
Tu pur divieni in sue Virtudi Augusto:
Che solo è Regno il dominar del Giusto.

CAN-

CANTATA XII.

IO son, che offesi l'eterno Amore,
E non volete, ch'io viva in duolo?
Oimè, lasciate, ch'io mi consolo
Con la giustizia del mio dolore.
Di un Dio tradito mi si ricorda,
E mi parlate di lieto stato?
Del tradimento più scellerato
E il sommo grado, che non rimorda.
Così un' Alma risponde
A chi fido, e clemente,
Del perduto seren la cagion chiede.
Se di chiuso Torrente
Altri in minima parte apre le sponde,
Tosto i piccioli fori allarga, e fiede
La foga impetuosa, e sboccan l'onde.
Così, poichè alla doglia
Varco s'aprì dalla richiesta amica,
L'affetto, che dicendo a dir s'invoglia,
Ritenersi non puote,
Che non sbocchi dal cuore in queste note.
Dirette, ch'egli ama
Chi infido gli fu.
Quest'è, che mi chiama
A piangere più.
Di qui si cagiona
Mio giusto martire.
Tradir chi perdona,
E più, che tradire.
Questi sono gli argomenti

Della perfida, ch' io sono,
L'affidarsi i tradimenti
Su la speme del perdono.
Troppo la colpa mia contro mi parla;
E al senso del mio Cuore
Dio la rende maggior col perdonarla.
Offender chi se 'l vede, e mi ristora?
Oimè, nol dite più: questo m' accora.
Cari Amici pensate,
Pensate un tal tradire, e un' amar tanto,
E se potete poi, vietate il pianto.
Ma deh Cari ascoltate
Voce del Ciel gradita,
Che dolci sensi al pentimento addita.
Figlia sospira,
Che ben mi piace;
Ma saggia mira,
Che sia con pace.
Che sfoghi il tuo dolor caro mi fia:
Ma non turbar quel cuor, ch' è stanza mia.
Vuoi posa al tuo tormento?
Pensa al piacer, che in perdonarti io sento.
Udiste? E ancor direte,
Che di pianger le colpe io mi rimanga?
Tacete, oimè, tacete.
Chi mi vuol consolar, dica ch' io pianga.

Sotto il ritratto della Sig. Elena Piscopia, Verg. Dama Veneziana, prodigiosa nel sapere.

SONETTO LXI.

ECco la forma, in cui l'Onnipotente
Fa splender di sua luce un raggio intenso.
Deh come par, che lieta, e riverente
Riceva i rai dall' Intelletto immenso!

Miro, e lo sguardo all' abbagliata mente
Vien cose a dir, che non suol dire il senso,
E apprendendo assai più di quel che sente,
Fa che veggendo il bello, il grãde io penso.

Penso i pensieri suoi sublimi, e veri,
Ove l'Arti comprese, e la Natura,
Ringrazian la beltà di quei pensieri.

Penso, che questa al Ciel cara fattura,
Trovò del suo Fattor fra i magisteri,
L'alta idea d'esser grande, e d'esser pura.

SONETTO LXII.

SE penso al vaneggiar de' miei verd' anni,
E avvien, che un divin raggio il cuor mi toc- (chi,
Alcun forte sospir cōvien, che scocchi
Inverso il Cielo, e 'l mio fallir condanni.

Ma nel pensar de gli amorosi inganni,
La rimembranza ancor di quei begli occhi,
Tornandomi nel cuor, fa ch' io trabocchi
In tenero piacer di quegli affanni.

Per tenero piacer la piaga mia
Però non sana, e con versarvi sopra
Balsamo lusinghier, si fa più ria.

Ov' è richiesto il ferro, invan s'adopra
Dolce fomento: ed è pietà non pia
Fare a medica man pietà su l'opra.

SONETTO LXVII.

E Non è tempo ancora, o dolce Dio,
Di ritornarmi in pace il cuor turbato?
So pur, che ancor infido, ancor ingrato
D'un amor infinito amor son io.

E quantunque non sia penar sì rio,
Che più rio non se'l merti il mio peccato;
So, che il più debil servo in fiero stato
Mette più tenerezza in Signor pio.

Ma, che mi dolgo a lui con pianti vani?
Ei ci governa, e non ci vien puntura,
Se non è per sanar, dalle sue mani.

Destra, che ci curò, non fu mai dura.
Vergognosa cagion d'esser men sani,
E la viltà di non soffrir la cura.

SONETTO LXIV.

DOlete, o colpe, all'empio Cuor, dolete,
Finchè 'l dolor s'agguagli all'argomēto.
Almen, se un Dio de' nostri pianti ha sete,
D'aridezza si dolga il mio tormento.

Voi forse, o pene mie, sì lente siete,
Per l'estrema dolcezza, ond' io vi sento.
Che solo ripensando a cui piacete,
Mi ritorna in conforto il pentimento:

Ma in tal gioia tal duol crescer dovria.
Ragion ne gode, onde rinforza al senso,
Per sì grato penar, la fantasia.

Ah, sia la gioia, e sia 'l cordoglio intenso.
Non sai tu forse, o Penitenza mia,
Che fai giustizia ad un' Amore immenso?

SO-

SONETTO LXV.

OH che guerra penosa in su i prim' anni
Diedero à questo sen Timore, e Speme!
Oh quante mi recaro angosce estreme,
Con vicende contrarie i due Tiranni!

Sol ripensando a i sostenuti affanni,
Per pietà di se stesso il cuor mi geme.
Or perchè più non spera, ancor non teme:
Che chi è senza speranze, è senza inganni.

Di tranquillo riposo un dolce amore
Fa, ch' ogni affetto or si disarma, e tace,
Ed ogn' altro piacer cangia in dolore.

Tolgasi pure il disiar fallace.
Nelle battaglie alfin del nostro Core
La più bella vittoria è darsi pace.

SONETTO LXVI.

PErchè non v'amo, o Dio, qualor vi penso,
E vivendo per voi, di voi non ardo?
Non è forse in tal fuoco il cuore accenso,
Perchè non gode i vostri lumi il guardo?

Ah, troppo saria stato il debil Senso,
A portar tanta luce, incerto, e tardo?
Nè fidar si dovean del Bello immenso
L'eterne Veritadi ad un Bugiardo.

Ci donaste la Fè. Co' sensi suoi,
Scendete d'uman cuor nell' umil sede,
Delle vostre beltadi a parlar Voi.

Che rileva se il Senso ancor non vede?
E ben più dolce gloria udire in Noi
Tant'alto Amor, che ci dimanda fede.

Alla

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia.

CANZONE XV.

DEl Gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non son quell'io, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol, ch'io sfoghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi;
Da me sol vuole ubbidienza, e core:
Altra umana ragion non vuol, ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo sia
Della sua gloria il non curar la mia.
Bellicose Provincie, e Rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio sol costaro
Della mente regal, dell'armi un lampo.
A varie, ed alte imprese appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell' Eroico pensier vien la Vittoria.
Ad Alma, che tant' opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Questo potrà far fede
All' immortal memoria,
Che, se fu della Francia il Ciel possente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

Mente, del suo gran Mōdo ancor più grande,
Che quivi immensa, ed una,
Qual punto all'ampia sfera
Stende linee infinite, e in se le aduna,
Mille influenze in mille parti spande,
E in ogni parte è intera,
Come altrove non sia, sua providenza.
Empie la saggia, e la paterna cura
Di coraggio, e d'amor l'ubbidienza.
Dan legge alla Ventura
Vigilanza, e potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran Fortuna a un gran cōsiglio.
A tanti per lo Mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde
Saggi Ministri, e armati,
Imperi, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri,
Da lui pendono i Fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo,
Bella in ogni terren la fior di Ligi,
Ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell'opre a sì grand' Alma figlie
Sono necessità le meraviglie.
Necessità, che de' soggetti ingegni
L'alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace.
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,

E

E ſolo de' ſuoi cenni ei l'innamori;
Che delle glorie ſue foſſe la prima
Soggiogarſi de' ſuoi le ſpade, e i Cuori;
Ch' egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.
Neceſſità, che qualor ſembra immoto
L'orrido Ciel nevoſo,
E la natura ancora
Di ſua fecondità prende riposo,
Dal ſommo lor Pianeta abbiano il moto
Più vigoroſo allora
Le ſchiere ſue per le più dure impreſe.
Rigor di Verno i Gigli ſuoi non ſanno,
Ch'egli di gloria il loro Cielo acceſe.
Dal ſuo cuor, non dall' Anno
Sempre i ſuoi tempi ei preſe;
Per maturar gli Allori a' ſuoi Campioni,
Diſciplina, e Valor ſon le ſtagioni.
Or quindi avvien, che invã ſue forze accoglia,
E a contraſtarlo intento
Invan conſpiri il Norte,
Dell' Europa, e dell' Aſia alto ſpavento;
E che ſaggio non ſolo ei lo diſcioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente reſpinga, e aſciughi il letto:
Che magnanimo opponga alla gran Mole
Con coraggio il ſaper, con ſenno il petto;
E ſembri dir quel Sole
Col più ſereno aſpetto
Di mille nembi al diſſipato ſtuolo:

Fu mia bella Vittoria il vincer ſolo.
Regni, e Città, che al Vincitor già fenno
Lungo contraſto, e fiero,
Al deſtino, alla forza
A prezzo di gran ſangue alfin ſi diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le Vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra.
Egli ſa fulminar ſolo col tuono,
Più prode è il ſuo Voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur ſenza il ſuono
Delle ſue trombe atterra.
Sommo, e uſato valor ſol giunge a tanto;
Vincer ſolo col grido è il maggior vanto.
Ma non ſon queſti i più ſublimi effetti
De' cenni ſuoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibelle avvien, che muti.
Ecco in ſeno alla Francia or ſon coſtretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarſi il Tirreno, e l'Oceano;
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del ſuo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano;
Quaſi ſua forza, e ſuo ſaper profondo
Sia migliorar la Simmetria del Mondo.
Ben vide il Creator, pria che a quell' acque
Foſſe il confin preſcritto,
Da que' due Mari uniti
Qual potea ritornar gloria, o profitto,
Pur la parola Onnipotente ei tacque,

E

E l'unir mai que' liti
Parve a potenza umana esser vietato.
Dell' Universo agevolar le sedi
A te Luigi ha il Creator serbato;
Onde Signor ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de' beneficj esperto
Usi le grazie a secondar il merto.

Quindi infiámi il gran zelo, onde in tuo Re-
L'Ugonotta gramigna (gno
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v'alligna;
Credi Signor, tu vinci in questo segno;
Oltre a quei, che t' appresta
Più bei trionfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue fauste le stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno;
Quindi più ferme, e belle
Le tue grandezze io scerno.
Pestilenza de' Regni è ogn' empia setta,
Nè arricchisce Pastor con greggia infetta.

Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l'ire celesti,
De' suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Reno in su le rive infide
Portasti l'armi, e festi
Tornar la Mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i trofei, d'ogn' altra palma
In vera eternità più fermi, e chiari;
Dillo pur tu, grand' Alma,
Se a ripensar son cari;

Dì tu, quanto ſia dolce a' prodi Eroi,
Dire all' Onnipotente: Io vinco a voi!
Ma fra sì lieti applauſi ahi qual triſtezza
L'alto gioir mi ſcema?
Oimè, Italia la bella
Par che a' tue ſpade impallidiſca, e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande (ah non più quella)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch'io ti ricordi,
Che già fu ne' trionfi a te ſimile.
Non moſſe i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben deſtan ſovente in gran Virtute
Magnanima pietà le gran cadute.
Fu glorioſa, e ſua potenza auea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più coſtanti
Soſtener gli Aquiloni a lei nemici;
Ma il Ciel, che di quell'armi altro intendea,
A' gran Vicarj, e Santi
Volle, che foſſe alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,
Con armi di pietà per noi guereggia.
Già temendo tue ſquadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Diſarmata innocente a sì gran ſpada?
Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' Templi a lui diletti,
Prenderne la difeſa, e tu nol nieghi.
Deh

Deh chi le vieta, il bel valor natio
De gl' Italici petti
Nel periglio comun far che risorga.
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.
Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga:
A gran virtù, che fu dall' ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa.
Potrian furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' Regni tuoi parte men sana.
O degli emuli tuoi subiti incendi
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son; più d'un vicino
Le sue Ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira;
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.
Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata
A disertar tal volta
Gli orti lascivi alla Provincia ingrata.
Ma su quelle poi fu barbare teste
L'ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl'infidi.
Gridò pietà l'Italia; il Ciel ristette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette,

Che

Che il predator v' annidi.
Sono dell' amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.
Ma il benefico Dio, che a te destina
Le Vittorie fatali,
Già non cred' io, che intenda
La grand' anima tua vincer co' mali.
Quella, ond' ei la creò, tempra sì fina,
Ben sa quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te chi 'l tutto puote
Per l'Italiche sue care contrade.
Ferma, Signor, divote
Al suo voler le spade,
Gli rinunzia il trionfo a te concesso;
Vinci i Regni per te, per lui te stesso.
Tempo verrà, che in su la fredda etate,
Quando s'apprestan l'Alme
Al gran Giudicio estremo,
Farai seco ragion delle tue palme;
Tante, che il tuo gran zelo ha consecrate
Al Vincitor supremo,
Deh quanto allor fian dolci al rāmentarsi!
Ma non ricordi a te l'Italia esangue
Donne rapite, incolti campi, ed arsi,
Infra le fiamme, e il sangue,
Tetti rubbati, e sparsi.
Gran giustizia ci vuol, perchè discolpe
La funesta cagion di tante colpe.
Non dico io già, che su la Senna i brandi
Pendano neghittosi,
E lor vigore ardito

Della

Della tua greggia un dì turbi i riposi;
Mancan forse le imprese, e sante, e grandi,
Onde il don sì gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i sette Trioni; ah son pur quivi
Della Vigna di Dio le stragi immense!
La pura Fè s'avvivi,
Che l'empietà vi spense;
Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.
Il gran Regno vicin, d'Angioli avante
Patria felice, e fida,
Omai dell' empia Dite
Misera spiaggia, a te soccorso grida.
Del peccato d'un Rè con tante, e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor si porti?
All' impresa potrian destar la Francia
La vicina potenza, e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Diò muova, e conforti.
Nè venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.
De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all' Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le Torri più salde
D'Abido, e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell' Europa orror commune.

Che

Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue Galee
Scosse le fondamenta alle Moschee?
Par che del Mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo a i sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci.
Palpita il gran Tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campion Michele,
Finchè di Cristo in su la Tomba ei scriva
Al Gran Luigi un sempiterno Viva.

SONETTO LXVII.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta, e sicura,
E, per molto che tuoni, vom non si desta.

Se pur taluno il palischalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
E tal si è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempestà.

Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polò,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.

Italia, Italia mia, questo è il mio duolo.
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

SONETTO LXVIII.

Già de gl' incendj suoi fumar l'Eurota
Miri, o Sparta poc' anzi alta, e superba;
Te d'incendj non sol, di frondi, e d'erba,
Ma ancor dell' õbra il fier Nemico ha vota.

Pensi a chieder pietà; ma il lupo immota
Al pianger dell' ovil sua rabbia serba,
E dell' ovil nella paura acerba
Più coraggio alla fame i denti arruota.

Pensa, che breve è libertà codarda;
I timidi consigli attempo muta,
Che disarmata ogni preghiera è tarda.

Gran disio di regnar pianti rifiuta:
Con Spartana Virtù Sparta si guarda:
Libertà supplicante è già perduta.

SONETTO LXIX.

MEntre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco;
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.

La Misera ha ben anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognũ disperi.

Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minaccj a noi questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.

Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima;
E par ventura il non aver fortezza.

SONETTO LXX.

IO grido, e griderò, finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e'l Tesino
E chi primo udirà scuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta.

Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obbliando il Valor, pianga il Destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.

Invan con occhi molli, o guance smorte
Chiede perdon; che il suo nimico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.

Piaccia il soffrir a chi 'l pugnar non piace;
E stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

SO-

SONETTO LXXI.

BEnchè il Falcon dall'Alpi ancor nõ scenda,
Accenna su i tuoi nidi il torto artiglio,
E amico Ciel, che a tua salvezza intende,
Mostra a tempo di schermo il tuo periglio.

Pensa Italia al riparo. Ancor non splende
Su le tue Rocche il formidabil Giglio,
Nè il fiero orror delle nimiche tende
Toglie a i timidi cuor, forza, e consiglio.

Disarmata ragion loco non trova
Con chi sol pensa ad ingrandir di Stato;
Far pietate all'ingordo è inutil prova.

arà sempre al tuo pianto il Ciel turbato;
A chi tentando il suo destin non prova
Ogni calamità diventa Fato.

SONETTO LXXII.

LUngi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle ſtragi altrui gonfio, e creſcente
Torce ſu i voſtri campi i ſaſſi, e l'onda.

E pur altri di voi ſta negligente
Su i diſarmati lidi, altri il ſeconda,
Sperando, che in paſſar l'onda nocente
Qualche ſterpo s'accreſca alla ſua ſponda.

Appreſtategli pur la ſpiaggia amica;
Toſto piena infedel fia, che vi guaſti
I nuovi acquiſti, e poi la riva antica.

Or che oppor ſi dovrian ſaldi contraſti,
Accuſando ſi ſta ſorte nimica.
Par che nel mal comune il pianger baſti.

SONETTO LXXIII.

NOi sull'orlo del Campo al fier torrente
Opponiam lievi sterpi, e pochi sassi;
Stanchezza, e povertà più non consente
A noi dall'opra omai consunti, e lassi.

Chi più dentro è nel Campo, e'l rumor sente,
Si lusinga in pensar, che l'onda passi;
Altri per troppo amar l'ozio presente
Del futuro perir pensier non dassi.

All'argine comun correre a stuolo
Si dovria d'ogn'intorno, or ch'è concesso
Suoi ripari portar nell'altrui suolo.

E pur si stanno. Io di gridar non cesso,
Ch'è crudeltate, e danno, e sarà duolo,
Non soccorrendo altrui, perder se stesso.

SONETTO LXXIV.

Più non gira lontan, già sulla testa
Ci gorgoglia, e lampeggia il nuvol nero.
Ah, che sarà di noi, se fu sì fiero
Benchè da lungi, or che vicin s'appresta?

Come il misero siam, qualor si desta,
E dal sognato affanno entra nel vero.
E ci cresce il terror, come a nocchiero,
Che con lacera nave entra in tempesta.

Stanco dal mal sentito, oh quanto io temo,
Che non resista al timor nuovo il senso,
Se aspetta il peggio, e già sostien l'estremo!

Pure ho nel Cielo una speranza; e penso,
Che se per romper l'onda ho rotto il remo,
Per la pietà si rompa il nuvol denso.

Le vanità della Gloria conosciute, e tuttavia cercate.

CANZONE XVI.

Vissi libero anch' io, finchè al Ciel piacque
Senza grandi speranze, e senza noia,
Ed ebbi il cuore in signoria del core.
Senza vani desiri appresso il lido
Tenni il mio legno, e non alzai le vele;
Sospirando or rammento il dolce tempo.
Or sento venir meno il cuore, e 'l tempo,
Che quell' aura d'onor, che tanto piacque,
Molta è tempesta, e moderata è noia.
Che guardi indietro, e che sospiri, o core?
Volgi la prora omai, veggio ancor lido;
Pria, che si gonfi il mar, stringi le vele.
Con remi asciutti, e con piegate vele
Mireremo dal porto il fiero tempo,
Chè seren parve, e lusingando piacque.
Allor sarà la sostenuta noia
Delizia del pensier, vanto del core,
Pensando, che fu attempo il prender lido.
Quel vento lusinghier, che al dolce lido
Mi tolse in prima, e mi gonfiò le vele,
Ben serenò le mie speranze un tempo.
Troppo a se stesso infra le lodi piacque
L'incauto ingegno, e non lasciai per noia,
Ch'io nô pungessi a maggior gloria il core.
Ma fatto accorto infra i suoi mali il core
Conosce omai la sicurtà del lido,

E di tardi ſoſpiri empie le vele.
Ben mi dice un ſoſpir, che ancora è tempo,
Ma l'impreſo cammin cotanto piacque,
Che ſtar non so, benchè il ſeguir ſia noia.
Dunque ſi penſi a raddolcir la noia,
E'l primiero cammin con franco core
Seguiam fra l'onde, e non ſi penſi al lido.
Pria, che ſpiegaſſi in alto mar le vele,
Di più ſaggi conſigli allor fu tempo:
Or coſtanza è ſeguir quel, che già piacque.

Ravvedimento delle umane vanità.

CANZONE XVII.

APpena apersi gli occhi a questa luce,
Che di vane speranze, e falsi beni
Sembianze lusinghiere intorno vidi.
Corse il disio, ma senza prender prima
Le misure del corso, e di sua lena,
Onde a mezzo il cammino i passi torce.
Se guida, o fren gli amori miei non torce,
Rimarrò senza lena, e senza luce,
Anzi, ch'io giunga a sì bugiardi beni.
Se cammin torto io presi, e torto vidi.
Doveva attender lume, e fermar prima
Su i primi passi il cuore, e prender lena.
Che bel cammin fornir con questa lena,
Che pria trasporta, e alla sinistra torce,
Or per me si potria, che ho miglior luce!
Così avess'io per quegli stessi beni,
Che in su le porte a questa vita io vidi,
Levato il guardo all' alta Cagion prima.
Stimolo dell'error, ch'io presi prima,
Forte mi punge, ed accrescendo lena
Le mie speranze a miglior corso torce.
Signor, m'aita a sostener la luce,
Che discerne da' veri i falsi beni,
Che per raggio sì chiaro unqua non vidi.
Se talor volgo il guardo a quel, che vidi,
Veggo esser fien quello, che fior fu prima,
E mi duol, che vi corsi a sì gran lena.

Lo ſguardo per diſpetto indietro torce
La mente ſana, e con più ſalda luce
Mira a quel Bene, ond' han fermezza i beni.
Di quell'error, che ne confonde i beni,
Alfin m'accorſi, e per me ſteſſo vidi,
Che non è miglior ſegno il piacer prima.
Pria, che allentar la briglia, e prender lena,
Chi a dubbioſo cammino i paſsi torce
Vada al Sole immortale a prender luce.

CANTATA XIII.

CHi talor queſt'Alma udio
Al ſuo Dio
Cantar d'amore,
Aurà detto: oh fortunata,
Conſolata
Dal ſuo Signore!
Il confeſſo, ei moſtra chiaro,
Aver caro
Di conſolarla;
E quantunque in eſſa vede
Poca fede,
D'amor le parla.
Ch'io ſecondi arti sì care,
Forſe pare;
Ma non è vero.
Pare in me, che amore avvampi;
Ma ſon lampi
Del ſol penſiero.
Santo amor dentro non cuoce,
Benchè in voce
Si moſtri fuore.
Chi ne moſtra un picciol ſegno,
E l'ingegno,
E non è il cuore.
Il Signor m'ha ben riſpoſto,
Che più toſto
Il cuor vorria.
Quindi avvien, che mi riprenda,
Ch'io l'intenda,

E non gliel dia.
Inſpirando egli m' eſprime
Con mie rime
L'amor, che vuole.
Perchè il ſuo meglio ſi ſcuopra,
Meco adopra
Le mie parole.
Io non mando con l'affetto
Ad effetto
Quel, ch' io confeſſo.
Per reſiſtere al mio Criſto
Io reſiſto
Anco a me ſteſſo.
Può fors' anco chi m' aſcolta
Far talvolta
Un penſier ſanto;
E a me ſteſſo non rimorde
Star diſcorde
Dal propio canto.
Quindi temo, che la Muſa
Sia l'accuſa
Del cuore ingrato,
E divenga il pio concento
Argomento
Del mio peccato.
Pure ſpero col gran dire
Ammollire
Queſt'Alma dura.
Laſceranno tante mie
Fantaſie
Qualche tintura.
Dall' Amor, che in verſi ſtendo,
Mi

Mi difendo,
Nè so ben come.
Ma fia vinta alfin la mia
Ritrosia
Dal santo Nome.
Canzonetta, serba umile
Il mio cuor, come lo stile.
Nè perciò ti metta in pene
La diffidanza,
Che sta bene
L'umiltà con la speranza.

Ad Eurilla.

CANZONE XVIII.

MOmentaneo Torrente
Tue sventure non son, ma stabil fiume,
Benchè dovrian sfogate esser più lente.
Pensa, chi è sfortunato, e pargli strano,
Come il caso per lui prenda costume.
Dopo cotanti invano
Giusti sospiri al sordo vento sparsi,
Il peggio del destino è il non cangiarsi.
Troppo suol tormentarci,
Se avvien, che i labbri molli, e mal cōgiunti
Della piaga primiera, un'altra squarci.
Troppo è rigor della Fortuna atroce,
Che per tanto ferir dardo non spunti.
Il secondo più nuoce
A chi languia del primo: e più ne punge,
Se in tempo di riposo il dolor giunge.
Come potete, o Stelle,
Se un'infinito Amor vi tempra, e gira,
A pregi sì gentili esser sì felle?
Com'esser può, che tragga un cuor sì pio
Da celeste cagion rigore, ed ira?
Che armando il destin rio
Contra un'Alma sì dolce aspri decreti,
Se non Giustizia, almen Pietà nol vieti?
In quell'età, che suole
Amar le sue follie l'Ingegno, e il Core,
Piansi le angosce tue con queste fole.

Ma

Ma ſe il delirio è del dolor finezza,
Era a' delirj miei ſcuſa il dolore.
Per altro empia ſciocchezza
Fu tentar di far mai rimorſo al Cielo.
Eran pazzi ardimenti, e parean zelo.
Incontro a' tuoi martiri,
Tu ſe' vicina a diſperar gli ſchermi,
Se all' umano confine oltre non miri.
Già non ti diè quel cuor l'eterno Amante,
Perchè nel baſſo Mondo egli ſi fermi;
Saria conſiglio errante
Il dedicar con infelici ſtudj
A sì ſcarſo Signor tante virtudi.
A più bel fine intenta
Offri al tuo Dio le pene, e con la ſcena
Di tue Virtù gli amori ſuoi contenta.
Vittima ſovra l'altre al Ciel gradita
E fra' diſaſtri un' Umiltà ſerena :
Queſta al ſuo Nume unita,
Con lieta ubbidienza il duol corregge:
Che il voler di chi s'ama, è dolce legge:
Alza il guardo, e le brame
Al tuo Re ſommo, e lo vedrai confitto
Da Figli in duro legno, allora infame.
Pure aſſai più, che d'empia lancia, ei porta
Delle noſtre miſerie il cuor trafitto.
Odo, che ti conforta.
Vo' provar di ridirne alcun' accento.
Deh m'abbia egli pietà s' io male il ſento!
Cara (che aſſai men caro
Mi fu il mio ſangue) e duolti il guſtar meco
Dell' umane miſerie il ſorſo amaro?

Mira s'io ne sofferſi: e al grand'eſempio
Aurai cuor di lagnarti al Mondo bieco?
Io, che mai feci all'Empio?
Ma più mi duol, che ſua fierezza sfami
Con l'impietà di non curar, ch' io l'ami.
Ma pur tu, che a gli ardenti
Eterni amori miei più pronta hai l'eſca,
D'immitarmi nel duol gioia non ſenti?
Dolce mia Figlia, dì: Come s'intende
Che amor mi porti, e che penar t'increſca?
L'Alma ancor non apprende
L'alte leggi d'Amor, finchè ſi lagna
D'eſſer ne' mali al ſuo Signor compagna.
Queſto a' miei fidi Amanti
È il cammin, che ſegnai fra ſtenti, e morti.
Ma coraggio lor ſia, ch' io ſono avanti.
In gioia eterna a terminar n' andranno
Di triſtezze fugaci i giorni corti.
La ſtagion dell'affanno
Ti preparai ne' dì, che ſon baleno;
E ti ſerbai l'eterno entro 'l mio ſeno.
Qualor nel tuo martoro
Parti, che lungi io ſia, con forza amica
Io più ſon teco, e tua virtù riſtoro.
Ah fa pur cuore, e non attender ſempre,
Che a te noſtri conforti il Senſo dica.
Delle pure lor tempre
Con umiltà coſtante il guſto attendi,
Infin che amando il lor ſoave intendi.
Tal conſolarti ei parmi.
S' io ben l'oda, nol ſo; ſo ben che poi
Riſpondi (e l'udij ſpeſſo) in queſti carmi:
Si-

Signor, de' miei tormenti è il più penoſo,
Ch'io li ſenta sì vivi, e non per Voi:
Che il mio ſtato affannoſo
A Voi non ſi conſacri; e mal ſofferto
Mi accreſca il peſo, e mi contraſti il merto.
Quì dal tuo cuor ſi ſcioglie
Un bel ſoſpiro, e al ſommo Bene in faccia
Quel gran Coro di Amor lieto lo accoglie.
Oh chi comprenda un dì, quel dolor ſanto
Di non piacere a lui, quanto a lui piaccia!
Piace il ſoffrir poi tanto,
Che diſio di penar non ſente pene;
E ſol dal non doler doglia ſoſtiene.
Canzon nata fra i Boſchi, e più ſelvaggia
Per durezza, ed ardire;
Ben dir potrà quella dolente, e ſaggia,
Che dai, con l'aſpro dire,
Non ſollievo, ma ſtento al ſuo patire.

Nell' Accademia de' Sig. Faticosi di Milano, in presenza dell' Emin. Arcivescovo Federico Visconti.

SONETTO LXXV.

SChivo, e cortese, e non attendi, ed odi
Le tue glorie veraci in dolci note.
Che piaccia la Virtù, spiacèr non puote:
Peni del vanto, e dell' esempio godi.

Lasci nostre canzoni in santi modi
A Dio sonore, ed a' tuoi sensi ir vote.
Sono Eroiche maniere, al volgo ignote,
Santificar modestia in soffrir lodi.

Par che il tuo cuor ci dica: Io mi contento
(Poichè m' adopra il Ciel per farvi suoi)
Che si lodi il Motor nello strumento.

Rivolto al tuo gran Dio soggiungi poi:
Offrendo al vostro onor questo tormento,
Soffro le lodi mie, che lodan Voi.

SONETTO LXXVI.

DOnna sublime, ed alle nozze nata
Di chi tutti ha per Servi i gran Signori,
Cadde per frode altrui, per proprj errori,
De' suoi Nimici in prigionia spietata.

Quel Re di gloria, a liberar l'Amata,
Scese, fatto per lei Re di dolori;
Chiedendo per mercè de' suoi martori,
Sol, che piacesse a lei d'esser beata.

Ma benchè tutto piaghe, il prode Sposo
Rotta le mostri la prigion d'intorno;
Essa ancor ad uscirne ha il piè ritroso.

Ei farà per vendetta alfin ritorno.
E l'ingrata, infedel, può con riposo
Spensierata aspettar l'orribil giorno.

SONETTO LXXVII.

CHe provida pietà, che 'l mio Signore,
Per darmi l'Amor suo, d'altro mi scioglia!
Che gloria del mio cuor, ch' ei tutto il vo-
E curi d'esser solo in sì vil core! (glia;

Dunque, com' ei dispon, si cambj Amore,
Benchè un tanto vantaggio al senso doglia,
E, purchè la permuta a me non toglia,
Cresca in prezzo del cambio il mio dolore.

Ti ringrazio, mio Dio. Cotanto bene,
Per far più caro a me, tu me 'l condisti
Con l'Eroico piacer del vincer pene.

Anzi in me stesso a sostener venisti
Cō tue forze il contrasto: onde mi avviene,
Che tu vinca la guerra, ed io conquisti.

CAN-

CANTATA XIV.

Non mi dite che 'l mio Dio
Non ſia tutto amor per me.
Ma un' Ingrato, qual ſon' io,
Nol cercate, che non v'è:
Ei per me contento muore:
Sol vorria da me pietà.
E per tanto, che mi dà,
Si tien pago del mio Cuore.
Ma infelice, chi ſon mai?
Che da me voglia amore, e sì me 'l porti?
Uno che l'irritai,
Che tante grazie ſue cambiai co i torti:
Figlio di colpa, e fango, (piango.
Che amato, ognor l'oltraggio, e mai non
Deh, come dolce, qualor l'offendo,
Vorria moſtrarmi, che a morte vo!
Deh come il Padre prega morendo,
Che mi perdoni, perchè non ſo!
Far tanto, e non amare, ahi nõ ſi può!
Mentre ſta col duol maggiore
De' miei modi ſconoſcenti,
Ei con titolo d'errore
Mi diſcolpa i tradimenti.
Deh chi mai tanto oprò?
Senza amar' infinito ahi non ſi può.
E dove mai s'inteſe
Tanta d'amor dolcezza,
Che nelle proprie offeſe
Si cerchi ſolo all' offenſor ſalvezza?
Ond'

Ond' è mai ch' ei proccuri
E ſalute, e delizie a chi 'l tradì?
Penſate, ripenſate: Ei fa così.
Sol che a lui mie colpe io dica,
Ei mi dona almo conforto,
E ricrea quellá fatica,
Che durai per fargli torto.
Al mio tradire
Pur' i folgori non move,
Ma il ſuo ſangue allora piove,
Per ammollire
Queſto cuor, che s' impietrì.
Penſate, ripenſate: Ei fa così.
Iò barbaro inumano
Deh quanto fei per trargli
I folgori di mano?
Deh perchè allor non fulminar queſt' Em-(pio,
Indegno di clemenza;
E con pena, ed eſempio
Santificar Giuſtizia, e Providenza?
Oimè, dite, perchè?
Perchè lo fa con tanti, e non con me?
Quando folle io correa
Del falſo Mondo a i lacci,
Che ſotto l' erba il Traditor tendea;
Perchè ne' ciechi impacci,
Non laſciarmi perir l' incauto piè?
Perchè farlo con tanti, e non con me?
Ei mi ſcioglie, e poi mi ſgrava
D' ogni danno, e d' ogni pena;
E col ſangue ancor mi lava
Il livor della catena.

Ma

Ma deh, con quanta mai tenera cura
Vien fra le ſpine, e i ſaſsi,
Da i precipizj a dilungarmi i paſſi!
Quanto fa, quanto diſpone,
Perch' io ſcorga il Mondo all' opre!
Come toſto mi diſcopre
Le luſinghe del Fellone!
E con me rigor benigno
Far ch' io pruovi amaro il Mondo.
Quel veleno è men maligno,
Che al palato è men giocondo.
S' io cado, ei mi ſollieva; e le rovine
Non vuol che più, bugiardo fiore adorni:
Anzi s' affretta a circondar di ſpine
La pietra dove urtai, perch' io non torni.
Mertan le colpe mie tanta pietà?
Perchè al ſordo mio Cor
Parlar tanto d' Amor quant' egli fa?
Oimè, dite, perchè?
Perchè nol fa con tanti, e 'l fa con me?
Deh ſiate meco, Amici,
A cantar dell' Amor, cui gloria bramo,
Ch' io piangerò con voi, che nol riamo.
Ma voi me 'l naſcondete
In un ſilenzio acerbo,
Perchè forſe temete,
Che di Amante sì degno io ſia ſuperbo.
Oimè, voi l'offendete.
Non credo mai, che in amiſtà sì pia
Confidarſi d' Amor ſuperbia ſia.
Troppo ſi vede aperto (merto.
Che ama in me l' amor ſuo, non il mio

Ma

Ma deh qual merto? E solo merto il mio
Di purgar nell' Inferno
Tanto tradito Amor con odio eterno.
E pur ne' falli miei, ch' egli odia tanto,
Pien di pietade or parmi
Ch' egli v' ami il piacer del perdonarmi.

SO-

SONETTO LXXVIII.

TU sol riposo, e libertà sospiri,
E ognor premi col piè l'orlo alla rete;
Sempre cerchi salvezza, e dai martiri,
Soffri mille amoretti, e vuoi quiete.

A gl'Idolatri tuoi placida giri
Le luci, amanti nò, ma però liete.
E sfidi a perturbarti i lor deliri,
Mentre nieghi licore, e accendi sete.

Cotesto Ingegno tuo chiaro, e vivace
Deh per qual mai non puote opposto velo
Scorger che Amor terreno è senza pace?

Se di tranquillità serbi alcun zelo,
Intendi omai che all' amorosa face
Unica Sfera, in cui riposi, è il Cielo.

CANTATA XV.

CAra Innocenza
Tu ſe' ben cara.
Tutte intere ſerbi tu
Le delizie di Gesu.
Che ſorte amara
Lo ſtarne ſenza!
Tu ſe' ben cara
Cara Innocenza.
Ma ſe Innocenza abbonda
Di tenerezze;
Con più dolcezze
La Penitenza inonda.
Gesù vinto a pochi pianti,
Torna meco a far ſoggiorno;
E ben moſtra che gli Amanti
Son più dolci nel ritorno.
Ei ſembra dire a me:
Perchè laſciaſti un tāto ben per fango?
Io non ſo dir perchè:
Ma ſo che 'l feci, e piango.
Pur le lagrime mie non ſono amare:
Ch' egli lor fa ſperar gioie veraci;
E dice, nell' offrir le piaghe a i baci:
Mira, tu le faceſti, ed io le ho care.
Io le bacio piangendo, e vorrei dire:
Ma ne ſgorga tal piena,
Che m'affoga lo ſpirto, e il fa languire.
Indi ſeguendo, è dolce sì, che ho pena
D'aver picciolo il labbro a sì gran vena.

Se acerbe a ricordar le colpe ſono,
E ſoave il penſar, che pure io fui,
Che fei pietade a lui.
Oh Clemenza infinita!
Come tenera invita
Dalla Prigione al Trono!
Come parla amoroſa, in dir: Perdono!
Pur penſando ſe, come ſuole,
La mia fede le mancherà;
Sto ſentendo, ſe ben mi duole
Ricordarmi l' infedeltà.

All'

All' Eccellentiss. Sig. Co. di Melgar, nel tempo del suo governo di Milano.

CANZONE XIX.

Primavera grata.

ECco l'amante Dio beltà feconde
Spiega ne' verdi campi alle speranze;
E dona al ben, che per amar diffonde,
Pompa dell'amor suo, vaghe sembianze.
Al desir de' viventi ecco risponde
Con zefiri, con canti, e con fragranze,
E fa palese a' suoi mortali amati
Con che giubilo intende a farli grati.
Quell'Usignuol, che alla stagion novella
Esce sì dolce a salutar l'Aurora,
Delle grazie del Ciel col Ciel favella,
Che sì soave il pasce, e lo ristora.
Riconoscendo il ben, vuol' esser bella,
Quella picciola ancora Alma canora:
E cangiando armonie, par che ognor pensi,
Come dar più dolcezza a i grati sensi.
Addolcito ogni cuor dall'aria mite,
Si sente secondar di bei pensieri:
E già dell'Anno alle beltà gradite
Dice quanto ne goda, e quanto speri.
Per le selve più folte, e più romite
S'odon di lodi a Dio canti sinceri.
Ogni Pastor, su la sampogna lieta,
Del suo candido cuor divien Poeta.

Al commerzio de' beni ov'è Fortuna,
Suol provveder del Foro alto rigore.
Ma quel de i benificj a legge alcuna
Non è commesso, e lo governa Amore,
Grata è Natura in noi: fin dalla Cuna
Gratitudine è impressa in uman Core.
Ma d'vn' instinto tal questo è lo stile,
Che lo seconda più, chi è più gentile.

Gode la grazia più, chi l'ha renduta;
E del ben, chi lo rende, il meglio sente.
Troppo sozzo è l'Ingrato, e troppo acuta
La sinderesi in noi di sconoscente.
Se non in danno, in disonor si muta
Quel beneficio, onde l'autor si pente.
Dolce è riconoscenza in nobil petto:
Far giustizia alle Grazie è il suo diletto.

Quindi, o Signore, anch'io cantar vorrei
Quanti in me beneficj avete sparsi.
Troppo sariano i miei silenzj rei.
Legge dell'obbligato è il palesarsi.
Dunque rozzi gradite i versi miei,
Pieni di bel disio, d'ingegno scarsi.
Non bada il Cuore a coltivar parole:
E linguaggio d'Amore arti non vuole:

Ben meglio altri dirà, ch'unico scudo
Foste d'Italia all'assalite Genti:
E senza altrui soccorso al lido ignudo
Creaste in un balen guardie possenti;
Che più folgori avanti al tempo crudo,
Ne' lor nuvoli stessi, avete spenti;
E che sapeste alla guardata terra
Salvar la pace, e risparmiar la guerra.

Altri

Altri meglio dirà, che a noi temprafte
Con dolce Reggimento i trifti fati;
A noi, nel cui talento avvien che bafte
Per pegno d' effer fidi, effer' amati,
Dalle grazie però non fûron guafte
L' alme Leggi, e il timor de' Maeftrati.
Tal de' Regnanti è raro pregio augufto,
Sanar col dolce, e contentar col giufto.
Altri dirà, che al bel terren commeffo
Provvedefte non fol forze guerriere;
Ma che mandafte ancor nel tempo fteffo
Contro al perfido Trace inuitte fchiere.
Che fu fpirto dal Cielo a voi conceffo,
Sì grande nel coraggio, e nel fapere;
Che l' Auftriaca pietà potrà per Voi
Far de' conquifti altrui trionfi fuoi.
Io dirò, che dal voftro eccelfo ftato
Piovve ful baffo mio grazia vitale:
E che in voftro gran Cuor m'avete alzato,
Ove fenza gran merto altri non fale.
Benchè non giovi a Voi, ch' io vi fia grato,
Pur del grato amor mio fo che vi cale.
Permettete alla mia fchietta Vmiltate
Quefta fuperba fè: So che mi amate.
So che mi amate: e d' un' amor sì degno
Io mi pregio affai più, che d'oro, o d'oftro:
Onde nell' amar Voi pongo il mio Regno;
L'effer mio più fublime, è l'effer voftro.
Io vi riamo, e non avete a fdegno, (ftro.
Ch'io vi confacri il cuor più che l' inchio-
Appunto del gran Dio tai fono i vanti,
Voler' i Servi in dignità d' Amanti.

Nella

Nella grandezza vostra anzi s' affina
De' vostri Servi ogni fedel desire.
E la vostra grand' Alma appar divina,
Per quel pregio divin del ben gradire.
Così l'immenso Dio gli amori inchina
Su la nostra viltà senza invilire;
Perchè la nobiltà de' suoi concetti
Da lui stesso gli vien, non da gli oggetti.

Per la Figlivola Monaca,
su quelle parole
Quid retribuam Domino &c.

CANTATA XVI.

TErreni miei pensieri
Non distornate il core,
Che vuol parlargli il Crocifisso Amore.
Alma avrò sì fiera, e stolta,
Che non badi a quella voce?
Dio ci parla, e parla in Croce,
E si passa, e non s'ascolta?
Ma peggior fu l'Alma mia,
Che fuggia per non l'udire.
Pur la voce è così pia,
Che m'aspetta, e torna a dire:
Figlia, deh qual fierezza
T'indura i sentimenti?
Dio dimanda pietade, e tu nol senti?
Dammi almeno un sol pensiero.
E pur poco un pensier solo!
Con sì poco io mi consolo
D'uno strazio così fiero.
Mira: per amor tuo, per tuo riscatto,
Che si potea mai far, che non sia fatto?
Ciò che sia fatto il vedi.
Pensavi, o Cara, e se più v'è, più chiedi.
Signor, che mai volete
Ch'io dimandi, cui tanto è già concesso?
E per me questo Ciel, per me Voi stesso:
E solo è colpa mia, se mio non siete.

Voi

Voi faceste per mia stanza
Questo Ciel di luce adorno;
E sì bel mi gira intorno,
Per far cuore alla speranza.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i beneficj immensi?
Pria de i tempi ei fe' l'idea
Dei gran ben, che vuol ch'io speri;
E in sua mente mi volgea
Per piacer de' suoi pensieri.
Ei di sua man mi tolse a gli Assassini,
Che spogliar mi volean d'ogni suo dono,
E guardata or mi tien, ma ne i Giardini
Delle delizie sue, che mie pur sono.
Quì tuttor lo vegg' io
Volar, per poche voci, in questo seno:
L'Uomo, per aver Dio, può mai far meno?
E Dio potea far più, per farsi mio?
Vien quell' Amore immenso,
Coperto a i Sensi, a discoprirsi al zelo.
Vuol che adorando lui sotto a quel velo,
S' erga la Fede, e non s'abbagli il Senso.
E ben di fiere tempre
Chi fra grazie sì grandi è sconoscente.
Che mai potea far più l'Onnipotente,
Che dar se stesso in cibo, e a tutti, e sempre?
Vien' egli a far memoria
De' proprj Amori a debil Serva, e vile;
E tanto per amar s'è fatto umile,
Che nel basso amor mio pon la sua gloria.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i beneficj immensi?

Sentite sì gran Dio, che dice a noi!
  Non ſia cuor che fidanza in me non pigli.
  Obblierà la Madre i dolci Figli,
  Io non poſſo, Alme care, obbliar voi.
Dunque non mi negate
  L'amor, che ancor' in Croce io ſoſpirai.
  Cercate pur, cercate.
  Vn' amor pari al mio, non ſarà mai.
Così l'intimo Spoſo,
  Speſſo mi vien parlando,
  Con linguaggio amoroſo:
  E per vincere al fin le mie durezze,
  Mi fa dir dal mio cuor le ſue dolcezze.
  Quai renderò compenſi
  Del mio Signore a i beneficj immenſi?

SO-

SONETTO LXXIX.

OH s'io ritorno all'amoroso intrico,
Vo' ben con altro fil reggere il piede:
Che già avvezzo il mio Cuor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.

Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitar mi riede.
Ond'io, che uscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m'implico.

Or del mio vano ardir vien che m'incresca:
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più nõ veggio ond'esca.

Sperienza non giova a' miei piè lassi:
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

CANZONE XX.

EUrilla, è un gran conforto
Per Alma fida, infra tempeste colta,
Poter a suo talento al Ciel rivolta,
Su l'ali d'un sospir volare in Porto.
E pur soave al Core,
Narrando al Cielo amante i dolor suoi,
Dire al dolce suo Dio: Soffro per voi.
Nè ci turbi il timore,
Che sia quel duol sofferto,
Del corso uman necessità, non merto.
Il clemente Signore
D'ogn' Alma, che sperando a lui si rende,
Ogni cordoglio in sacrificio prende:
E dona in ogni mal più violento
Merto di volontario al soffrimento.
Non rechi tiepidezza,
Nella doglia cocente,
Sentir' i mali, e non sentir fortezza.
Non si toglie Virtù per tenerezza:
E talor forte è più, chi meno il sente.
Sia pur tenera un' Alma,
E sia pur de' suoi mali
Pesante ognor la salma:
A gli amori immortali
Offra nel suo tormento i sensi frali,
E poi soggiunga solo
Ma con viva fidanza, e con quiete,
Io peno, e voi vedete.
Sentirà, che nel duolo,

Vivace la rinforza il divin raggio,
E che dietro alla Fè viene il coraggio.
Ah non temer! Chi sì bel cuor ti diede,
Il vuol vittoriofo, e poi beato:
E di dargliene forza in ogni ftato
Obbligò la fua fede alla tua fede.
Dicano i cuori infermi,
S' ogni tormento lor fi fa gioiofo,
Immaginando fol, che un Dio pietofo
Su le lor piaghe il divin guardo fermi!
Dican quanto riftora,
Nello fteffo provar le genti ingrate,
Solo efclamar talora:
Ah voi meco, o mio Dio, così non fate!
Sanno, che quel GESU, che gl' innamora,
Per man de' Figli ingrati ebbe la morte:
Ond' è lor pregio ancora,
Del Signor loro il fomigliar la forte:
L'Amante, che proccura
In fe fteffo ritrar l'amate forme;
Oltre al feguirne e le fembianze, e l'orme,
Vuol fomigliarlo ancor nella ventura.
Nel tuo cordoglio atroce
Condur ti foglio Eurilla (ah non fon' io)
Per conforto alla Croce.
Dolci correnti altrove
All' affannato cuor non fon sì pronte.
Onde, fenza cercar forgenti nove,
Nelle aridezze mie torno alla fonte.
Deh fenti, Eurilla, fenti
Ciò, che il Re de i dolor dice alle Genti:
Soffriamo, o Figli amati.

L'han contra noi gl' ingrati.
Una tal ſorte a' miei ſeguaci io reco.
Non ſia di voi chi ſdegni
L'alta felicità di penar meco.
Caparra è de' miei Regni,
Che il mio gran Genitor, che i Figli eleſſe,
Con l'influenze ſteſſe,
Meco vi miri, e 'l mio cammin vi ſegni.
Ben del voſtro martiro
Guida, Compagno, e Debitor ſon' io.
Nel cuor del Padre mio
Non ſi perde un ſoſpiro.
E ben toſto ſarà, che il ſangue ſparſo
Conſolato io riſtori
Con far voſtra mercede i miei teſori.
Eurilla, io non ſo dire
Ciò, che di ſacri detti in cuor ti ſuona.
Io ſon ben, che di Dio meglio ragiona,
Che un' ingegno ſuperbo, un pio deſire.
E pur, che a' tuoi conforti,
Benchè povero d'arte Alcindo penſi,
So, che gradiſci, e 'l baſſo dir ſopporti.
Ma benchè rozzi i ſenſi,
Tutti già non ſon miei. Sento, che queſti
Nuovi penſieri, onde ſorpreſo or fui,
Son più, che miei penſieri, empito altrui.

CAN-

CANTATA XVII.

CUore, che mal soffrio
Un interno martoro,
Cominciando nel duolo a sentir Dio
Così prende a cantar del suo ristoro.
Di mie pene or mi contento,
Benchè prima il cuor turbaro.
Chi mi lascia nel tormento
E quel Dio, che m'ha sì caro.
Forse morte non è lunge
Dal por fine a' pianti sparsi,
Forse tosto il duol, che punge,
Sarà dolce a ricordarsi.
Non fia mai lungo martire
Per un uom, che a morte vola.
E frattanto un bel sentire
Il buon Dio, che ci consola.
Di GESU sento la voce,
Ch'ogni pena fa men ria;
E mi mostra la sua Croce
Per conforto della mia.

CANZONE XXI.

AL dilicato ogni mutanza è dura :
Porsi in braccio al Signore
Sembra al cieco timor porsi in catena.
Cuopre la sua prigion con qualche fiore,
Che già marcisce ; e pur lasciarlo è pena,
E fin la libertà gli fa paura.
Sprigionar si vorria, ma queste voglie
L'uso contrario allenta,
E ci vuol cuore a migliorar ventura.
Sta in forse, e se pur tenta,
Stende la mano al nodo, e non lo scioglie.
Ben di scampar proccura,
Ma fierezza gli par troncar l'impaccio :
Deh, che sciocchezza aver pietà del laccio !
Menti belle, ma invan, per quanto poco
I rai chiudete a quello,
Che in fronte vostra il Nume
Impresse eccelso lume !
Ma se invan Dio vi diede un sì bel segno,
Che sarà mai di voi ?
Già si sa, che l'ingrato
A più cortese amor suol far più sdegno.
Cedete al Cielo. Intanto
Io quell' Amore invoco,
Che dia l'ultimo braccio alla vittoria,
E delle grazie sue compia la gloria.

Alla

Alla sacra Reliquia del cuor Serafico di Santa Teresa.

SONETTO LXXX.

SAnto Cuor di Teresa, ove l'affetto
Suddito, e figlio all'increato Amore
Fe' celeste concento in uman petto,
Nel divin riamar Padre, e Signore.

Fonte di vera vita, almo ricetto
Di delizie tu fosti al Creatore,
E anticipasti all'ospite diletto
L'eternità del tuo beato ardore.

La tua spoglia mortal, che quì s'onora,
Con le rimase in lei forme vivaci
Del suo felice amar ci parla ancora.

So, che pure al tuo Dio di me non taci.
Prega, e tua gloria fia, s'ei m'innamora;
Ch'è gloria del Trionfo aver seguaci.

SONETTO LXXXI.

QVella mia pronta ſpeme omai nutrica
Pochi deſiri, e con l'età vien manco:
E comincia a bramar l'animo ſtanco
Solinghi alberghi alla quiete amica.

Traggo, penſando alla carriera antica,
Dolce reſpir dall' adagiato fianco.
Quel folle ardore, e quell' ardir sì franco,
Che parvero diletto, or ſon fatica.

Vicino a ſera in ſul cammin ſaſſoſo,
Di mie voglie depongo il grave affanno,
Per diſpetto non già, ma per ripoſo.

Da ſe ſteſsi i penſier pace ſi danno.
Non dee ſaggio conſiglio eſſer penoſo.
Bello, ſenza turbarſi, uſcir d'inganno.

SONETTO LXXXII.

DI chi t'ama, o gran Dio, l'alta ventura
In premio eterno i tuoi tesori attende;
Nè all'alma nobiltà della Natura
Opra mai più conforme in noi risplende.

Gioia sì grande, e di dolor sì pura,
Amando altrove, un sano cuor non prende,
Che solo in sua Cagion la Creatura,
Di sue paghe potenze al colmo ascende.

Ogni spezie di ben, che a noi comparti,
Piove in chi t'ama. Or qual furore è il mio,
Perder ogni mio ben col non amarti?

Come scusar mie colpe omai poss'io,
Se mi spingono ancor tutte le parti
Del più vero Amor proprio, ad amar Dio?

SONETTO LXXXIII

SPerai nel Mondo, e la ſperanza mia,
Per ſovente ingannar perdè la fede;
Ma ritornar ſul dritto calle il piede,
Par, che da mia ſtanchezza opra non ſia.

Tal chi per gran cammino ancor travia,
Se tardi il ſente, addolorato ſiede.
Volge addietro lo ſguardo, e aver nō crede
Vigor, nè tempo, a riandar la via.

M'accorgo ove ſmarrito ho 'l mio viaggio.
Ma quale è acuto ſprone a debil fianco,
Tale a forze perdute è un penſier ſaggio.

Dammi lena, o mio Dio, per correr franco
Il ſentier, che m'addita il tuo bel raggio
Non baſta il lume a Paſſaggier, ch'è ſtanco.

Me-

Meditazione della Passion di Nostro Signore, mandata alla Figliuola.

CANTATA XVIII.

TOrna, o Figlia, il giorno atroce
Di Gesù che muore in Croce;
E s'incontra in un dolore,
Il mio cuor col vostro core.
L'Alma mia, per farne duolo,
Con la vostra esser vorria;
Perchè 'l pianto in compagnia
E più tenero, che 'l solo.
Nel pensier con voi ristretto,
Di pietà gli uffici adempio.
Col vantaggio dell'affetto,
Più m'aita il vostro esempio.
Così par che a sè mi chiami
Providenza del mio Dio.
Perchè vede quanto io v'ami,
Vi fa sua, per farsi mio.
A questo ancor l'amante Dio s'inchina.
Dispon, poichè a' sue voci io sordo fui,
Che almeno, altrui cercando, io truovi lui.
Dunque, o Figlia, pensiamo,
Che per pochi danari
Già sen va per tradirlo un de' suoi cari.
Corriam, Figlia, corriamo:
E con ogni argomento
Distorniamo il fellon dal tradimento.
Ma che potrò mai dire,

Se

Se mi risponde ardito, (to?
Ch'io per meno, e più volte, ho Dio tradi-
Gli dirò che umile invoco
Quel Signor, che offesi tanto;
E proccuro maggior pianto
Col dolor di pianger poco.
Ahi, mentre impedir penso
Quel perfido contratto
(Figlia piangete) il Tradimento è fatto.
Già l'innocente Agnello
Corre amoroso al Traditore in braccio:
Dolcemente il ribacia, e al suo Rubello
Dice, per rammentar l'amore antico,
A che venisti, Amico?
L'Empio resiste. Ah Figlia: ed io che feci?
Al Signore io feci spesso
Resistenza ancor più cruda.
Perchè orrore aver di Giuda,
Non averlo di me stesso?
Anch'io sentij Gesù, mentre l'offesi,
Stringermi al sen divino,
Perchè mi compungessi, e da vicino
Sentissi del suo cuor gli aliti accesi.
Mentre a tradirlo andai, mi sentij dire,
Con sensi d'amor pieni:
Oimè, Amico, a che vieni?
Io lo sentij: convien ch'io lo confessi,
Perchè quand' ei punisca, o pur perdoni,
Giustificato sia ne' suoi sermoni,
E vinca allor che'l giudichiam noi stessi.
E pure: Ah, dir nol voglio.
Vi darei Figlia, il so, troppo cordoglio:

Per

Per pietade, il mio fallire
Non vo' dir quant' empio fu.
Ho pietà del vostro udire,
E non l'ebbi di Gesù.
Or vi basti saper, che quelle sue
Crudeli trafitture
Son crudeltà delle mie brame impure.
Nelle membra divine
Io conficcai spietato e chiodi, e spine;
E con più giusti modi
Or'a me si dourian le spine, e i chiodi.
Io fu quel duro legno
Ho del vostro adorato il petto aperto.
A che tener lo sdegno?
Abborritemi pur, che troppo il merto.
Ma non lo fate, o Figlia.
Del vostro amato Sposo
Il dolcissimo esempio altro consiglia.
I sospiri de i pentiti,
Del suo cuor delizie sono.
Stima i torti ben patiti
Per la gloria del perdono.
Nol sentite colà, con che pietade
Dice alle Madri Ebree,
Che non piangan di lui, ma de' lor Figli?
Sotto la Croce ei cade,
E pur va raccordando all' Alme ree,
Con obblio di se stesso, i lor perigli.
Benchè offesa da noi l'Onnipotenza,
Ad un'oimè si riconcilia, e molce.
Volete innamorar quel cuor sì dolce?
Parlategli di pace, e di clemenza.

O se

)h ſe ſapeſte come
All' Empio contumace,
Quando moſtra furor, vorria dar pace?
Così Padre talora
In atto di punir ſul Figlio pende;
Ma innamorato ancora,
Minaccia pene, e interceſſori attende.
;ite, e porgete al Crocifiſſo avante,
Perchè perdoni a me, ſoſpiri, e prieghi.
Che ſarà mai, che nieghi
Alla ſua nuova Spoſa un tanto Amante?
Son di clemenza i tempi.
Or conſolare ei brama
Con la noſtra ſalvezza i proprj ſcempj.
'er quel ſangue, che già dal Padre aveſte,
Per lui ſtille di pianto a Dio ſpargete,
Porrà a ſuo conto il Genitor Celeſte
Quella pietà, che del terreno avete.

SO-

SONETTO LXXXIV.

O Bella Veritade, il cui splendore
Accorda alla sustanza ogni apparenza!
Fa nell' ampia Natura il tuo valore
Su gli oggetti regnar la conoscenza.

Si sogliono adornar del tuo candore
L'Amicizia, le Grazie, e l'Innocenza.
A' deboli se' tu contro al livore
Benchè indugi talor) Gloria, e Potenza.

Tu la beltà del mio Fabbro increato
Fai che nell' opre sue mediti, ed ami;
Onde amando, e veggendo io son Beato.

Qualor avvien che più tua luce io brami,
Già di me spero un più sublime stato.
Sento, o Padre dei lumi, a che mi chiami.

Mandando in dono il Petrarca ad Eurilla.

SONETTO LXXXV.

LEggi le vaghe altrui rime canore,
Ove lo stil s'infiora al bel desio:
E se a merto maggior men colto è'l mio,
Deh n'incolpa l'ingegno, e non il core.

Come appresso a gran lume il picciol more,
Così all'altrui splendor m'oscuro anch'io.
Non lascian che s'apprezzi il mormorio
Di canna pastoral, trombe sonore.

Pur, se la Musa mia, timid' Ancella,
Perde la voce alle tue lodi accinta,
Umiltà con silenzio è gran favella.

Or di più degna al paragon sospinta,
Adorna del rossor d'esser men bella
Ti vorria far pietà con darsi vinta.

SONETTO LXXXVI.

O Ripofi del Cielo eterni, e veri,
Da un' Amore infinito alla mia fpene
Appreftati, e promeffi, onde mai viene
Che con tanta fatica il cuor vi fperi?

Falfi i gaudj fon pur, non che leggieri,
Che mi fuiano quaggiù dal voftro bene:
E a me, per lunga pruova, omai fon pene,
Quelli, che al primo faggio eran piaceri.

Pur qnefto lume ancor più mi fpaventa,
Mentre a così gran ben l' Alma fi vede,
Benchè ufcita d'inganno, andar sì lenta.

Corretto è 'l Senfo mio, viva è la Fede:]
Ma, finchè vive più l'opre non fenta,
La mia Speranza al mio defio non crede.

CANZONE XXII.

L'Ira crudel dalla Superbia è nata,
Che fu prima Avversaria al divin Regno.
Questa, che mai pregiata
Non si crede qual merta, arde di sdegno.
Gli altri Appetiti ad assalir l'Ingegno
Sogliono andar per gradi, e lusinghieri;
E può, pria del tumulto, a' rei piaceri
Non sorpreso il Voler chiuder l'entrata.
Ma con empiti fieri
Porta subito Sdegno al chiuso, e all'alto
Della Ragion suo temerario assalto.
Troppo improvviso è tal furore, e loco
Da far riparo alla Ragion non resta.
Anzi questa, che al foco
Più contrastar dovria, più ancora il desta.
La stessa mente insuperbita appresta
Esca all'incendio; e se dappoi le riede
Qualche sano dolor, se le concede
Dall'incendio, che fe', di salvar poco.
Ben talor si ravvede,
Ma ciò finisce in rimaner dolente:
Che spesso l'Iracondo invan si pente.
Ira è a Ragion nimica, e sì l'offende,
Che la stessa Ragion torna in fierezza.
Col nero fumo ascende,
E, se accresce vigor, toglie chiarezza.
Ben fa sentire al cuor qualche dolcezza
Per la gran fantasia della vendetta.
Ma turba quel piacer, più che diletta;

Tan-

Tanto nero è l'oggetto, onde s'apprende.
I più bei semi infetta
Dell'umana pietade, e gli avvelena
Col ferino piacer dell'altrui pena.
Sdegna altiero Cain, che da più lieta
Luce di Cielo il voto altrui si onori.
Passa all'Ira, e disseta
Fin nel sangue fraterno i suoi furori.
Quai sian dall'Ira i non offesi amori,
Se del fraterno ancor fa crude spoglie?
I più saldi legami al Mondo toglie,
E l'Alme al Ciel, chi Carità ci vieta;
Questa di nostre voglie
È la Regal virtù; per farci santi
Il suo bel magistero è farci amanti.
Già di Superbia, e d'Ira, al rio furore
Guasta Natura in noi per sè piangea.
De' Savj Greci errore
Fu poi l'aggiunger'oglio, ove s'ardea.
A' magnanimi suoi la Scuola Achea
Le Vendette, e l'Onor fece amar tanto,
Che la Superbia, e l'Ira ornaro il manto
Con titoli di Gloria, e di Valore.
Nodrì le risse, e 'l pianto;
E con far, ch'Aura vile in pregio saglia,
Fè dell'uman Commerzio una Battaglia.
Ma l'eterno del Ciel Saver profondo
Scese con la sua Pace a farne lieti:
E per mostrarla al Mondo,
Gli Umili benedisse, e i Mansueti.
Mal ponno i nostri Regni esser quieti
Fra le gare superbe, e dispettose.

Onde

Onde il Re de' Regnanti all' uom propose
In Pace ed Umiltà stato giocondo.
Virtù sante, amorose,
Tenerissimo amor di Providenza,
Ministre di riposo, e d'innocenza:
Della guasta Natura al fier talento
Il fallito cammin voi correggete.
Dal vostro reggimento
Pendono la giustizia, e la quiete.
Voi politica Guardia al Mondo siete,
A' Savj suoi già sconosciute, e nove.
Per voi, nate di mente al vero Giove,
Sol può l'uman consorzio esser contento.
Scritte le vostre prove
Col sangue fur del sacrosanto Agnello:
Che l'esempio alla Legge è un grã suggello.
Odasi l'Vomo Dio come risponde
A baci traditori, e a le ceffate!
Mentre gli Empj confonde,
Lingua d'Onnipotenza è l'Umiltate.
Ben gridano dal Mondo Alme ingannate,
Ch'altra legge hanno i Cieli, altra le Genti.
Che nell' onte lor prime i più indulgenti,
Oltraggiati son più nelle seconde.
Che il punir fa i Potenti.
Che d'ogni amor più l'Amor propio serve,
E che questo al Timor più pronto serve.
Ahi cieco Mondo! ahi come surge altero
Basso umano saver contro al superno!
Onde vien l'onor vero?
Dal volgo stolto, o dal giudicio eterno?
Chi regge i fati? il Cielo, o pur l'Inferno?
Deh

Deh chi le Menti assegna alle tue Stelle?
Contro al Legislator leggi rubelle
Scrivi, e tenti con Dio partir l'Impero?
Vuoi con leggi novelle,
Per far solo regnar l'orgoglio umano,
Tua causa separar dal Re sourano?
Dunque sarà possente in tua difesa,
Più, che 'l divino Amor, l'Ira mortale?
Alma, di glorie accesa,
Le glorie del suo Dio mette in non cale?
Vanta valore, e a sofferir non vale
Ciò, che diran di lei gli uomini stolti?
Ma dal Vulgo infedel, benchè l'ascolti,
Gloria, e quiete ognor ti fia contesa.
I Prodi suoi sepolti
Fia, che 'l Mondo dal vil più non discerna,
E il Giusto fia nella memoria eterna.

SONETTO LXXXVII.

SOtto la man di Dio, che alfin mi giunge,
Troppo è 'l tormento a mia viltade intēso,
Ben so come la fede il cura, e l'unge,
Ma non bado alla cura, e al dolor penso.

Questa mi dice ognor, che qualor punge,
Sol per sanarmi il fa l'Amore immenso;
Ma i salubri conforti invan soggiunge,
Che non attende a lei, chi ascolta il senso.

Io misero col Ciel non mi consolo,
Perchè la rabbia vuol del penar mio,
Che tutta l'Alma intenda al penar solo.

Libidine del duolo è lo star io
Fisso nel senso, ove sì fiero è 'l duolo,
Non nella fede, ove sì dolce è Dio.

SONETTO LXXXVIII.

LA carne ſtanca, il meſto viſo, e ſmorto,
Il grave ſpirto, e i men vivaci rai
Dicono pur, ch'io ſon vicino omai
Delle umane tempeſte a prender porto.

Del riposo vicin ſento conforto,
Che ſe pur poco Mare ancor ſolcai,
Nel mio breve girar molto penai:
Benchè mai nõ fu breve un cammin torto.

Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più ſano ingegno
Alla cara quiete adagia il còre;

Tal'io, che ſtanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giovenile errore:
Già veggo terra, e già diſarmo il legno.

CANZONE XXIII.

RIposate quel core,
Che per albergo piace
A un dolce Dio di pace.
Riposate quel core.
Non si turbi la stanza al suo Signore.
Che non fa, che non muove,
Per conturbarlo, il fier Nimico astuto?
Guerrier disordinato è già perduto.
Del Nimico fellon queste son pruove,
Per introdurvi affanno:
Che per via di tumulto entra il Tiranno.
Surga tempesta oscura,
E tutti, a farvi guerra, i venti desti.
L'Anima in Dio sicura
Come il monte Sionne immobil resti.
Nello stato del cuore, ove il buon Dio
Le sue delizie serra,
Serbar la pace è guadagnar la guerra.
Se il Mondo vi contrasta, il Ciel vi pensi.
Non si dee giudicar la Providenza
Con la temerità de' nostri sensi.
A voi basti, che Amor, Senno, e Potenza
Reggon vostra ventura, e sono immensi.
Deh sedate quel cuor troppo affannoso:
Si cominci a curar dal suo riposo.
Voglio, che al Divin Padre il cuor fedele
Chiegga tregua a i martiri:
Ma voglio, che i sospiri
Sien divote fidanze, e non querele.

Ei pensa ognor per voi,
Ama, pruova, dispone, ascolta, e vede.
Ma indarno si richiede,
Ch' egli dica a noi stolti, i pensier suoi.
Pensate voi, pensate,
Se quel vago de i cori
Vuol perdere i tesori,
Ch' egli amando vi diè per sua pietate?
Pensate voi, pensate.
Ma raddoppiate i lai,
Perchè gran tempo omai
Voi lo chiamate, e non vedete un raggio.
Ah nol chiamate ancor nel suo linguaggio.
Non lascia in abbandono un' Alma sola,
E alfin si fa sentir, ma vuol quiete.
Mettete l'Alma in pace, e il sentirete:
Mi saprete poi dir quanto consola.
Parvi, che a vostra sorte omai dovria
Temprar l'aspre vicende.
Chi di lui meglio il vostro ben disia?
Deh lasciatelo far, ch' ei meglio intende.
E che sapete voi con qual consiglio
Gira quella gran Mente i vostri fati?
E pur gran sicurtà l'essere amati
Da chi è Signor del porto, e del periglio.
Vera quiete interna
E riposar su la Clemenza eterna.

CANTATA XIX.

SE ho dura
Ventura.
E peggio,
Che deggio
Dolermi di me.
Nel Mondo fallace
Io cerco una pace,
Che so, che non v'è.
A mille prove il vidi.
Non ho mal, ch'io non merti.
Più non mi scusa inganno;
E mia colpa l'amar quel, che condanno.
Vuole il cuor le sue catene,
Poi si strugge in farne pianto.
Il voler, che ve'l ritiene,
E un voler, che par incanto.
E un voler violento,
Che a forza di costume abbraccia i mali.
Corro sgannato ancora
Per le vie dell'inganno.
Scorgo, e segno il protervo,
Mi lagno dell'ingrato, e ancor lo servo.
E sciocchezza amar in Terra,
E pensar di trovar fede.
Pure il cuor con vane doglie
Scuote il laccio, e non lo scioglie.
Seco stesso è sempre in guerra,
Perchè segue il mal, che vede.

SO-

SONETTO LXXXIX.

PRode, e ſaggia Virtute al Mondo nata
Dalla mente, che 'l regge; in te rinchiudi
Valor per trarci alla magion beata,
Ove ſi canta il Dio delle Virtudi.

Fa, che ti ſegua anch' io ſcorta fidata
Nel cammin deſtro, e con piacer vi ſudi,
Fa nell' Idea del Bello innamorata,
Che 'l Bello di queſt' Alma anch' io vi ſtudj.

Dammi forza al voler, lume all' ingegno,
E ſenza, che mai torca il corſo mio
All' eceſſo, al difetto, il drizza al ſegno.

Il ſembiante divin, che ſi ſmarrio,
Segna ſulla ragione, onde il ſuo regno
Nell' uom ricovri, e regni poi con Dio.

SONETTO LXXXX.

Signor pietoso, alcuna volta io piango
Le colpe mie, che al vostro lume ho scorte,
Ma con duolo inquieto, e ancor non forte,
Scuoto la mia durezza, e non la frango.

Do qualche guardo al Ciel, ma sto nel fango,
Nè m'affretto a cangiar sì trista sorte.
Gridan gli anni, ch'io fugga eterna morte:
Mi turbo del periglio, e vi rimango.

Rinforzate i soccorsi. Ahi se mia vita,
Che tanto v'oltraggiò co' torti fieri,
M'escluse omai da più possente aita!

Ma non vengon da voi questi pensieri.
Non vuol tanta pietà, benchè tradita,
Spaventarmi così, ch'io mi disperi.

SONETTO LXXXXI.

ECco infermo, o Signor, chi tanto amate:
Febbre l'assal di cupidigia, e d'ira.
Che fa l'immenso Amor, che d'alto il mira?
Come nol sana ancor tanta pietate?

E pur certo, che orror di colpe ingrate
Da curar chi sen duol voi non ritira!
Odo pur, che talvolta ei ne sospira,
Nè si manda sospir, che non l'udiate!

Ma so, perchè non sana. Ei lo proccura
Con tiepido desire, e perciò vano;
E, se non ama il male, odia la cura.

Benchè talor vi chiami a farlo sano,
Poi col timor della vital puntura,
Che sola il può sanar, vi tien la mano.

Il vero sapere ci converte a Dio.

SONETTO LXXXXII.

ALla loro cagion soglion gli effetti.
Quella mente guidar, che ben gl'intēde;
Solo è saggio colui, che per gli oggetti,
Come per gradi, al primo Fabbro ascende.

Tanto dispone a illuminar gli eletti
Chi governa l'eterno, e le vicende;
Quindi a pro de gl' ingegni, e de gli affetti
De' lumi il Padre a chi lo mira splende.

Rischiara de gli stolti il nuvol nero,
Perchè possano a lui con giusto omaggio
Far parelio del cuore, e del pensiero.

Da lui viene, a lui guida ogni bel raggio.
Dal temerlo incomincia il saper vero,
Ed è l'amarlo ultimo fin del Saggio.

Al

Al Señor Principe de Ligne Governador de lo Estado de Milan en la Fiesta de los Reyes.

OY, que Reyes han hallado
Quien adoraron Pastores,
Llego a vuestros resplandores
Rey de fè, Pastor de Estado.
Vos tambien al Redentor
En ambas traças llegais:
Como Rey nos amparais,
Y paceis como Pastor.
Los Reyes de mas del oro
Incienso, y mirrha trujeron:
Siempre las Cortes tuvieron
Humo, y amargo en su tesoro.
Pero yo rendiros oy
El mismo tributo pienso:
Pues por oro, mirrha, y incienso
Fè, firmezza, y obsequio doy.
Vuestras glorias no se ignoren
En los ritos, que oy se ofrecen:
Vuestros goviernos merecen
Que los Reyes os adoren.
Los cuydados tan piadosos,
Con que vuestro zelo se halla,
Hazen la dicha vasalla,
Y los vasallos dichosos.
Pues clemencia tan propicia
Cuyda de nuestra salud,
Es con dicha la Virtud,
Y la dicha con Iusticia.

Por vos de estrella ninguna
Ya no tememos agravio,
Pues obedecer al Savio
Es mandar a la Fortuna.
Siglos de oro el Cielo os dè,
Nuestras ansias lo confien,
Y de eternidad porfien
Vuestra grandeza, y mi fè.
Vuestra Parca, como pido,
Sus hierros vease dejar:
Descuydese de cortar,
Sea su fineza el olvido.
Vivid hasta que lo eterno
Se nos vuelva corruptible,
Hasta el mayor impossible
De mas amado govierno.
Los frutos de vuestras leyes
Os obligan a gozallos.
Es el bien de los vasallos
Digna FIESTA DE LOS REYES.

SONETTO LXXXXIII.

STrazian della mia vita ogni momento,
Bench' altri non sel creda, acerbe pene.
S'incatenan gli affanni; e del tormento
L'onda appena passò, che l'altra viene.

Se mai fan tregua, un nuovo mal pavento,
Che a scontarmi s'affretti il picciol bene.
E pur con mio dolor l'Invidia sento,
L'ore torbide mie stimar serene.

Duro è di ria fortuna infra gli strali
Il vederci venir quei, che non sanno,
Ad imputar felicità ne i mali.

Così pietà non truovo: ed oltre al danno,
E mostro delle crude ire fatali,
Che tante pene mie facciano inganno.

All' Eminentiss. Sig. Cardinale Federico Visconti Arcivescovo di Milano.

SONETTO LXXXXIV.

GLoria di questo Ciel, vostro lignaggio
Stelle d'ogni Valor v' impresse avanti;
Voi con gli spirti, e con gli studj amanti,
Ne ritraeste al vivo il Prode, e il Saggio.

Poi, come fosser pur vostro retaggio,
Di questa Chiesa ancor gli Eroi più santi,
Tornano a sfavillar ne i vostri vanti,
Qual si rinforza in puro specchio il raggio.

Or qualunque in altrui Virtù piacea,
In Voi ritratta appar sì bella a noi,
Che se in altri c'invita, in Voi ci bea.

Deh, che dich' io degl' immitati Eroi?
Poichè d'Immitator vi feste Idea,
Vostra gloria già fia l'immitar Voi.

GAN-

CANZONE XXIV.

OH Providenza, oh chiara figlia amante
Del gran Padre de' lumi,
Ma de' Mortali al debil guardo oscura!
Ove tendi con tante
Vicende strepitose, in cui costumi
Di girar fra' contrarj ogni ventura?
Ond' è, che par tua cura,
Con moto eterno affaticar le Genti?
A qual Porto si va con tanti Venti?
Non è quiete in su l'arringo umano,
Ove ogni stato è in moto.
Mal si pensa a riposo in su quest' onde.
Chi già da Mar lontano
Ricco venia, con rotto legno, e voto,
Giunge mendico alle paterne sponde.
Chi gode aure seconde,
Poi fa naufragio in Corte, e in un momento
Fa di mille speranze un pentimento.
Colà fulmina il Ciel, quì 'l Foro stride;
Ove piange la Terra
Forze nemiche, ove influenze impure.
Quivi triegue mal fide,
Quinci coperte insidie, e quindi guerra:
E là, di guerra ancor paci più dure.
Quì leghe, ivi congiure.
Onde eterno destin par che si creda
Lasciar' il Mondo a' suoi contrasti in preda.
Ma possibil non è, che di chi muove
Tante sorti a i mortali,
Un sì vasto operar sia senza Mente.

Nè

Nè che sì strane, e nuove
Vicende a noi, per lievi beni, e frali.
Tessa di mano sua l'Onnipotente.
Sono al mio bene intente
L'influenze in quei casi, or tristi, or lieti,
Che sembrano venture, e son decreti.
Lunghe e belle speranze, alfin escluse:
Fortuna a stolti amica:
Fè sconosciuta, e sventurati Ingegni.
Accortezze confuse:
Ricca Viltade, e Nobiltà Mendica:
Combattute Virtù, Potenti indegni:
Volti in carcere i Regni,
E volta la prigion di nuovo in trono,
Parendoci scompigli, ordini sono.
Tela di tanto ordito è trar gli Eletti
Alla celeste Reggia.
Questo Amore le sorti a noi dispensa.
Fra quante opre, ed oggetti
Fuor di se stessa ognor forma, e vagheggia
La gran Mente del Mondo, altro nõ pensa.
Oh Caritade immensa!
Come fu mai, saggio Rettor de' Fati,
Di tanta mole a Voi farci beati?
A questo sol ferisce ultimo fine
Ogni vostr' opra esterna.
Sol da questo pensiero il Mondo nacque.
Però le sue dottrine
A noi portò la Sapienza eterna
Sotto spoglia mortale, e in culla giacque.
In questo sol, che piacque
Prima de i tempi al Creator fecondo

Fia,

Fia, che i secoli suoi concluda il Mondo.
Aura non muove in Cielo, in bosco foglia,
Che non l'ordini a questa
Sua dolcissima impresa il gran Motore.
La sola umana voglia
Rubella al suo fattor talor s'arresta,
Obbliando l'eterno, in ben che more.
Ah sì, nimico è il core,
Mentre può non amare in ogni stato
Quel Divino voler, che il vuol beato.
Ne' più perversi tempi, infra le pene
Si affina il cuor di molti,
E più giusto si fa, patendo il torto.
Così del Cielo avviene,
Che l'armonia non s'oda, e 'l tuon s'ascolti,
E in tempestoso Mar si pensi al Porto.
Alfin torna in conforto
La verga del Pastor, che attento al Gregge,
Minaccia, ed ama, e percotendo il regge.
Di ben chiare Virtudi in tempo scuro
L'Alma illustrar si vede,
Di umiltà, di fidanza, e di soffrire.
Scuopre il Mondo spergiuro;
E per necessità di trovar fede,
Narra al celeste Amico il suo martire.
Poi, mentre ogni desire
Accorda a quel Voler, che i fati assegna,
Paga in lui, nulla cura, e nulla sdegna.
Con benigne influenze il Ciel talora
L'Alme più dolci invita,
Cui son latte d'amore i beneficj.
Talor' i Giusti accora,

Per-

Perchè aspettin fedeli ad altra vita
L'intera verità de' suoi giudicj.
Li fa talor felici,
E fa veder su' Rei piombar la pena,
Perchè il Senso alla Fede accresca lena.
Pur di Stige il crudel Carcere orrendo,
Con fiamme spaventose,
Volge mill' Alme alle beate sfere.
Molte, pena fuggendo,
Giungono al premio, e almen le più ritrose
Spesso, più che l'Amore, il Timor fere.
Nell' Uom nasce il temere
Dall'Amor proprio, ed ha Natura impresso,
Più d'ogni amore in lui, quel di sè stesso.
Ma chi la Providenza appien comprende?
Hanno i consigli suoi,
Lucido il fine sol, fosche le vie.
Essa frattanto intende
Per le tenebre sue nodrire in noi
Con fedele umiltà fidanze pie.
Ben rivelata un die
Sarà, de' Giusti alla beata Gloria,
Di meraviglie un' amorosa istoria.
Tutte saranno allor le vie segrete,
Onde Amore ingegnoso
Seppe al Cielo condurci, aperte e chiare.
Allor l'Anime liete
Staran cantando al posseduto Sposo,
Quanto mirabil fu con le sue Care.
Per or ciascuna impare,
Che ogni fortuna, o sia felice, o ria,
Mente è d'Amor, che al sommo ben c'invia.

CAN-

CANTATA XX.

Oimè, chi mai di traditori amici
Più crudel fatto ha scorto,
Che usare i beneficj
Dell' Amico, e Signor per fargli torto?
L'ho fatt' io, l'ho fatt' io
Contro all' amante Dio.
Vendica, o cuor, se pur ne sei pentito,
Con dolor vero un tanto Amor tradito.
A te mostrar s' aspetta
Il dolor dell' offesa
Col zel della vendetta.
Ma, che vana vendetta avrò mai presa,
Se lo stesso Signore
M' addolcisce il dolore?
Dolci lagrime mie, se ancor dovute
Non foste a' falli miei,
Per delizia del cuore io v' amerei.
Lo stesso Dio, che offesi, a me vi dona,
E con amabil pena ei mi contenta.
Mentre piango l'offesa, ei vuol, ch' io senta
Il dolce dell' amor, con cui perdona.
Tanta grazia basta sola,
Perch' io sempre, e solo il brami.
Merto sdegni, e vuol ch' io l'ami,
L'ho tradito, e mi consola.

Sopra un' Immagine della B. Vergine. Ad Eurilla.

CANZONE XXV.

L'Alta beltà, che il foglio or ti figura,
Nell'amor del gran Fabbro è la più bella;
La luce riportò più ſanta, e pura
Del Sol Divino, onde il creato è ſtella.
Già riunì la Grazia alla Natura,
Mentr'era queſta al ſuo Fattor rubella,
E nell'almo concetto, al ſuo candore
Sposò Giuſtizia, e ne produſſe Amore.
In Cielo innamorò Giuſtizia, e pace,
Tornando in armonia così gran guerra.
Queſt'è, che tanto all'Infinito piace,
Che creſcer pargli allor che in lei ſi ſerra.
Di queſta il ſen con purità ferace
Del più bello del Cielo ornò la Terra,
E per giacer vicino a sì bel Giglio
Il Signor della Patria amò l'eſiglio.
Ecco quella beltà, ch'una riſponde
All'armonia delle Perſone eterne,
E del gran Dio le volontà feconde
Nella mente, e nel ſen concepe, e ſcerne.
Quindi l'eccelſe a noi poſcia diffonde
Addolcite d'amor luci ſuperne.
Ah ſol puote il bel Nome a mente pia
Dir ſuoi grandi concetti: Ecco MARIA:
Riſplender vedi in quel divin ſembiante
Dello Spirto celeſte i doni immenſi;

Deh

Deh come par, che in quelle forme ſante
Ami Innocenza, e Sapienza penſi!
Vi ſcorgi ornar di riverenza amante
Maeſtade i penſier, modeſtia i ſenſi,
Vi ſcorgi il ſanto Amor contento, e pago
In tenera beltà d'eſſer sì vago.

Pare al veder, che di ſue luci il die
Senta l'eſſer divino, e a noi ſi celi,
E dica intanto al Cielo: Ah queſte mie
Son pur voſtre beltà; godete o Cieli.
Ma chi ben mira all' influenze pie,
Sente con qual clemenza a noi ſi ſveli,
E ſembra il dolce lume a chi in lui crede.
Con la pietà ringraziar la fede.

Ma il tuo divoto Amor più belle, e vere
Ritraſſe nel tuo cuor l'alte ſembianze,
E quivi ognor con le fattezze altere
Innamorì la fede, e le ſperanze.
So che quivi più vive, e più ſincere
Fanno Amore, e Virtù le ſomiglianze,
E meglio formi ognor quel ſanto lume
Per mano dell' affetto, e del coſtume.

Segui il ritratto, e più co' merti tuoi
Accoſtandolo al vero, ognor l'adorna;
Che ſua ſacra vaghezza accolta in noi
A partorirvi Amor dal Ciel ritorna.
Sua maeſtà contempla, e ſenti poi,
Come ſoave in umil cuor ſoggiorna.
Deh con che dolci detti al cuor graditi
Ti dirà ſue beltà, perchè le immiti!

Pur ſi ritragga in noi, nè fia ritegno
La viltà della tela, in cui ſi pinge.

In

In un tugurio vil nasce il suo Regno,
Ove sol di Pastor turba lo cinge.
Mira l'atto divin d'incensi degno
In che bella umiltà lieto si stringe!
Questa medesma a tuo conforto piglia
Madre di Dio, che al tuo pensier sia figlia.

Segui, e sia, che il tuo cuore in Paradiso
Col bel ritratto un giorno al ver s'appresse,
E la grazia immortal del santo viso
Finisca in lui le belle forme impresse.
Ch' ei goda di que' raggi al chiaro avviso,
Che non veduti in sua vaghezza elesse,
E goda il Bel, che in se dipinto avea,
Grato l'esempio alla beata Idea.

SONETTO LXXXXV.

Tremendi del gran Dio ſono i giudicj,
È ben giuſto è l'orror di chi gli aſpetta,
E più ſe l'Alma a lui figlia diletta
Gli pagò di perfidie i beneficj.

Quella gran maeſtate anco a gli amici
Fia, che dal Tribunal ſpavento metta.
Che fia, ſe avanti al Dio della Vendetta
Dalle colpe convinti andrem nemici?

Ma come ci dorrem di quel rigore,
Se prima di provarlo ognun poteo
Tutta por la ſua cauſa in man d'Amore?

Or dunque Carità toglia ogni neo,
Mentre ſi laſcia il Giudice Signore
Si volentieri innamorar dal reo.

SO-

SONETTO LXXXXVI.

SIgnor pietoso ad aiutarmi intendi,
Nel rischio estremo i tuoi soccorsi affretta;
Tra 'l collo ignudo, e la cadente acetta
La mano onnipotente attempo stendi.

Ecco giunto di morte a' tempi orrendi
Chi reo di peggio i tuoi giudicj aspetta.
Già per nero terror di tua vendetta
Fumano nel pensier gli eterni incendj.

La mia nel ripensar colpa infinita,
Cede omai la speranza alla memoria;
Temo la morte in ripensar la vita.

Io tua Fattura, io di tue grazie istoria,
Io premio del tuo sangue, io grido aita:
Salva i tuoi beneficj alla tua Gloria.

SO-

Sonetto del P. G. B. P. prima stampato fra quei del Maggi.

SONETTO LXXXXVII.

QUel, che già venne in volto sì cortese,
Or s'arma, e mi torméta, il mio Peccato.
Dagli, grida, al fellon, dagli all' ingrato;
E ministro si fa del Ciel, che offese.

L'ingannator, che quando il laccio tese,
Mi dipinse sì mite un Dio piagato:
Nõ v'è pietà, m'intuona: un Dio sdegnato
Ripon sua lode in vendicar l'offese.

La fantasia, che col natio colore,
Formò vivo il diletto a i Sensi rei,
Mille larve d'orror pinge al timore.

Ma ciò, che fa più gravi i danni miei,
E' il saper, che sanare il mio dolore
Sol può colui, che mio nimico io fei.

Sonetto del detto P. G. B. P.

SONETTO LXXXXVIII.

COme s'ode latrar la Guardia fida,
E 'l suo Signor destar dal pigro letto,
Allor che l'aer cieco, a i furti eletto,
D'entrar nel ricco Albergo i Ladri affida.

Così fido Custode in me s'annida,
Che (ministro del Ciel) mi latra in petto:
E ch'io d'un Piacer ladro abbia sospetto,
E mi desti dal sonno, indarno grida.

L'alma che dorme, e di sue piume gode,
Il Cane ancor d'addormentar procura,
Quasi latri nimico, e non Custode.

E mentre il suo tesoro altri le fura,
Non mira il suo periglio, e l'altrui frode,
Come sicuro sia chi non si cura.

LA TEOPISTE
OPERA
SACRA.

A' LETTORI
amorevoli.

SAnt' Eustachio fu valoroso, e vittorioso Capitano dell' Imp ratore Aureliano. Dopo mo sue vittorie, in una caccia chiamato al Battesimo dal Signore, a parsogli in Croce tra le Corna d' un C vo, come è noto. Battezzatosi egli la moglie, fu provato dal Cielo nell via de' travagli a segno, che fu costr to di fuggirsene quasi ignudo con l moglie medesima, e due figliolini. padron della Nave, soura cui fug va, gli rapì a forza la moglie, ch si chiamava Teopiste, ma per miseric

dia del Signore nel volerle far oltraggio cadde morto. Il Santo costretto a partirsi co' due bambini in braccio giunto ad un ramo del Nilo, e non potendo varcarlo con ambo i pargoletti in braccio, uno ne posò su la ripa, portando l'altro all' altra. Ma giunto a posarlo, mentre si rivolge vede un Lione, che via si porta il primo pargoletto. Corre per riaverlo, ma invano, e volendo tornar all' altro, vede che pur quello è via portato da un Lupo, che pure non potè raggiungere. Ridotto adunque in ultima miseria senza moglie, e figliuoli avviene, che l'Imperatore, avendo bisogno d'un valoroso Capitano, e ricordatosi d'Eustachio, lo fa cercare, e trovatolo di nuovo lo fa suo Generale. Il Santo vince i nemici, e per providenza del clementissimo Dio trova di nuovo, e ricupera la moglie, e i figliuoli, salvati pure per divina maravigliosa Providenza. Il Santo, la moglie, e i due figliuoli morirono poi tutti ad un tempo Martiri del Signore; ma quest' Opera solamente rappresenta la ricuperazione, che fa il Santo della suddetta

sua

sua moglie Teopistè, e de' suddetti due figliuoli. E volendo dire Teopiste, *Fedele*, overo *Confidata in Dio*, tale è il titolo dell'Opera *la Teopiste*, overo *la Confidata in Dio*.

Fu rappresentata questa nel Collegio detto de' Nobili di Milano da que' spiritosi Cavalieri, e fu singolare il plauso, che le si fece, essendo stata pure onorata dalla presenza dell' Eminentiss. Cardinale Federico Visconti Arcivescovo di Milano. Ciò, che si può opporre a tal componimento da qualche importuno Critico, fu osservato ancor dalla modestia dell'Autore, e leggesi ne' versi posti al fine, a' quali rimetto il Lettore.

INTERLOCVTORI.

S. Eustachio padre di Lione, e di Lupo.
S. Teopiste moglie di S. Eustachio.
Lione } figlivoli di S. Eustachio, e di Teopiste.
Lupo }
Andronio Mastro di Campo Generale di S. Eustachio.
Alceste confidente d'Andronio.
Geta Parasito. }
Lucio Astuto. } Soldati.
Caio Semplice. }
Arnobio Eremita.

PRO-

PROLOGO.

La Providenza Divina, e la Speranza.

Prov. CEssate omai, cessate
Le querele, o Mortali,
Contro a me, che del vostro
Padre Divin la Providenza sono.
Appagar vi douria, che il Mōdo è in mano
D'amor, di possa, e di sapere immensi.
Ma per ogni successo
Piene di ciechi affetti
S'affrettan temerarie, impazienti
Il Fattor loro a giudicar le genti.
E che sanno le stolte,
Quando per la salute attempo sieno
La tempesta, o 'l sereno?
Sappiano almen, che nel terreno stato
Farsi non suol piena giustizia al merto,
Ma che all' eterna vita è riserbato
Delle compense il tribunal più certo.
Viene la Spe. Io che son la Speranza
Provando vo di consolare i mali
A i miseri mortali,
Mostrando loro i beni in lontananza.
Ma le miserie lor sono sì fiere,
Che il Mōdo i miei conforti omai nō sente.
Grida, che quel, che soffre, è mal presente,
E le mie son promesse lusinghiere.
In mio soccorso allor chiamo la Fede.
Per mostrar tua certezza, o Providenza;

Ma il ſenſo altro non vuol, che Sperienza,
Ed è ſtento del labbro il dir, che crede.
Prov. La ſua debil natura all'Uom comporto,
Se ſta col ſenſo, onde s'accieca, ed erra,
Onde ſo, che talor per ſuo conforto
La Giuſtizia del Ciel ſi moſtri in Terra.
Spe. Or c'è il biſogno. I caſi
Di Teopiſte avvelenando vanno
Con meraviglie amare i cuor men ſani.
Poichè la pia col ſuo conſorte Euſtachio
Suggettoſſi al Vangelo,
Da ſorte eccelſa, e lieta
Rovinata ſi vide in mali eſtremi.
Mentre raminga, e ſcalza
Fuggìa miſerie, e torti, empio Nocchiero
Al Marito rapilla, e fu coſtretta
Laſciar prole gemella ancor lattante;
E benchè il Ciel ſalvolla
Da minacciata forza, or ſon tant'anni,
Che ſola in povertade, e con la pena
Di ſue triſte memorie i giorni mena.
Prov. Queſti, che duri affāni il Mōdo chiama,
Son le vie, per cui guido
Al Campidoglio eterno i miei più cari.
Ma ben so, che dal volgo
Una mia tal condotta è poco inteſa.
Dunque in queſte d'Egitto alme contrade
Farò, che a Teopiſte oggi ſi renda
Pien di gloria, e di merti
Con la Terra, e col Cielo, il ſuo Conſorte,
E che ricouri inſieme
Di belliſſimi pregi

Di

Di-Natura, e di Grazia ornati i figli
Spe. Quanto te ne ringrazio! Il tuo governo
De' canti miei fia l'argomento eterno.
Chi ha travaglio, in pace il porti:
Dolce è Dio, se il Mondo è amaro,
Sappia l'uom, che al Cielo è caro,
Abbia fede, e aurà conforti.
Prov. Con la prova del martoro
Dio sovente all' Alme giova:
Se la stringe con la prova
E più dolce nel ristoro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S. Eustachio, Lupo.

S.E. IL tuo valore, o Lupo, (ce,
Mostrato in guerra, e le maniere in pa-
Sì mi legano il cuor, che omai non posso
Viver da te lontano,
E perchè il tuo buon zelo
Di render lodi a Dio più m'innamora,
Quì teco vegno a meditar del Cielo
La bella Providenza in sull'Aurora.
Lu. Che il glorioso Eustachio il guardo inchi-
A questo di sue schiere ignobil fante, (ni
Stupito io non rimango:
Pregio è del Sole il far lucente il fango.
Ben mirabil d'amore
Magnificenza parmi
Volermi a parte ancora
De' santi affetti interni,
Per seco avermi ancor ne i Regni eterni.
S.E. Chi vuole amar di vero amor, non pensi
Di terminar quaggiù gli amori suoi.
Quel, che rilieva, è assicurar fra noi
La beata amistà de i tempi immensi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Andronio, Alceste, e i suddetti.

Andr. Signor, come imponesti, (pugno
Pronta è la caccia, e già col dardo in
Tacito pende il Cacciator sul varco.
Già scuotono il guinzaglio
I feroci Mastini, e resta solo
Spinger de' veltri le sagaci schiere
Dalle selve a snidar le occulte fiere.
S. E. Andronio come suole
Col cuor, con l'opre i miei desiri avanza.
Io me ne vo con Lupo
A dar principio, ove si stende il piano.
Voi del Colle potrete
Le pendici guardar dall'altro lato.
Si partono S. Eustachio, e Lupo.
Alc. Ei sen va col suo Lupo,
Che da vil plebe indegna
Alzato ha già di gran favore in cima.
E pur di lieve stima
I chiari merti altrui l'altier non degna.
Andr. De' Signori il palato
Solo di sapor nuovo è sempre ghiotto.
E' noioso a gl'ingrati il servo antico,
E il mal rimeritato han per nemico.
Alc. E ciò trafigge il tuo fidato Alceste.
D'Eustachio la fortuna,
E la tua sofferenza io già gran tempo
Con dispetto, e pietade ammiro, e taccio.

SCENA TERZA.

Geta sonando una Zucca ad uso di corno da caccia.

Get. ALla Caccia, alla Caccia.
Tè, tè Licisca, Alan, Melampo tè;
Quante appresso a' Poeti
Razza di Cani son, vengano a me.
Tè, tè Dromo, Saetta, Alciste tè.
Or caccia è di Leoni,
Che veramente a me non par diletto
Da levarsi per tempo; E' rio consiglio
Per prendersi piacer correr periglio:
Non è sano esercizio, anzi sol nuoce
Seguir preda, che morde, e non si cuoce.
Una volta mi disse un gran barbone,
Che le cose vedea di là da i monti,
Che sono de' Leoni i Cacciatori
Simili al Cortigiano:
Questi s'affanna in ogni tempo, e loco
Per la grazia del Grande; e se l'ottiene,
Come preso Leone allor conviene
Pascerlo ben, dimesticarsi poco.

SCENA QUARTA.

Lucio, Caio, e il suddetto.

Luc. OH Geta è Capocaccia!
Get. Che vuoi Lucio, ch'io faccia? E' conclusione
D'uomini di sapere,
Ch'è un ottimo mestiere
Far quel, che fa il Padrone.
Caio. Ma che fai di quel rozzo
Organo delle stalle?
Stromento propio a' Cacciatori è il Corno.
Get. Caio, dirò. Cotesto delle selve
Torto stromento a dir suona un po' male.
Ed io, che fui gran Mastro della Scopa
Nel Collegio de' Nobili, imparai
Che ad uom dabben non tocca
Prendersi mai brutte parole in bocca.
Per far chiara sonar la curva tromba
A piene gote un pover'uom si sfiata,
Dove la Zucca ha il pregio
De' buoni galantuomini all' antica,
Che si lascian sonar senza fatica.
Caio. Se da scherzo non parli,
I saggi sono al tuo parlar contrarj.
Sempre ho sentito dir, che ne gli affari
Il servirsi di Zucche è un ruinarli.
Get. Anzi questo gran flauto in genio cade
A' genti di Staffieri, e di perucche.
Mira l'alta bontade,
Onde vengon sì pronti a sentir Zucche.

Lu-

Lucio. Piano di grazia, o Geta.
Trincia sul tuo, s'hai di trinciar talento;
Ma lascia star gli amici,
E non girare il forbicion sì largo.
Tu ritorni alle tue. Vecchio difetto
Per bianco pel non sana.
Orsù mutiam suggetto:
Dimmi, ma schiettamente,
Come in tasca si sta di fratellini?
Get. Ahi quale in me risvegli aspro tormento!
Già furo, or più non sono:
Se gli ha portati il vento.
Ben (lasso) mi sovvien d'allor, che a Geta
Sul grazioso ingegno,
Quando ancora dormia, piovean le mance;
E che per mio sostegno
Era gran fondo un Capital di ciance.
Non fu lieta brigata,
Ove Geta non fosse, e le sue grazie
Non fosser della festa il condimento.
Omai mi sento ogni speranza frangere.
Il mestier di far ridere è fallito,
E solo ha buon partito
Oggi per arricchir chi può far piangere.
Le grazie, e i salsi detti
Al nostro Capitan paion freddura.
Ei non vuol gozzoviglie, e sol ventura
Han con quell' umor nero i picchiapetti.
Non vedete quel Lupo
Fantaccin, che non sa d'onde sia nato,
Come con certo umil torcer di collo
E' d'Eustachio il Padrone.

E

E comanda a bacchetta il bacchettone?
Quindi ogni Galantuomo
E del tutto spiantato,
Che ubbidir bacchettoni è un duro stato.

Lucio. Dammi la man, siam tutti
Compagni di Spedal. Siamo ugualmente
Condotti al passo brutto
O d'ingegnarci, o di morir d'asciutto.

Caio. Che vuol dire ingegnarci?

Geta. Oh non intendi?
Ingegnarsi, che ancor da gente grave
Si dice procacciarsi,
Una è di quelle forme, onde il moderno
Discreto Galanteo certe odiose
Necessità ricuopre.
Vuol dir, che diventiam della famiglia
De' valorosi Eroi del *Parapiglia*.
Vuol dir, che dalla nostra arte sourana
La cinquadea s'arruoti in *Graffagnana*.

Ca. Per me pur anco era scuretto il testo;
Ma porgi bene, & ho compreso al gesto.
Son galantuomo, e compagnia non guasto.
Sempre a ben fare io vi sarò buon sozio.
Purchè poi nel partir senza contrasto
Come in gente d'onor corra il negozio.
Ma non vo' saper nulla
Di schiamazzi, e sgherrate.
Son di dolce natura
E non è viso il mio da far paura.

Geta. Ha Cervello costui:
Con le brusche b n sovente
E' più il danno, che il guadagno.

A pigliar quel del Compagno
Si suol far soavemente.

Luc. Orsù mi par, che tutti,
Ciascun giusta il suo verso,
Abbiam per l'arte uncina indole egregia.
Già non sarà sì gran virtude invano.
Molto oprerem col senno, e con la mano.
Andiam, ciascun proccuri
Che il suo ricolto abbondi.

Ca. Così i buoni voleri il Ciel secondi.

SCENA QUINTA.

Teopiste, Lione.

Teop. CAro Lion, m'aita
A stender questi panni a sì bel Sole.
Meco ringrazia intanto
Il benefico Dio
Che sì vitale a noi, sì lieta luce
E sul fedele, e sul rubello adduce.

Lio. Madre, che il dolce nome a te ben debbo,
Per obbligato amor, se non per sangue,
Deh come volentier di te, che m'hai
A' questa vita, e all'immortal nodrito,
I cenni io serbo, e la pietade immito!
Ben celar non ti so del cuor, ch'è tuo,
Un segreto, constante, alto disio.
Parmi nell' ozio vil della capanna
Al mio Gesù marcire inutil servo.
A gloria del suo nome
Contro a tanti vorrei, ch' onta gli fanno.

A

A fronte de' Tiranni, e fra gli strazj
Sparger morendo il sangue,
Come per mia salvezza ei già lo sparse.
Teop. Lode al buon Dio, che questi
Spirti sì prodi, e santi in te risveglia.
Ama Lui, spera in Lui, forse ei ti serba
A belle di sua gloria eccelse imprese.
Ma di sua providenza
Son chiusi a noi gli altissimi consigli,
Egli è il gran Dio de i tempi, e a' servi suoi,
Che rassegnati al suo volere ei vuole,
Quando l'attendon meno, aprir li suole.
Tu sostieni frattanto
Con pronta ubbidienza il pio valore,
Ed aspetta il Signore.
Lio. Oh qual da' sensi tuoi viene al cuor mio
Disciplina, e conforto!
Vado per gli altri panni.
Teop. Garzon diletto a Dio,
Sì grato a me, perchè sì grato a Lui,
Io da sublime stato
Rovinata in mendico, e ancor perduti
Il mio santo Consorte, e i dolci figli,
Con questo, che trovai, fanciul ramingo,
E per pietà nodrij,
L'aspre memorie mie consolo in parte.
Ed oh qual della mia prole gemella,
Che lasciai pargoletta al Padre in braccio,
E appunto or ti saria pari ne gli anni,
Rimembranza mi fai cara, e penosa!
Il Padre, il caro a me santo Consorte,
Per quanto udij da' Masnadieri anciso
(Si

(Sì volle il Cielo, e i suoi voleri adoro)
Tosto chiamato fu dal Ciel pietoso
De' ben sofferti mali a i premj eterni.
Ma voi miei dolci figli
Nudi, e lattanti ancor, dell' infelice
Sangue paterno aspersi, ahi chi raccolse,
Ahi chi diè nodrimento
Di cibo al corpo, e di pietade all' Alma?
Forse de' Masnadieri
La stessa crudeltà..... ma frena, ah frena
Donna di poca fè, del senso infermo
La dolente querela, al Cielo ingrata.
S'ei volle con lo stesso
Ferro del Masnadier mieter per l'aia
Di sue gioie immortali anco i bambini,
E averli seco al genitor compagni,
Del lor tanto gioir perchè ti lagni?
E se volle serbarli a maggior merto,
Chi al Signore, e all' immense
Beneficenze sue la mano ha stretta?
Egli senza cultura, e pasce, e veste
I volanti del Ciel, del Campo i gigli,
E mancar puote a gl' innocenti figli,
Quel, che per sè li fece, Amor Celeste.

SCE-

SCENA SESTA.

Geta, Lucio, Caio, la ſuddetta, e Lione.

Get. DOnna diſcreta, e pia
Che tal ci ſembri al portamento, al (viſo,
Dico bene?
Si volta a' compagni.
Luc. Arcibene.
Siam tre guerrieri illuſtri,
Cui da ſpade nemiche
Parte lacere omai fur le camicie,
Parte rivolte in bende a faſciar piaghe:
Queſte tue per pietà dunque ci preſta;
Queſte veſtendo a noi l'invitta pelle
Auran pregio maggior vecchie, che nuove;
Le renderemo a te per lunghe prove
Quanto lacere più, tanto più belle.
Teop. Già del voſtro biſogno
Pietade a me non manca, e quando miei
Foſſero queſti panni, io li darei.
Altri a lavar li diede, io con tal opra
Mia povertà ſoſtento.
Dà loro alcune monete.
Ecco quel, che ſi puote
Dalla miſeria mia
Alla voſtra recar picciol ſoccorſo.
Luc. Sì indiſcreti non ſiam da recar noia
A tanta tua pietà per così poco.
Torremo i panni a forza, affinchè briga
Data

Data poi dal Padrone a te non sia.
Dicono quei, che intendono i Latini,
Che giusta la Comune
L'operario non presta i Latrocinj.
Ca. Ha costui dottrine rare,
Nè squinterna i libri invano:
Bella moda di rubare
Co' paragrafi alla mano.
Teop. Lasciate, o figli. Al Cielo
Gran fio ne pagherete.
Lio. O là, che fate?
Non son vostri quei panni.
Sopraviene con un bastone.
Luc. Temerario villan, se non ti parti,
Con la vecchia indiscreta
Quì lascierai co' panni ancor la pelle.
Lio. Si sostien dal mio Dio
Anche inerme Pastor contro a i giganti.
Tutti con le spade contra Lione, che si difende col bastone.
Teop. Tienti, Lione, ah tienti.
Get. Oh, che fiere mazzate! Io ne rinunzio
La mia parte a' compagni.

SCENA SETTIMA.

Lupo, e i suddetti.

Lup. Ah scellerati.
Tanti contro ad un solo?
Si mette in difesa di Lione.
Teop. Soccorso a gl'innocẽti. Oh Dio soccorso.

Luc.

Luc. Quanti spirti per l'aria incontro a noi!
Get. Ah quanti, oimè, con fulminanti spade!
Ca. Fuggir, fuggir conviene.
Geta. Io fuggo il male, e non tralascio il bene.
Fugge strascinando via una camicia.
Lup. Lascia indegno.

SCENA OTTAVA.

Fuggiti i tre Ladri rimangono soli Lupo, Lione, e Teopiste.

Lio. IO consacro
Al mio liberator prode, e pietoso
Questa qualunque sia povera vita,
Che sua con la ragion del braccio forte
Ei fece allor, che la campò da morte.
Lup. Come a veder fu valoroso, e come
E' ad ascoltar gentile!
Teop. Gesù, che a noi mandata ha la tua spada
In pio soccorso, a te ne renda il merto.
Lup. Christiani?
Teop. Ambi siamo.
Lup. Io pur lo sono.
E questo pure in una santa, e dolce
Comunion di cuore a voi mi lega.
Ma tu garzone a quel, che vidi, e veggio,
Nato per virtù grandi,
Perchè languire in queste
Povere, oscure, e solitarie ville?
Non verresti tu meco al nostro Duce,
Che generoso, e pio

Gesù pur ſiegue, e chi lo ſiegue onora?
Io perciò gli ſon caro, ed altrettanto
Tu per me gli ſareſti,
E in comune amor Santo
Per Padre Lui, me per germano aureſti.
Lio Ben io ſcorgo l'invito
Quanto ſplẽdido, e pari a tua grand' Alma,
Tanto maggior di mia
Di fortuna, e di cuor picciola sfera.
Ma interni, ardenti, e non inteſi affetti,
Che a ripenſarli poi paiono ſtolti,
Con ſegreto piacer fan, ch'io l'aſcolti.
Teop. Oimè Lion, Lione,
E laſciar mi potreſti
Ne' cadenti anni miei dolente, e ſola?
Lio. Queſto ſol mi ritiene, e queſto tutti
Vince, quantunque acceſi, i miei deſiri.
Oimè Donna, che fai?
Madre non pianger più, no 'l farò mai.
Lu. Ella è tua Madre?
Lio. E' tale
Per merto, e per amor, ſe non per ſangue.
Lu. Deh con quanta dolcezza
Pur coſtei m' incatena?
Donna, datti pur pace:
Così fiero io non ſon, che lo conſigli
Laſciar tanta pietade in abbandono.
Ma perchè non potreſti
Conſolarci ambidue, con trar te ſteſſa
Da sì povero ſtato, e venir noſco?
Nella Capanna fievole, e ſoletta
Chi vi difenderà, ſe i Maſnadieri
Scac-

Scacciati ora da voi tornan più fieri
Per disio di rapina, e di vendetta?
Il Duca Christiano
A te pur, come a noi, per amor mio,
E assai più per Gesù, luogo darebbe
Sicuro, ed onorato; e tu saresti
Riverita da noi,
D'amore, e di virtù madre comune.

Teop. Nel cõmosso mio petto oggi, che sento!
Gli anni miei rovinosi;
Quel, che vien dopo lunga
Sperienza di mali amor di pace;
Il disio di dar questo
Poco avanzo di vita al Santo amore,
Che vien più dolce in solitaria stanza,
Già non dourian lasciarmi
Seguir Signori, ed armi.

Lup. Che ascolto? I saggi suoi sensi sublimi
Di sorte pastoral non son favella.

Teop. Ma l'amor di Lione, e di quest' altro,
Che da me visto appena
Già sembra del mio cuor Signore antico,
E interno spirto, il cui vigor soave
Mostra, che d'alto viene,
Dãno una gran battaglia alla mia mente,
Che ragiona in contrario, e pur consente.

Lio. Animo, o Cara, o Madre: ambi consola;
E non far più contrasto al Ciel, che vuole.

Teop. Figli (un interno mio gagliardo instinto
Così vuol, ch'io vi chiami)
Eccomi al voler vostro, anzi al Divino.
Per mio conforto il Cielo

Onde a ciò mossa io fui,
Mi fa chiaro sentir, ch' io cedo a Lui.
A raccoglier men vado
I miei poveri cenci, e tosto vegno.
Lup. Quest' amor generoso, e questa ancora
Ubbidienza al Ciel più m' innamora.
Ma tu Lion gradito.....
Eustachio il nostro Duce ecco sen viene.
A venerarlo andiamo.

SCENA NONA.

Eustachio, Andronio, Alceste,
e i suddetti.
Si sente rumore di caccia.

Eust. PUr ti trovo, o mio Lupo.
Ma d'onde il bel pastore?
Andr. Al Lione, al Lione.
A voi. Mirate avanti
Che attraversa il sentiere.
Lup. Oimè, ch' io son ferito.
Da Alceste si scocca uno strale ond' è ferito Lupo a lato d' Eustachio.
Eust. Oimè, il mio caro.
Lion. Di quì venne lo strale. Ah traditori.
Alc. Che traditori? Menti.
Noi scoccammo alla fiera.
Lup. Uom per me non s'offenda.
Lion. Sì, che tradito è Lupo mio. La fiera
Torce a sinistra, e fu scoccato a destra.
Eust. Tacci, pastor.

Andr.

Andr. Se freno all'ira mia
La maestà del mio Signor non fosse,
A te, villan protervo, io mostrerei
Ciò, che douria costarti
Rimproverar un tradimento a' miei.
Lio. Come?
Eust. Taci, ti dico, e Lupo siegui
Alle mie stanze, ove si porti, e curi.
Or vegno anch'io. Mi passò 'l cuor quel col-
Andronio, e tu comporta (po,
Al giovine pastor per amor mio
Nel caso dell'amico
Il soverchio dolor, che lo trasporta.
Andr. All'eccelso mio Duce ogni mio senso
Dono più volentier, quant'è più vivo.
Alc. Ti lusinga il Tiranno.
Ad Andr. nel partirsi.
Andr. Cō lasciarmi ingannar vinco l'ingāno.
Eust. Volo a Lupo. Ma quale
Muove per quella macchia occulta fiera?

SCENA DECIMA.

Arnobio Eremita, Eustachio.

Arnob. Fiera, che ribellando a chi la fece
Fu più, che fiera; e cō quell'arco Eu-
Ben fare in me douresti (stachio
Dell'offeso tuo Dio giusta vendetta.
Sospendi i passi almen, che del ferito
Prenderà cura il Cielo.
E non ravvisi Arnobio?

Eust. E' desso, è desso.
Arnob. Teco fui sulla Nave, in cui fuggivi
Con la Consorte, e i figli
(Son cinque lustri, e più) la ria fortuna.
Eust. Ahi memorie, ahi cordoglio.
Arnob. Vidi allor, che 'l nocchiero
Ti rapì la Consorte,
E te, che invan piangevi,
Scacciò co' figli ancor bambini in braccio.
Con quella casta, e forte,
Quante seppe l'impuro, invan consunse
E lusinghe, e minacce.
Creder le fece al fine,
Che fossi tu da' Masnadieri anciso,
E con richieste nozze
Coprì l'impurità de' suoi desiri;
Ma più, che mai costante ella rispose,
Aver già consacrato a Gesù solo
Quello di viver suo misero avanzo.
Eust. Oh gran fede a me cara, e bella al Cielo!
Arnob. Ei veggendo uscir vani i rei consigli,
Alla forza passò; ma nel tentarla (fida
Quel Dio, che al maggior uopo a chi in lui
Non mancò mai, lo fe' cadere estinto,
E andò la Donna intatta
Del suo Divin Liberator cantando.
Eust. Oh providenza Onnipotente, amante!
Benche lasci talor, che il giusto peni,
Tu sempre attempo a' cari tuoi sovvieni.
Arnob. La Divina vendetta
Che sì pronta vid' io, così mi scosse,
Che a queste mi portai piagge romite

A pianger le mie colpe,e ancor ne piango.
Quì rivelommi il Cielo,
Ch' oggi appunto verresti, e mi fa dirti,
Che di tanti tuoi mali
Le sofferenze tue gli fur gradite,
E che tutto pietà quì ti prepara
Il buon Gesù, che adori,
De' sostenuti affanni alti ristori.

Eust. Quanto, oh quanto felici
Furo l'angosce mie! se pure in quelle
Al mio Signor Re del dolor compiacqui.
Io fui di sue misericordie immense
Sicuro sempre infin d'allor, che in mezzo
A' casi miei più duri
L'afflitta anima mia
(Oh come dolce!) a consolar venìa.
Or tu nuncio del Ciel deh vienti meco,
Spargi 'l tuo santo esempio alle mie genti,
E da vicino insegna
Con quai costumi, e riti
S' adori il Redentor, s'ami, e s'immiti.

Arnob. Queste rupi solinghe a me beate
Io più cangiar non vo', se non col Cielo.

Eust. Questo picciol soccorso Arnobio almeno
Prendi per tuo sostento, e de i mendichi.
Vuol dargli alcune monete.
La Divina pietà, che tutte amando
Le Creature sue contenta, e sazia,
Con immitarla noi, ben si ringrazia.

Arnob. A' mendichi tu meglio il partirai.
A me più ricca i doni suoi dispensa
Del mio Signor la Providenza immensa.

 Ecco

Ecco a goderla io torno
Nel caro ermo ſoggiorno, e tu pur ſegui
Con la pienezza, e 'l zelo
Di tue virtudi innamorando il Cielo.
Euſt. Vanne, e 'l Santo amor godi. Io pur di lui
Meditando le grazie, in ogni ſtato
Le brame accenderò d' eſſergli grato.

Fine dell' Atto Primo.

Ballo d'un Mago, e di quattro Piante.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucio, Geta.

Luc. TRoppo è ver. Nella zuffa
Al comparir di Lupo
Noi dovevam fuggendo a lui celarci;
Ma intento al fier Villano
Nol riconobbi attempo.
Quando poi lo conobbi, e mi trovai
Da lui scoperto; anco sperai, che fosse
Da' nostri ferri oppresso.
Ma quella Vecchia (è certo
Una solenne Strega) a noi sul capo
Tal fe' piover di spirti armata schiera,
Che volto fui dallo spavento in fuga.
Ge. A me lo stesso avvenne.
Ma che stiam quì dormẽdo in tal periglio?
Sai ben, quanto è possente
Lupo appresso ad Eustachio, a cui son certo
Che aurà detto di noi le sozze cose.
Luc. Credo, ma non temer; v' ho provveduto.
Siam di casa d'Andronio, e sai ben quanto
L'onori Eustachio, e poderoso ei sia.
Egli ci coprirà col suo favore,
Come fin ora in altri casi ha fatto.
Così conviene a lui. Sai come spesso
In cofette di muschio egli c' impiega;

Se non ci tiene a riva
Col ſuo potere, e ci abbandona al mare,
Poſſiam dir, poſſiam fare.
Get. Già ſi sa, che a Signor di gran portata
E' coſa di gran frutto
Il tenerſi obbligata
Gente da far del tutto.
Luc. Dunque ho narrato a lui tutto il ſucceſſo,
Un poco raſſettando all' onor noſtro
Alcune circoſtanze,
Che queſte della ſcuola
Del ben parlare al fin ſon l'eleganze.
Ge. Che ti riſpoſe?
Luc. Un poco
Stette penſando, e poi franco mi diſſe,
Che il tutto ei ſalderia. Solo eſſer bene
Star cheti intanto, e dagli alberghi ſuoi
Molto non diſcoſtarſi.

SCENA SECONDA.

Caio, e i ſuddetti.

Ca. V'è di nuovo, Compagni.
Geta. E che ci porti?
Ca. Quel fier Villan dalle mazzate orrende
Veſtito da guerrier, che par Gradaſſo,
Or m' ha trovato, e preſomi per mano
Con dolce viſo, e con parlar di mele,
In ſuo nome, e di Lupo,
M' ha richieſto di pace, e m' ha pregato,
Che dello ſteſſo anco voi duo richieda.
Mi

Mi dimandò perdon, promise a tutti
Vera amistade, e umiliossi tanto,
Che mi spremè per tenerezza il pianto.
Luc. Oh tenero di pasta!
C. Chi resistito aurebbe? Appena, appena,
Piegar mi vide un poco, (fronte,
Che stretto m'abbracciò, baciommi in
Mi spiegò passi belli
Di salutar dottrina,
E come un Simoncin de i Confratelli
Mise fuori sul fin la predichina.
Luc. Lo scaltrito ad un tratto
All'aria del Padron come s'è fatto!
Ge. Più stupir mi faria
S'egli non vi si fosse ancor disposto,
Che la Santoccieria,
Quando v'è da pelar, s'attacca tosto.
Lu. E tu gli credi?
C. Infin ch'altro non veggio:
Egli è di casa, e star sul duro è peggio.
Ge. Non dice male; E poi chi sa, che il tutto
Opra non sia d'Andronio? In ogni caso
O per far male, o per far bene io dico,
Che sempre è di vantaggio il far l'amico.
Luc. Anch'io non dissuado
Lo star sotto coperta
Con mostrar di fidarci, e star all'erta.
Ge. Ma tu Caio mio bello, or che le paghe
Hai tocche del Forier, deh non vorrai
Far nosco un *berlingaccio*?
C. Oh tu mi tocchi appunto, ove mi brucia.
La vita del Soldato

E' degna di memoria, (*mezzo cantando*)
Ei vive a soldo, e non è mai pagato,
Campa di puri guai; creppa per gloria.
Luc. Come? Non son colati?
Ca. A invisibili stille.
Penai gran tempo, e piansi
(Così comincia un amoroso Idilio)
Aspettando il Foriere, e quel crudele
Gir al vento lasciò le mie querele.
Alfin pur venne il fiero,
Ma con novelle ahi dolorose, e triste:
Io sospiro danari, e vengon liste.
Tantò a lui per salario,
E tanto, che si paga
Per anticipazione all' Impresario,
Tanto per la marsina,
E tanto per gli oggetti del prestato,
Onde omai m'ha distrutto
La cortesia dell'aspettar con frutto.
Ma quando penso alfin, che sia finita,
Tanto si toglie ancor per aver fatta
L'arme del Capitan sulla Croatta.
Queste son mie dolenti aspre memorie.
Lu. Son poesie, che peccano d'istorie.
Ca. Col poco, che mi resta,
Io misero non posso uscir d'impaccio,
Non faccio, e non disfaccio.
Ge. E tu non sai come si fa? S'immita
Il saggio mercatante:
Si traffica il contante.
Ca. Che traffico vuoi dir? Tu parli sempre
Con forme così strane,

Che

Che ſpiegar la dottrina
Non ſapria quel del Greco in Palatina.
Ge. Vuol dir prender in mano un libro ſciolto
Di quei della Fortuna,
E voltando veder quel ch' eſſer de'
Al *quindeci*, al *quaranta*, od al *Gilè*.
Ca. Ti ſpieghi pur un poco.
Lu. Per me fu ſempre queſto
Libro della diſgrazia.
Ca. E come?
Luc. Io perdo ſempre.
Ca. E' vero.
Luc. Sempre..
Pria luſinga la ſorte, e poi ſi volta
Con tanta crudeltà, che non rifina
Finchè di taſca ogni ſoſtanza ha tolta.
Ca. (Bella opportunitade
Di trafficare i pochi.) Orsù vogliamo
Paſſar il tempo inſieme?
Luc. Ah tu mi ſei
Così fiero nemico? E mi vuoi nudo?
Non t'hò già detto il mio deſtin perverſo?
Ho poi così perduto amor del gioco,
Che vedendo le Carte
A me così contrarie, e pur sì care,
Oimè non poſſo ſtare.
Certo di rimaner ſenza camicia,
Pur luſingar mi laſcio
Da quell'empie Sirene.
Caio non mi tentar, ſe mi vuoi bene.
Ge. L'hai come in taſca. Prendi.
Dà un mazzo di carte a Caio, il quale le

 mo-

mostra a Lucio mischiandole, poi va a prendere un tamburo, e lo mette in mezzo al palco ponendosi a giocarvi sopra.

Ca. Ecco liscie, e battute. Oh Lucio mira.
Geta. L'augellin cala. A me lo sguardo intẽdi.
Il segno io ti darò. Tu attempo tira.
A Lucio, mentre Caio va a prendere il tamburo.
Luc. Ben attento m'aurai.
Ah Caio, mi fai gola.
Get. Chi vuol tentar fortuna? Il tempo vola?
Luc. Poichè fallir per gioco è mio destino,
E' men mal, che al mio Caio
Giovin le mie sventure. A che facciamo!
Ca. A *Gilè*!
Luc. Son contento.
Benchè questo sia'l gioco a me più crudo.
Passo.
Geta si mette dalla parte di Caio, e con uno specchio al petto fa vedere a Lucio le carte del medesimo Caio.
Ca. Una lira.
Luc. Accetto.
Oimè. Vada.
Ca. Altre due.
Luc. Quel, che tu vuoi.
Ca. Son altre cinque.
Luc. Io ti vo' far bel gioco.
Senza veder, la tengo.
Ecco.
Ca. M'hai vinto.
Canta come da se.

Get.

Get. *Correr tanto a vele piene*
Porta in sassi, e i legni guasta;
Convien dargli un po' di pasta,
Finchè il gonzo addenta bene.
Correr tanto &c.
(Ripigliano tutti e trè pur cantando.)
Ca. Mi pare una Canzone in zingaresco.
E' molto bella, ma l'intendo poco.
Get. E un arietta mia, che fa star fresco.
L'imparerai ben tosto. Or segui il gioco.

SCENA TERZA.

Lione, e i suddetti.

Lio. LUpo riposa, ed io la donna intanto
Ho quì cōdotta in Menfi. Oh cari ami-
Il Ciel vi salvi. E come (ci,
Va la sorte del gioco?
Ge. Or s'incomincia.
Luc. Due lire.
Ca. Tengo.
Luc. Vada.
Ca. Altre due.
Luc. Vo' tenerla.
Ca. Altre cinque.
Luc. Non posso.
Hai vinto. Ecco si volta. Ingiusto Cielo!
Lio. Fratello, il Cielo è giusto.
Frena la lingua, ah frena,
Ch'ei non lo mostri a te con giusta pena.
Luc. Io pria ti mostrerò con questa spada,
Quan-

Quanto a ragion s'abbomini
Predicar fuor di tempo a i galantuomini.
Ca. Nol provvocar di grazia,
Perchè mi pianterà:
Lasciaio bestemmiar per Carità.
Due lire
Luc. Tengo.
Ca. Un'altra.
Luc. Come vuoi.
Ca. Quattro ancora.
Luc. Il resto.
Ca. Sì: vent'uno.
Luc. Io l'ho di letta.
Ca. Mira ben: Non piantarmi.
Luc. Hai più danari?
Ca. Ecco questo giubbon per dieci lire.
Luc. Sto sulla tua coscienza.
Lio. Ah troppo ti riscaldi.
Get. Eh lascial fare,
Infin che'l suo ripigli.
Luc. Gli bisognan danari, e non consigli.
Ca. Una lira.
Luc. Sì bene.
Ca. Un'altra.
Luc. Un'altra? Vada.
Ca. Tutte dieci.
Luc. La tengo.
Ho venti.
Ca. Hai vinto.
Queste calze a sei lire.
Luc. Son di più prezzo. A sette.
Ca. Oh grand'uomo dabbene!

Luc.

Luc. Passo.
Ca. Una lira.
Lione s'accorge dello Specchio: lo strappa di mano, e lo getta in terra.
Lio. Oh questo
Non si può tollerar. Con tanta frode.
Si spoglia un pover' uomo?
Luc. Che frode? Menti:
Get. Impara.
Lucio, e Geta mettono mano alla spada contro a Lione, che si difende.
Lio. Nulla di voi pavento.
Ca. Oh Villano onorato!
Fa cuor, mena le mani. Io perchè invano
Tu non m'abbia protetto,
I miei soldi, i miei panni in salvo metto.

SCENA QVARTA.

Teopiste, e suddetti.

Teop. AHi, soverchiato ancora è il mio Lio-
Oh Dio, soccorso, oh Dio, (ne?
Fermati. Il Cielo ha tolto
A' tuoi nemici il moto. Or lo ringrazia.
Lucio, e Geta rimangono immobili.
Lio. Io lo ringrazio, e'l prego,
Che se ha fermato il braccio a'miei nemici,
Lor mova il cuor, perchè gli sieno amici.
Parte Teopiste, e Lione, e torna Caio co' suoi panni sotto l'ascella.
Ca. Che veggio? Oh come bene, o Truffaruoli
La

La Strega v' aggiuſtò!
Parete due modelli
O ſtatue da porre in ſul falò.
Parete un par d'Eroi di carta pesta
Da far berſaglio in gioſtra,
O ſchermitor, che la ſtoccata moſtra.
Oh Strega mia gradita
L'hai pur fatta pulita!
Sta ſaldo: ve'. Ben tieni
Quel bel naſone, e quella ſpada in alto.
Or dite. Vi sa buon prender di mezzo
Caio dabbene? Or la Canzone intendo:
Canta la Canzone ſaltellando fra i due immobili.
Correr tanto a vele piene &c.

SCENA QVINTA.

Andronio, Alceſte, e i ſuddetti.

Andr. CHe bel gioco ſi fa?
Ca. Non v'è il più bello.
Non ſapete Signor della Canzone
Correr tanto a vele piene?
Alc. Che Canzone? Ti ſpiega.
Ca. Adagio. Dammi tempo. Oh che bel colpo!
Quì ſi gioca. I Cantori
Intuonano d'accordo il *correr tanto.*
Viene il prode Villan, toglie lo ſpecchio,
Compar la Strega. In ſomma
Mi vado a riveſtir, che il freſco tocca.
Vel diranno i ribaldi:
Non

Non posson più star saldi.

Si parte Caio, e gl' immobili comincia-no a moversi.

Andr. Costui delira. E voi
Come state così?

Luc. Siam fuor di noi.
Con quel Villano stesso,
Di cui già vi parlai, tornammo a rissa.
Quella tua Strega apparve, e come hai visto
Quì ci fermò le spade, e le persone.

Alc. E' una gran fattucciara.

Andr. Alceste ascolta.

Andronio tira da parte Alceste, e gli dice in segreto.

Il più tosto, che possi, e il più segreto,
Farai rapir la vecchia,
E a mie stanze condotta, ivi la chiudi.
Poi ciò, che fatto aurai, fa ch' io risappia.

Alc. Sarai servito. Andiam Cõpagni; Al tutto
Si porrà buon compenso.

Andronio parte.

Get. Mi pare un sogno.

Luc. Io con orror vi penso.

SCENA SESTA.

Eustachio, e Lupo ferito, che siede sul letto.

Eust. COme della ferita
Ti senti, o Lupo mio?

Lup. Come al Ciel piace,

Il

Il cui piacer mi fa piacer la doglia;
Del suo voler è lieta ogni mia voglia.
La ferita s'innaspra, arde la febbre,
E più non prendo omai cibo, o riposo.
Ma ringrazio Gesù, che l'aspre pene,
Che si dourian eterne al mio fallire,
Cangia pietoso in sì leggieri, e brevi.
Il mio Gesù ringrazio,
Che rende consolando a me sì dolce
Dell'amata sua Croce il picciol saggio.
Ma durate, o tormenti,
Da voi mi si mantenga il caro stato
D'esser compagno al mio Signor piagato.

Eust. (Quest'amorosa sua santa fortezza
Rende alla mia pietà più tenerezza)
Lupo, amato mio Lupo,
Invidio i sensi tuoi teneri, e forti,
Con cui del tuo Signor gusti i conforti.
Segui, e fa questa al Ciel sì grata, e bella
Scena di pia costanza;
Oltre al penar per lui, che dolce or senti,
Oh qual fermano in te giusta fidanza
Delle dolcezze eterne, i tuoi tormenti!

SCENA SETTIMA.

Lione con una borsa di sante Reliquie, e i suddetti.

Lio. Signor, quì chiuse son ceneri, ed ossa
Di più Martiri Santi. Al sol baciarle
Di morbi, e piaghe io risanai più volte.

Le

Le baci Lupo, e l'Alme sante invochi.

Eust. M'aggrada, o Lion fido,
E l'amor, e 'l consiglio, e la pietade.
Prendi o Lupo, e invocando i Santi Eroi
Col divoto valor, che in te si vede,
Ad espugnare il Ciel desta la fede.

Lupo. Campioni di Gesù, che aveste in sorte
Spirar l'Alma per lui, ch'è al Ciel salita,
Impetrate salute alla mia vita,
Perch'io possa immitar la vostra morte.
Ma quali, ah quali in questo servo indegno
S'alza sano dal letto.
Meraviglie pietose opra il mio Dio?
Ecco più non rimane
Della ferita a me minimo senso.
Ecco ricouro intero
Il mio vigor primiero. Omai togliete
Con franca man le bende.

Lio. Io n'era certo.

Eust. Oh gran Dio di salute, e di conforto,
Quanto nè Santi tuoi mirabil sei!
Mirando la ferita.
Rimarginato è il tutto, e solo avanza
Una picciola Croce
Del divin benefizio in rimembranza.
Io vi bacio, io v'adoro ossa de' nostri
Beati intercessori. Oh Dio, che veggio!
Questa borsa di questi
Santi nomi trapunta, e di Reliquie
Venerabili piena, è pur la stessa,
Che alla mia Teopiste (ahi che rammento!)
Già son tant'anni io diedi. Onde l'avesti?

Lio.

Lio. Donna chè più che Madre a me già diede
Battesmo, e nodrimento, ed è pur meco,
Volle, ch'io la recassi a sanar Lupo.
Eust. Quì la conduci or ora. Io da lei voglio
Risapere onde l'ebbe.
Lio. Or quì l'aurai.
Eust. E noi mio Lupo intanto
Cantiamo al nostro amante
Benefico Gesù cantico nuovo. (vezza:
Lup. Cantiam. Verso il buon Dio ch'è mia sal-
I pensieri d'amor si spieghin fuore,
Pur con la voce esercitando il core.
Eust. Son felici con Dio le sofferenze:
Ei conforta, consola, e attempo sana:
Troppo siam cari alla pietà Sovrana.
Confessino il Signor le sue Clemenze.
Lup. Ei mi parea nelle mie doglie acute
Premer la piaga, e conficcar la spina;
Ma fu d'immenso amore arte divina,
Che suol purgando assicurar salute. (mai
Eust. E' scritto in Cielo, e nel mio Cuor, che
Non perirà chi nel Signor confida:
Onde quest' Alma a' suoi nemici grida:
Ben sapete chi invoco, e in chi sperai.
Lup. L'onnipotenza sua mette in balìa
Della nostra fidanza a lui gradita.
Sì soggetta a' miei voti, e l'infinita
Misericordia sua vuol che sia mia.
Eust. Sia gloria al Padre, il cui poter s'adora,
Sia gloria al Figlio, il cui saper s'ammira,
Lup. Gloria all' Amor, cui l'un, e l'altro spira,
Per tutti i tempi, e dopo i tempi ancora.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Teopiſte in una ſtanza d'Andronio.

Teop. DA' maſcherati a forza (*s'appreſta*
Quì fuĩ condotta, e chiuſa. Ahi qual
Dopo cotanti mali
Improvviſa battaglia all' Alma ſtanca?
Oh mio Lione, oh ſe vedeſti in queſta
Carcere ſconoſciuto
Queſta miſera, e ſola!
Ma che Lione? Ah dove
Cerco ſoccorſo al perglioſo ſtato?
Merta, che dal mio Dio non mi ſia dato,
La poca fè di ricercarlo altrove.
Ah forſe al mio Signor l'orecchie ha chiuſe
La leggerezza, onde laſciai la mia
Umil capanna, e cheta,
Ove ſcendea sì dolce a conſolarmi;
Quella appena laſciando, ecco ritrovo
Il mio Lion frà le nemiche ſpade.
Indi a queſta prigione io ſon rapita.
Segni pur ſon, che al Cielo
Nõ piacque il mio conſiglio, onde il caſtiga.
Troppo amor di Lione, o pur di Lupo,
M' abbagliaron la mente,
Onde per proprio amor nome died' io
Di ſtimolo celeſte al ſenſo mio.

Alma cara a Gesù (*Canta dentro una*
Gli affanni ceſſa, *voce celeſte.*
Egli t'ama aſſai più,

Che

Che tu te stessa.

Teop. Parlate, o mio Signor, la serva ascolta.

Pensa in Cielo per te (*Torna la voce celeste.*

Chi è per te morto;

Ma tu con poca fè

Non fargli torto.

Teop. V'odo Signore, io v'odo

Mi si scateni incontro

Quant'è del Mondo iniquo il furor cieco,

Sento, sento, mio Dio, che siete meco.

SCENA NONA.

Andronio, e la Suddetta.

Andr. QVale insolita luce

Vidi uscir dalla stanza, e quali udij

Armoniosi accenti? Ah sì son queste

Della magìa le meraviglie usate.

Donna non ti turbar; Se non rifiuti

Adempiermi un disio,

Con tua magìa, che riverente onoro,

Meco a parte sarai d'alta fortuna.

Teop. Maga non son, nè curo altra fortuna

Ch' esser fida a Gesù. Se a te pur piace

Esser de' suoi fedeli, i tuoi desiri

Beata eternità fia, che contenti.

Andr. Così stolto io non sono,

Che un condannato Ebreo voglia per Dio,

O presti fede a queste vostre usate

Colorite menzogne.

So, che tutt'opra è dell'orrendo Averno

Quello,

Quello, che voi con meraviglia oprate.
Ma non perdiamo, e le parole, e 'l tempo.
Con tue magiche note in quattro giorni
Farai, ch' Eustachio muoia, e ben il puoi.
S'ei muore, io dell' Impero
Sarò il primo ministro, e forse Erede,
E grato a te del beneficio, giuro
Ogni potenza mia divider teco.
Se nol fai, vedi ben come non debbo
Giammai viva lasciarmi uscir di mano
Chi d'un tal mio pensiero ebbe contezza.
Morrai per questo ferro, ove un tal fatto
Nel tempo, che assègnai, non sia finito,
Pensa, e prendi partito. *(si parte.*

SCENA DECIMA.

Teopiste.

Teop. A Che mai giũge ambizion crudele!
Già non mi fa spavento
Al minacciato ferro offrir la gola.
Sia lode al mio Gesù, che ognor mi fece
Provar sì fiero il Mondo,
Che non può fare a' desir miei ritegno,
Che non volino omai con fè verace
Nel sen del mio Signore a trovar pace.
Ben mi duol di quell' Alma,
Che si perde in eterno
Con far perversa, infida,
Alle divine leggi un tanto oltraggio.
Duolmi, o Gesù, che de' seguaci tuoi
Corra

Corra fra gli empj opinion sì rea;
Duolmi, ch'io lascio il mio Lion sincero
Fra queste della Corte insidie cieche.
Duolmi, e duolmi altamente
Non potere ad Eustachio, (me.
Cui tanto ho in pregio, e la pietade, e il no-
(Ahi nome come dolce in cuor mi suoni!)
Non poter ad Eustachio
Rivelar dell'Infido
Il rio proponimento, onde si guardi.
Ma sciocca! Intendo io forse
Co' miei timidi affanni alla Divina
Providenza usurpar gli uficj antanti?
E come sì vicina al passo estremo
In tante esterne cure il cuor divido?
Deh stringetevi meco
Miei pensieri, ed affetti a sì grand'uopo.
Il mio Divino Sposo ecco m'appella
A i talami celesti,
Onde quanto mai può purgata, e bella
Al suo beato Amor l'Alma s'appresti.

Fine dell' Atto Secondo.

Ballo di due Demonj, che tentano il
Romito, e vengono scacciati
da due Angeli.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eustachio, e Lupo.

Eust. LIon cō la sua Dōna ancor non veggio.
Lup. Strano appūto mi sēbra un tanto in-
Eust. Deh come ei ti somiglia (dugio.
Per pietà, per maniere, e per sembianze!
E' ben cagion, se l'ami,
E s'io pur amo in lui tue somiglianze.
Lup. Il tutto ancor non sai. Meravigliosa
La somiglianza è più de' nostri casi.
Eust. E di quai casi?
Lup. Io de' parenti miei
Nulla mai seppi; e solo
Un buon Pastor, che per pietà nodrimmi,
Dir solea, che mi tolse ancor bambino
Lungo un ramo del Nilo
Dalle zanne d'un Lupo, ond' ebbi il nome.
Eust. Non mel narrasti mai. Che tēpo è scorso
Da che il Pastor ti liberò dal Lupo?
Lup. Or incomincia il quinto lustro.
Eust. Il Tempo,
Il luogo, il fatto (oh Dio) tutto concorda.
Lup. Altrettanto sarà (Lion mi disse)
Che lungo all'acque stesse
Avvenne di lui pure,
Salvo, ch' egli fu tolto ad un Lione,

 Onde

Onde chi lo nodrì Lion chiamollo.
Eust. Oh Cielo! I figli miei.

SCENA SECONDA.

Lione, e i Suddetti.

Lio. Signor, la Donna
In sua capanna, e in Menfi
Ove or or la condussi, oimè non trovo.
Deh fate, che si cerchi.
Eust. Io ben farollo;
Ma prima di cercar quel che hai perduto,
Sappi ciò che hai trovato. Ambi voi siete
Miei dolci figli
Lio. E come?
Lup. Oh che mai sento!
Eust. Vi stringo al cuor, cui siete
Le più tenere parti. Oh quanto, oh quanto
Pietà Divina in consolar sei grande!
Quanto in gioia mi torni il duol sofferto!
Lio. Riceveretemi servo.
Lup. Io pur nol merto.
Benchè nel tuo favor, che fu sì grande
Verso il mio stato umile,
Strana forza d'amore io ben sentissi,
A sì tenero instinto
Di tua beneficenza
Non mi lasciò pensar la riverenza.
Or intendo, ed ammiro
Di natura, e d'amor l'arti leggiadre,
Che mi fecero avanti

Non

Non conoſciuto ancor provarti Padre.

Lio. Ed io tutto ad un tempo
Trovo, e ravviſo un genitor sì degno,
E a tante del Signor grazie improvviſe
Fatto più ſtretto ancor dallo ſtupore
Colmo trabocca il Core.

Euſt. Siatene grati o figli
Con amante umiltade al dolce Dio,
E nel ſuo ſanto amore amate il mio.
Or incomincia il quinto luſtro appunto,
Da che fuggendo iniqua ſorte, e voi
Nudi portando in braccio,
Ad un ramo arrivai del gonfio Nilo.
Io non potendo entrambi
Traſportarvi ad un tempo,
Laſcio l'un ſulla ſponda; e mentre all'altra
Con l'altro paſſo, indietro miro, e veggio
Che il laſciato bambin preda è d'un Lupo.
Poſo l'altro ſull'altra, e torno anſante
Dietro la fiera, e fu il ſeguirla invano.
Torno all'altro, e rapir pur quello io vedo
Da fier Lion, che pur indarno io ſeguo.
Pianſi miſero, è ver, ma il Ciel vi rende
Dolci a quei pianti amari,
E, perchè a lui fedeli, a me più cari.
Ite, ed ambi cercate
Della Donna ſmarrita. Io da lei ſpero
Ben felice contezza, e par che ſola
Manchi a farmi contento: immantinente
Pubblico l'eſſer voſtro, affinchè tutte
Sieno pronte le ſchiere a' voſtri cenni.

Lup. Voliamo ad ubbidirvi.

Lio. Ben ardente, o Signore,
L'ubbidienza fia per man d'amore.

SCENA TERZA

Geta, Lucio.

Get. OR che la Strega è in gabbia, a miglior
Andran le cose: Almeno (verso
Quel Villano arrogante
Tanto non potrà farci il Sacripante.
Luc. Ancorchè giovi esser la Strega in gabbia,
Non so se basti. E' già il Villan per Lupo
Introddotto ad Eustachio, e ad ambi è caro.
Ma v'è di più. Quel gocciolon di Caio
S'è stretto col Villan, che ben l'accoglie,
E già si tien lo stolto
Per cosa di Palazzo.
Già con parlar profondo
Va leggendo gazzette il Trinciamondo.
Di picciole cosette
Ognor fa gran misterio,
E fatto copiator di barzellette
Esaggera gli affari, e il ministerio.
Già risponde in plurale,
E intuona grave il Signoril *faremo*
Quanto è in nostro potere,
E vuole in carta (tanto insuperbì!)
L'Illustrissimo stesso, e non per I.

SCENA QVARTA.

Caio in abito ricco, e ridicolo, e i suddetti.

Ca. ADdio Signori, Addio,
Cari amici alla moda.
Benchè il pessimo affronto
Sia quello del pigliarmi i miei quattrini,
Quel mettermi in Canzon soura mercato,
E farmela ancor dire,
Non lo so digerire.
Ge. Signor Caio, ben vede
Dalla stessa Canzon, ch' era uno scherzo.
Ca. Sì sì, bene, uno scherzo?
Se non venia Lione,
Lo volevan saper calze, e giubbone.
Avevamo pensato
A qualche spediente
D'un tantin di galea.
Lu. Troppo favore.
Così severo a' servidori antichi?
Siam pure stati in molte imprese uniti
Suoi fidati compagni,
Ed abbiamo partiti
Fedelmente i guadagni.
Così stamane ancor delle camicie
Si faceva tra noi, se riusciva.
Ca. Lasciamo star di grazia
Queste memorie rance.
Tornando sul negozio veramente

 Mi

Mi parria ben per queste
Pelatrici amicizie un po' d'esempio.
Pure perchè in pietà ciascuno avanzo,
Seguitando per voi la men severa,
Mi contento d'un pranzo
In casa del *Testera*.
Luc. Tutto quel chè comanda, ancor la cena;
Anzi, se le gradisce,
Pagherem le bevvte alla *Polacca*
Anco per tutta estate alla *Trabacca*.
Ca. Avete ingegno, e veggo,
Che pigliate l'affare in sul buon verso.
Orsù, perchè veggiate,
Che abbiamo inclinazione a far servigio,
Per Lion, se volete, al nostro Eustachio
Introddur vi faremo,
E ufizio troverem d'accomodarvi.
Passar vi lasceremo
Per nostri confidenti,
Per darvi autorità co i pretendenti.
Quindi arricchir potrete
Con trafficar favori, e far partito
A negozio finito.
E quanto al pranzo?
Get. Avviseremo tosto.
Ca. In fatti anticipar non sarà male,
Perchè dopo diman v'è Tribunale.
Caio si parte.
Get. Oh come ha preso vento!
Luc. Tuttavia di ciascuno
Si vuol far caso, e può venirci in taglio.

SCE-

‹ENA VINTA.

Alceste, e i suddetti.

Alc. L'Avete inteso? Eustachio
Dichiara figli suoi Lupo, e Lione,
Il Villan della Strega.
Luc. Ora siam fritti.
Alc. Andronio, che di voi
Ha ben attenta cura
Contro a tanto poter non v' assicura.
Vuole, che immantinente
N'andiate ambi a Siene a suo fratello
Con questa carta, ove sarete accolti,
E ben trattati infin, che in queste bande
Si metta aria migliore, ed ei vi chiami.
Questi vi manda pure
Danari per viaggio. Itene tosto.
Get. Alceste, lo ringrazia in nostro nome
Del bel più che paterno: or ce n' andiamo.
Alc. Itene. A rivederci, e spero tosto.
Che poi parte.
Get. Che ti par del fedele,
E generoso Andronio?
Luc. A dirla schietta
Tal generositade, e tanto zelo
Pria non usati mai, mi dan sospetto.
Sai ben, che per Andronio
Ne abbiam fatte dell' altre assai fumanti,
E tuttavia di noi
Non si prese giammai molto fastidio.

Quella sempre mostrò di più Signori
Corrente opinione
Di pagar bene con la protezione.
Alc. Tosto, deh tosto amici. Ogni dimora
A gran rischio vi mette.
Ritorna, e parte.
Luc. Vedi la calda fretta!
Get. E che mai temi?
Luc. Che ci mandi al rimedio
Di farci tacer sempre;
Abbiam per lui rapita
Questa vecchia, che certo
Fia da Lion cercata. E che sappiamo
Che n'abbia fatto, o pur che far ne voglia?
Certo gli premerà, che non si sappia.
Pur sa, che delle sue ne sappiam molte,
E politico par saggio decreto,
In gente vil non isperar segreto.
Potenza Signoril di rado è grata
A chi per lei s' adopra.
Fatto il negozio, è sua fierezza usata
Lo sprezzar gli strumenti, e goder l'opra.
Saria lo scherzo brutto,
E sai che Andronio ha stomaco per tutto.
Get. Fieramente sospetti.
Luc. Amico per la pelle,
Che più di tutto vale,
Non mi par gran peccato il pensar male.
Per tante, che a' miei giorni
Io n'ho vedute, e veggio,
Il più vero sospetto è quel del peggio.
Vedrei pur volentieri

Quella carta, che dice?

Get. (Costui non vuol tacere, e se no 'l seguo,
Mi manda in precipizio)
Aprir vorresti il foglio:
Ma come in primo stato
Si riporrà, quando innocente sia?

Luc. Lascia la cura a me. Rompi ben largo,
Non guastar il sigillo.
Con un tantin di cera
Saprò levarlo, e poi ripor lo stesso.

Get. E per poscia rifar la soprascritta?

Luc. Di questa maestria
Lode a me si conviene.
Molto è la penna mia
Valente in poesia d'immitar bene.

Get. Ecco. Oimè. Siam delusi,
E' *Cifra*.

Luc. Non rileva.
Lascia vedere. Or sappi,
Ch' io Segretario fui d'un Segretario,
Che addestrõmi grã tẽpo a sciogliier *Cifre*.
Onde chiamato io fui
Interprete fedel de' fatti altrui.

Get. (Egli, per quanto avviso,
Ha un grande capitale
Di tutte le virtù per finir male)

Luc. La *Cifra* è sciocarella.
Vedi; questi son punti terminanti,
Che mostrano il finir delle parole,
E non s'usano più, perchè dan lume
A chi sciftar le vuole.
Comincia per disteso:

 Legge.

Legge. Carissimo fratello
E' gran tempo, ch' io son senza contezza
Della vostra salute.
Onde bramo..... Sta ben: quì viẽ la *Cifra*,
Che mai non dee continuare i sensi
Delle parole stesse,
Che non si venga ad iscoprir per queste.
Orsù pigliamo l'ultima parola,
La più breve compresa infra due punti.
Sono i numeri trè. Questo si chiama
Lo *scifrar per supposto*. Or supponiamo
Che significhi *due*, di Noi parlando.
Se così fosse, il *tre* sarebbe un *D*.
Il *cinque* un *V*. sarebbe il *sette* un *E*.
Al confronto. Il farem con l'altra avanti.
L'altra potria dir *Questi*,
Per finir *questi due*.
Sono appunto sei numeri,
Come *Questi* ha sei lettere.
Abbiamo posto già, che il *sette* è un *E*,
Ecco appũto, che il *sette* è il terzo numero.
Posi il cinque per *V*.
Ecco il secondo è un *cinque*.
Credo averla trovata.
Se la parola avanti
Mai dicesse *ammazzar*? Sono otto lettere.
Ecco appunto otto numeri.
Ma nell' ultime due sciolte parole
Manca di queste lettere il confronto.
Vediamo nella prima
Che sola resta, ed ha numeri sei,
E con lettere sei ci vien *farete*.

Luc.

Luc. A primo in *ammazzar*. Si vede un *otto*,
Ecco in quest'altra è la seconda un *otto*.
In *ammazzar* la quarta è pure un *A*.
Ecco il numero quarto un *otto* è pure.
Get. Più non andiamo avanti.
Pur troppo è sciolta.
Luc. Or vedi,
S'era vano il sospetto!
Get. Non l'aurei mai creduto.
Luc. A me parea
Il creder altramente alta sciocchezza.
Get. Che facciamo?
Luc. Far tosto
Introddurci per Caio
A Lione, e svelargli,
Ov'è la Donna, e chi rapir la fece.
Con la notizia pronta
Assicuriam perdono, e ancor difesa.
Get. Altra via non ci veggo. Andronio al certo
Ce la farà, se non ci diam gran fretta
Di ben porci al coperto.
Lione poi non crederà, che sia
Gran viltade la nostra, o gran malizia,
Che non è far la spia
Il sapersi introddur con la notizia.

SCENA SESTA.

Andronio.

And. I Due son dichiarati
Figli d'Eustachio, e a loro
Già della schiera ogni favore è volto,
Ed io sono in mortale ultimo rischio.
Già da Lion la Donna
Si cerca in ogni lato. Io Lucio, e Geta
Ho ben lungi mandati, ed ordinato
Di sbrigarsene in modo,
Che nol possan più dire.
Ma chi sa, se v'andranno,
O se quanto ordinai tosto farassi?
E chi sa se costoro
O l'han detto, o 'l diranno, o se qualch' uno
Osservò la rapina?
Dunque tosto la Donna
Darò a Lion dicendo,
Che l'ebbi appresso me, perchè la volli
Dallo sdegno salvar di Lucio, e Geta.
Che sciocchezza! E costei tacerà mai
Ciò, che da lei richiesi?
Dunque tosto svenarla:
Ma tal fatto a fornir tosto, e in segreto,
Sicchè non ne rimanga alcun vestigio,
Non bastano due mani.
Alceste, Alceste un tempo, mio sì stretto
Tiepido parmi, e non istarmi a lato,
Come per me soleva, e poi la fine
Pria

Pria veder si douria di Lucio, e Geta.
Che se restan costoro,
E 'l posson rivelar, la causa mia
Con l'uccider costei si fa più dura.
E pur tempo non v'è. Chi mi consiglia?
Ecco viene Lion. Già m'ha scoperto.

SCENA SETTIMA.

Lione, Lucio, Caio, e il Suddetto.

Andr. M'Inchino del mio Duce alla gran (prole,
L'avere, il cuor, la vita io le consa- (cro.
Lio. A questi della Corte
Lusinghevoli incanti
Non piegherò giamai la lingua, o 'l cuore.
Ciò, che si vuol, sia stato.
Se l'amicizia mia brami sincero,
Vera, e costante io l'offro.
Intanto vegno a riaver la Donna
Che in tua magion rinchiudi.
Andr. Io non so nulla.
Or or vado a cercarne, e quando alcuno
Ve l'abbia chiusa, a te la rendo or ora.
Luc. Signor non ti fidare, andiamo noi.
All' orecchio di Lione.
Lio. No. Gir ne voglio a ritrovarla io stesso.
And. M'han tradito gl' indegni.
Scellerati così?
Ca. Parlate meglio.
And. Così Caio ad Andronio?
Ca. E peggio ancora.

Sap-

Sappiate, che ho l'orecchio
D'un Miniſtro Supremo.
Darò parte a chi debbo, e poi vedremo.
And. E l'arrogante io ſoffro?
Ca. Introdduſſi coſtoro
Senza punto ſaper de' voſtri intrichi.
Che poſs'io, ſe i fedeli
Con una leggiadretta
Carta d'*impunità* la diſſer netta?
Meco mal v'adirate,
Che ſon le parti mie
D'un onorato introdduttor di ſpie.
Andr. (Convien ſoffrir: Coſtui
Col riferire almen potria giovarmi)
Se me non offendeſti, a te non diſſi.
Sai, ſe ne' tuoi biſogni
Io ti ſoſtenni un tempo, onde non dei
Abbandonare i miei.
Deh vanne toſto, e a me conduci Alceſte.
Ca. Quanto al condurvi Alceſte,
Informatevi ben, non è mia sfera.
Quanto a' voſtri biſogni
Fatemi far memorie in miglior tempo.
Or non entri perſona a darmi impaccio,
Perch' è ſera di *ſpaccio*.
Dato ſeſto a gli affari,
Se vedremo apertura,
Penſeremo a trovar qualche compenſo
Alle voſtre miſerie.
Laſciatevi veder dopo le *Ferie*.
Si parte Caio.
Andr. Di queſt' Anima vil non iſtupiſco,
Che

Che al volger di fortuna
Volga le ſpalle all' infelice amico.
Ma pur ne viene Alceſte, Alceſte fido.

SCENA OTTAVA.

Andronio, Alceſte.

Geta

Andr. A Ttempo giũgi. Il tutto han Lucio, e
Rivelato a Lion, che ratto vola
Alle mie ſtanze a riaver la Donna.
Alc. Altra ſpeme non reſta,
Che ricorrer d' Euſtachio alla clemenza.
Ella ſuol eſſer grande
E ſarà nella gioia
De' ritrovati figli ancor maggiore.
Andr. Che mai conſigli Alceſte?
Non oſſeruammo inſieme
L' alterigia veſtita
Di dolcezza volpina,
Quanto coperta più, tanto più fina?
Non mi diceſti avanti,
Che all' emulo temuto
Geloſa ambizion mai non perdona?
E tu non ſai, che queſti
Fatti non ſon da ſperar mai clemenza?
Ma ſia, com' eſſer voglia. Andronio mai
Supplicar ad Euſtachio? Andronio mai
Confeſſar un tal fatto?
A nobil cuor più di coltelli, e ruote
E' penoſo un altier, che pace dona.
Vile è colui, che puote

Il volto sofferir di chi perdona.
Alc. Dunque ten fuggi.
Andr. E tu non verrai meco?
Alc. Meglio ti gioverò presso a costoro.
Almen da me con verità saprai
Come pieghin le cose.
Andr. (Se qui riman, finisce
D'atterrarmi costui) Pace da loro
Io nè spero, nè voglio, e la contezza
Di quanto segua aurò da cento parti.
Deh non abbandonarmi, o caro Alceste.
Alc. (E se meco fa ciò, che in altri ordìo?)
Io di tentar son fermo
La clemenza d'Eustachio. In tua fortuna
Finchè durò speranza
Sai per te quanto feci, e il farò sempre,
Ove si speri frutto.
Sciocchezza oggi saria
Per non andar disgiunto
Dalla tua causa, il rovinar la mia.
Omai mi sia permesso
Di non dovere invano,
Senza giovare a te, perder me stesso.
Si parte.
Andr. Ed ecco m'abbandona Alceste ancora,
Ed io sotto la scure
Del nemico destin rimango solo.
Fuggo, cedo alla sorte, e tardi apprendo
Quanto sia van fidarsi
In amistà per la fortuna avversa.
Ecco lo stesso Alceste
Mi sospinge a cader co' rei consigli;
E quan-

E quando io son sull' orlo al precipizio
Solo mi lascia, e si ritira in salvo.
Consiglio di perfidia
Mostra l'infedeltà di chi lo diede:
Compagno di peccar non serba fede.

SCENA NONA.

Eustachio, Lupo, Lione, Teopiste.

Eust. DElla Donna che porti?
Lup. Invan finora
Io l'ho cercata.
Lio. Ecco, Signor, la Donna
Riverente a' tuoi piedi.
Eust. Ah che mai veggio?
Benchè molto del viso a me sì caro
Guastaron gli anni, e i mali, ella è pur dessa.
Alza lo sguardo, o fida
Mia Teopiste, alza lo sguardo, e mira
Il benefico Dio come consola!
Teop. Ahi.
Conoscendo Eustachio alla voce, sviene.
Eust. Sostenete, o figli,
La vostra amabil Madre, e mia Consorte.
Lup. Cielo, a noi tante gioie?
Lion. Oh cara, oh quanto
A me ne disse il cuore, e non l'intesi!
Eust. Per la gran gioia ogni vigor vitale
Se le dilata, e scioglie.
Teop. Lasciami tanto, o Dio,
Di spirto sol, ch'io ti ringrazi, e lodi.
Man-

Mancò l'anima mia sotto le tue
Misericordie immense;
Poichè tra duri guai
Nelle promesse tue sovra sperai.
Eust. Oh data a me dal Cielo,
Della sorte, e del cuor dolce compagna,
Renduta ora dal Cielo
Per tante sofferenze à lui sì cara,
La pietade, e l'applauso
Ti rendono più bella all'amor mio,
Perche più bella a Dio.
Lio. Oh riverita, oh cara! Oh quanto i tuoi
Beneficj amorosi
Farmi accorto dovean di quel, che or sento!
Ben con affetti accesi
Me lo diceva il cuor, ma non l'intesi.
Lup. Oh Madre! Oh Madre! Oh come
Suona dolce al mio labbro,
Ove mai non suonò l'amabil nome!
Stamane al primo sguardo
Il tuo materno amore
Tutto si fece incontro a' sensi miei.
Me 'l volea dir natura, e con un forte
Empito di spiegarsi il cuor sommosse.
Or dichiarato il senso
Di quei confusi indizj,
Par che seco fastoso il cuor ne parli,
E accresca il suo gioir con ricordarsi.
Teo. Oh Cõsorte, e Signore, oh figlio, oh figlio,
Non posso in tante gioie, il cui torrente
Da più lati mi vien subito, e forte,
Ad un tempo sfogar, Madre, e Consorte.
Mà

Ma in mezzo a tante gioie
Consorte amato io morirò d'ambascia,
Se non sano il timor del tuo periglio.
Io rivelar ti debbo
Nemico fier, che hai teco, e no'l conosci.
Eust. Taci. A me non s'oscuri
Con sì trista notizia un sì bel giorno.
Anzi se il Ciel cotanto
Fu verso noi pietoso in consolarci,
Contro a perfidie occulte
Ogni nostra difesa a lui si lasci.
E noi seguiam la bella legge intanto
Del mio Divin Signore
Legislator d'amore.
Di chiunque finor contro a noi tutti
O fece, o meditò, saper non voglio;
Anzi a chiunque sia perdon dichiaro,
E sincera amistà, se pur la brama.

SCENA DECIMA.

Arnobio Eremita, e i Suddetti.

Già dell'alta Clemenza
Il sacrifizio è ricevuto in Cielo.
Godete anime belle a Dio dilette
Quella, che a voi comparte
Di sofferenze pie dolce mercede,
Che pure è poca stilla
In paragon de i mari,
Che appresta a voi ne' suoi beati amori.
Anzi lassù v'aspetta

Per

Per quel varco di morte,
Ch'è pur lassù più glorioso, e bello.
Voi tutti spirerete
Per la gloria di Cristo
In martirio comun l'Alme felici.
Il Capitan superno
Vosco sarà nelle battaglie estreme,
E ascenderete insieme
Drappel beato al Campidoglio eterno.
E voi quindi apprendete, o Spettatori,
A' fidi suoi quanto fedel sia Dio.
Chi la fortuna ha tempestosa, e dura
Tenga fidando in Dio l'Alma serena:
E' dell'immenso amor pietà sicura
Attempo consolar, chi per lui pena.

IL PLAUDITE
DELLA TEOPISTE.

FAte applauso cortese, o spettatori;
Se non all'opra, al buon desir si deve.
Se tollerar vi piacque i nostri errori,
Gradir l'affetto ancor non vi sia greve.
Fa comparir più giusti i suoi favori
Chi fa degno parer chi li riceve.
A talento gentil non mancan modi:
Se l'ingegno fu scarso, il cuor si lodi.
La favola (egli è ver) diletta poco,
Perchè non è di strani casi ordita;
La vivanda non è di pregio al cuoco,
Se per sua purità resta sciapita.
Dice il Poeta, che la fe' per gioco,
Che per fretta non l'ha ben ripulita,
E non v'essendo i bei moderni intrichi
Si scusa con l'esempio degli antichi.
Ma l'esempio non val, che più non s'usa:
Or genio della scena è il bel trovato.
Il punto sta, che all'invecchiata Musa
Ora mai ogni spirto è svaporato.
La misera sel vede, e invan si scusa
Con dir, che ha 'l verisimile immitato.
Fa il troppo natural noia alla gente,
Come il freddo Gennaio, e il Luglio ardẽte.
Scene immense vi son, di cui ciascuna
Passa l'Aristotelica giornata,
D'ogni

D'ogni vivezza, e di saper digiuna,
Che par eterna appena incominciata.
Poi la Musa, Satirica, importuna
Morde ancor più che mai, benchè sdentata.
Così invecchiando il vin, quello, che piace,
Spirto si perde, e sol resta il mordace.

Ma che far ci possiam? De i versi l'arte
Per troppo buon mercato è omai distrutta;
Chi ha cervello l'impiega in altra parte:
Sciocchezza è coltivar quel che non frutta.
Onde quei, che di Rime imbrattan carte
Son gente sora, e allo Spedal ridutta,
E ancor più ne gl' Italici Poeti
Sembra contro al decoro esser discreti.

Pur potete lodar senza paura,
Che debba ciò scandalezzar chi v'ode:
D'applausi far si dee buona misura
A chi di sue fatiche altro non gode.
Merta mercè chi di piacervi ha cura,
Ed è comodo assai pagar con lode.
Se il far tali Commedie è lieve impresa,
Anco il molto lodarle è poca spesa.

IL FINE.

LA

LA TROADE
TRAGEDIA
DI SENECA.

A' LETTORI AMOREVOLI.

LA Troade di Seneca, e l'Ifigenia d'Euripide furono trasportate in versi Italiani dal Maggi col disegno di far pruova ne' Teatri moderni del gusto sì de' Latini come de' Greci nell' argomento Tragico. Nè l'una però, nè l'altra furono scrupolosamente tradotte, essendosi dal nostro Poeta ritenuta la libertà d'aggiungere, di mutare., o di togliere, ove gli sembrava o comodo, o convenevole. Quanto alla Troade usò egli più riserbo, avendo però troncate molte erudizioni, e qualche comparazione, che sovente da Seneca s'adoprano in mezzo all' empito de gli affetti. Stimavasi ciò poco verisimile dal nostro Autore, e con pena si lasciò indurre a conservarne alcune.

L'Ifigenia poi è talmente diversa dall' ori-

original Greco, che può sembrar più tosto original del Maggi, che copia d'Euripide. Non compiè egli questo componimento, perchè non approvava la maniera usata dal Poeta Greco per scioglierne il nodo, che è l'introddur, secondo il Proverbio, *Dio in macchina*. Per altro si come il Maggi non era inferiore d'ingegno a quei due Poeti, così potè felicemente trasportar le loro Opere in Italiano, e fuggir la taccia di Traditore, come comunemente sogliono chiamarsi i Traduttori. Ma ciò meglio si vedrà leggendo.

INTERLOCVTORI.

Ecuba madre di Polissena.
Andromaca madre d'Astianatte.
Polissena figlia d'Ecuba.
Elena.
Vlisse.
Pirro.
Agamennone.
Calcante.
Taltibio.
Astianatte.
Vecchio.
Messo.
Coro.

PRO-

PROLOGO.

SOn la Musa dolente
Delle Tragiche Scene,
E pur d'Euterpe il nome
Preso dal dilettar m' han posto i Greci.
Per me fin la pietà de' casi atroci
Prende gentil piacere
Di sentirsi dolere.
Or questo a dilettar Teatro amico
Porto antico Suggetto in modi nuovi,
E ben sarà, ch' io trovi
In sì dotta udienza il gusto antico.
Per loro Scene usaro i tempi saggi
Casi semplici, e noti, o tosto intesi,
Perchè de gli Uditori ogni pensiero
Fosse a gli affetti, ed a' costumi intento.
Questi ritrar solea
Con tutti i suoi colori arte maestra,
Per risanar con quei ritratti eletti
I costumi, e gli affetti.
I viluppi de' casi oggi sì grati
Destan forse nel volgo a primo aspetto
Per via di meraviglia alcun diletto;
Ma tosto conosciuti
Mal somiglianti al vero,
Si raffreddan gli affetti;
Non par vero il costume, e vota, e stanca
L'Udienza si parte,
E del tutto si perde il fin dell' arte.
Sperimentar brev' ora
Voglio la sanità del gusto vostro.

Ecco a voi si presenta
L'ancor famosa Troade di Seneca.
Noto è il fatto. Arsa Troia,
Risponde a' Greci l'Augure Calcante,
Che per placare i venti
Contrarj alla partenza,
D'Ettore si dovrà
Da una Torre gittar l'unico figlio.
Da Ulisse n'è richiesta
Andromaca la madre, che l'ascose
Nel sepolcro paterno, e morto il finge.
Ma dal sangue, e dal suo dolor convinta
A darlo è alfin costretta.
Or con dolce pietate
Udite attenti, e la pietà gustate.
Vi farà 'l gentil core
Non senza alcun diletto il pianto piovere;
Ancora nel dolore
E' un segreto piacer sentirsi movere.
Vi gioverà veder, che più rimanga
Un grande stato a gran miserie esposto,
E che il meglio d'un core
Sia contro alla fierezza
D'iniqua sorte il provveder fortezza.

Da superbia Uomo ingannato
Più sublime è men contento:
Virtù sola è il fondamento
D'esser lieto in ogni stato.

SCE-

SCENA PRIMA.

Ecuba.

CHi si confida in Regno, e di gran Corte
Adorato Signor, nulla temendo
I mutabili Dei, diè tutto in preda
Il suo credulo cuore a' tempi lieti,
Me contempli, e te, Troia. Unqua fortuna
Sì chiaro non mostrò, quanto sia frale
Il trono de' Potenti. Al suolo è sparsa
L'alta Rocca dell'Asia, opra fatale
Di più mani divine, alla cui guerra
Mandò sue genti il Tanai gelato,
E quel, ch' entra nel mare,
La dove n' esce il Sol, tiepido Tigri,
E le Vergini prodi il Termodonte.
Per altrui frodi, e per suoi falli oppresso
Fu Pergamo da' Greci, e da se stesso.
L'eccelse, e sacre mura ecco son polve.
Tra gl' incendj, e le prede
Del Troiano tesor non resta dramma.
Tutta splender si vede
D'Assaraco la Reggia in una fiamma.
Troia ardente si ruba,
Fierezza strugge, ed avarizia toglie,
Nè bastan mille navi a tante spoglie.
Ebbro omai di vendette il Vincitore
Di Pergamo le sparse ampie rovine
Misurando con gli occhi, e quanto a lui
Da una notte si dona,

A i due lustri perdona.
Ilio atterrato ancor gli fa spavento,
E nel mirar sì gran nemico estinto
Sta chiedēdò in suo cor, s'egli ha pur vinto.
Gli Dei sdegnati in testimonio io chiamo,
Queste ceneri, e te Duca de i Frigi,
Cui vivendo, Ilio visse, ed a cui tutta
La rovina del Regno appena è tomba;
E voi d'altri miei figli ombre minori,
Tutti voi, dico, in testimonio io chiamo,
Che quanti mali a noi colei predisse,
Cui chi diè profezìa creder ci vieta,
Tutti io gravida vidi,
E prima di Cassandra invan li dissi.
Ulisse non isparse,
Non Diomede, e non Sinon fallace
Queste fiamme tra voi vinti Troiani.
L'incendio, che piangete,
Di me già nacque, e di mie faci ardete.
Ma perchè ancor piangi la Patria, o troppo
Lunga vecchiezza? Usato male è Troia.
In questi nuovi or si rinforzi il pianto.
Vidi, oimè, vidi in faccia a' nostri Dei
L'empio Pirro afferrar con la sinistra
Quella real canizie, e con la destra
Nascondere (ah spietato!)
Nella senile, e venerabil gola
Il sacrilego ferro infino al pugno.
Chi non aurian placato
L'età cadente, e la Real fortuna
In sì misero stato,
E al misfatto crudel gli Dei presenti?

Vidi

Vidi quel corpo un tempo
Tronco di tanti Regi,
Amore, e maestà di tanti Regni,
Or ignoto, insepolto
Nella strage comun soffrir anch' esso
Del Vincitor la furibonda pesta.
Per dare anco a Giunon sì cruda gioia,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troia.
Pure all'ira del Ciel tanto non basta.
Alle figlie di Priamo, ed alle Nuore
L'urna i Signori assegna.
Di chi preda negletta, Ecuba fia?
Quegli d'Ettore aspira alla Consorte,
Questi a quella d'Antenore, e colui
Quella d'Eleno attende.
Pur si pensa in Cassandra.
Il mio destin si teme;
Ecuba sola è di spavento a i Greci.
Ma voi deh non piangete? Ah lacerate
Furibonde per duolo il crine, e'l petto.
Degno di Troia estinta il pianto sia.
Risuonin tutti alle dolenti strida
Replicando il dolore i monti d'Ida.

CORO.

Ec. Già gran tempo il pianto dura
Fatto in noi perpetuo fiume.
Sono i mali in noi costume,
E' il dolore omai natura.
Poichè l'ospite infedele
Fe' con Elena ritorno,

Son due lustri, che ogni giorno
Porta mali, e vuol querele.
Delle ceneri di Troia
Sparso il crine si disciolga.
Del grand' Ettore vi dolga,
Ch' ei sia morto, ed io non muoia.
Del mio duol care compagne
Rinforzate il pio dolore,
E si sfoghi con furore,
Poichè un Ettore si piagne.
L'Eco i pianti non confonda
Con la sola ultima nota.
Alto, e lungi il suon percuota
Sì che intero ci risponda.
Coro. Tu di lai dolenti, e grati,
O grand' Ettore sei degno.
Tu di Pergamo sostegno,
Sola remora de i Fati.
Contrastasti al destin bieco,
E due lustri a mille Navi.
L'alma Troia, a cui bastavi,
Teco stette, e cadde teco.
Accusiam tua dura sorte
Per dolor pazze infierite,
E squarciamo le ferite,
Che ci femmo per tua morte.
Ecu. Grato il prode, che piangete,
Col mio cor vi rispose.
Queste lagrime pietose
Or a Priamo volgete.
Coro. Prendi in grado il nostro pianto
Vecchio Re, due volte preso.

Già

Già due volte il Greco offeso
Venne a far sanguigno il Xanto.
Del grand' Ercole gli strali
A ferirci ritornaro,
Nè in tua vita s'appagaro
D'un sol colpo i nostri mali.
Poichè i figli tu piangesti
Tanti tuoi miseri amori,
Sotto i piè de' Vincitori
Tronco ignobile giacesti.
Ecu. Ma finì sua sorte ria;
Di lui pianger più non lice.
Tornò Priamo felice,
E più misero non fia.
Nè più strazj, nè più scherni
Nè faranno i fieri Greci;
E per guerra d'anni dieci
Pace aurà per anni eterni.
Non andrà con giogo acerbo
Servo in Argo, nè in Micene,
Nè sarà posto in catene
Agamennone superbo.
Lieta più l'altrui vittoria
Non farà co' suoi lamenti.
Fian suoi mali in Lete spenti,
O ne aurà dolce memoria.
Coro. Or unito a i figli uccisi
Più non teme ira di stelle,
E si gode l'ombre belle
Nel sereno de gli Elisj.
I suoi mali or son letizia,
Perchè ha 'l giusto a noi guardato;

Che per fare un Re beato
Prima dote è la giuſtizia.

SCENA SECONDA.

Taltibio, e Coro.

Talt. LUngo carcere a' Greci è sẽpre il porto
Sieno alla guerra, od alla Patria volti.
Coro. Quale ſtrana cagion le navi or lega?
Ta. Lo ſpavẽto m'agghiaccia. Il moſtro parmi
Maggior del vero, e di credenza indegno.
Ma il vidi, io ſteſſo il vidi. Era già il Sole
Vincitor della notte, e fin da Stige
Con terribil muggito il ſuol ſi ſcoſſe.
Le ſelve più ſublimi, antiche, e ſacre
Divulgaron l'orrore, e fuor mandaro,
L'alte cime piegando, e tuoni, e larve.
Ida lanciò d'intorno i rotti gioghi,
Anco il Mar ſi ſconvolſe, e fin ſul fondo
Inchinò l'onde al ſuo vegnente Achille.
Squarciataſi la terra aprì le immenſe
Voragini del Tartaro, e diè luogo,
Fremendo i Fati, al ritornar dell'ombre.
Quindi l'ombra d'Achille eccelſa, e fiera
Al Cielo uſcì, qual diè la rotta a i Traci,
Triſto augurio di Troia, e qual trafiſſe
Del Dio del Mare il giovane canuto;
O qual già lo Scamandro empiè di ſangue,
E il corſo gli fermò co' Frigj anciſi;
O qual traſſe in trionfo
Al ſuo gran carro avvinti Ettore, e Troia.

E con questi alti gridi
Fe' risonar gli spaventati lidi.
Andate vili, andate. Alla mia tomba
Negate i giusti onori. I legni iniqui
Sciogliete pur. Per l'onde mie materne
L'ingrate prore andran. L'ire d'Achille
Ben pagherà la Grecia. Oggi le paghi
Polissena sposata al cener mio;
Pirro la sveni al mio sepolcro avanti.
Sì disse, alto fremendo, e giù piombando
Nell'eterna prigion, liberò il giorno,
Si racchiuse la terra, e il Mar sommosso
In pace ritornò, tacquero i venti,
E sol Tritone intanto
Fe' lieto invito ad Imeneo col canto.

SCENA TERZA.

Pirro, Agamennone, e poi Calcante.

Pir. SCiogliendo alla partenza i legni lieti
Dimenticasti Achille; E pure in breve
Compensando gl' indugi, in cui lo tenne
L'amica Sciro, e la nemica Lesbo
Il solo ei fu, che diede il crollo a Troia.
Troia, che, tolto lui, più non avea
Chi crollata l'aitasse. Ancorchè affretti
La richiesta mercè, la darai tardi.
Già tutti il premio loro ebbero i Duci,
E qual minor può darsi a sì gran merto?
Forse non fu gran merto? Ancorchè fosse
Imposto a lui di fuggir guerra, e gli anni,

Che Nestore contò, passar in pace,
Sdegnò l'arti materne, e 'l falso manto,
E confessò nel comparir dell'armi
Addatti alle vittorie il sesso, e 'l core.
Col ferro stesso a Telefo, che il varco
Della Misia feroce a lui contese,
Il sangue trasse, e ritornò salute.
Rovinò Tebe, e i Regni suoi perduti
Con Lernesso vicina Eezio vide.
Di Briseide egli pur vinse la terra,
E Crise, a i Re cagion d'astio protervo.
Furon conquisti suoi Tenedo, e Cella
Sacra ad Apollo, e quanto bagna intorno
Lieto uditor di Cigni il bel Caico.
Tale di tante genti, e sì veloce
Spavento, e strage, e tante alte Cittadi
Come da turbo vasto a terra sparse,
Che sarebbono altrui chiari trionfi,
Far d'Achille un viaggio.
Così venne mio Padre, e pien di glorie
La guerra preparò con le vittorie.
Per tacer gli altri merti, Ettore uccise,
Il che basta per tutto. Ei vinse Troia,
Voi la struggeste. Udir non vi fia grave
Ciò, che oprato da lui vi fu profitto.
Vcciso Ettore giacque in faccia al Padre,
Mennone in faccia al Zio,
E il genitor di questi, e della luce,
Vestì d'orror funesto il giorno, e 'l Mondo.
Il vincitore stesso
Ebbe in orrore il fatto, e apprese Achille
I figli delle Dive esser mortali.

Pur

Pur l'Amazoni ei vinse,
Ultimo timor vostro. Or se a' suoi merti
Non nieghi il giusto peso, a lui dovresti
La Donzella, se ancor dovessi trarla
Dalla tua Reggia d' Argo, e di Micene.
E pur dubiti ancora? e ti par fiero
Sacrificar di Priamo la figlia
Al gran Figlio di Teti? Hai pur la tua
Sacrificata ad Elena. Per merto,
Che ben maggiore io credo,
Meno assai del già fatto io ti richiedo.

Agam. Empito giovenil freni non soffre.
Ma ciò, che in altri è dell'etade ardore,
Spirto paterno è in Pirro. Io ben sovente
Dell' Eacida altero
Le minaccie, e 'l furor cheto sostenni.
Per più poter, più sofferire è saggio.
Deh perchè di real sangue innocente
Del gran guerrier la nobil ombra aspergi?
Pur giudica Ragion, quanto convienli
Oprare al vincitor, patire al vinto.
Cadono in breve i violenti imperi;
Durano i moderati, e quanto lieta
Più leva la fortuna in alto stato,
Più si guardi d'orgoglio il furtunato.
Sempre è misera infin quella vittoria,
Per cui Ragion, per cui Pietade è vinta.
Si teman sempre i varj casi, e i troppo
Favorevoli Dei. Vincendo appresi,
Ch'ogni altezza dirocca in un momento.
Troja ci fa troppo superbi, e fieri.
Or siam noi nello stato, ond' ella cadde.

 Fui,

Fui, lo confesso, un tempo altiero anch' io
Per ampiezza di Regno ; or mi reprime
Di Priamo il destin. La sua sventura
Mi fe' prima superbia, or fa paura.
Io stimerò lo scettro altro che verga
Di splendor vano? Un breve caso il toglie.
E non sempre il destin tali rapine
Con mille navi, e con due lustri tenta.
La sventura ad ognùn non vìen sì lenta.
Argo, sia con tua pace, io ti confesso,
Che ben volli i Troìani afflitti, e vinti,
Ma non distrutti; il che vietato avrei,
Se nella cieca notte ira, e vittoria
Si potesser frenar. Ivi si scorse,
Quanta sia l'empietà della vendetta.
La spada, che vincendo è più crudele,
E più sangue bevendo ha maggior sete,
Pur dall' ombre istigata alla fierezza
Tutti commise i più spietati esempj.
Assai pene fur prese, e ancor soverchie.
Ciò che può rimaner d' Ilio distrutto
Rimanga omai. Che la Real donzella
Cada svenata ad una tomba in dono?
Con titol d'Imeneo sì gran misfatto
Non sarà mai, ch' io soffra.
Delle ingiustizie altrui, la colpa io porto.
Chi nol vieta, se può, comanda il torto.
Pir. Senza premio sarà l'ombra d'Achille?
Ag. Avrà quel della gloria, e chiaro il suono
Del suo nome sarà fra genti ignote,
Che se il cenere uman di sangue ha sete,
Frigio monton si sveni, e diamo sangue,

Per cui madre non pianga. Ov' è mai stile
D'onorar con supplicj Alma gentile?
Non contamini, o fiero,
Le tue glorie paterne odio sì nero.

Pir. Oh tiranno de i Re, mostro d'orgoglio
Ne' tempi lieti, e di viltà ne i tristi!
Già di subito amor t'avvampa il petto?
Tu solo ognor ci rapirai le spoglie?
Renderò la sua vittima ad Achille
Con questa destra, se se l'ascondi, o nieghi,
La renderò maggiore, e qual si dee
Render da Pirro. E' ben gran tempo omai,
Che da strage Real cessa il mio braccio.
Priamo s'accompagni.

Agam. Io già non niego
Esser di Pirro il sommo pregio in guerra
Svenare un vecchio Re, che supplicando
Fe' pietade ad Achille.

Pir. Io lo conobbi
Supplicante ad Achille, e a voi nemico.
Ma pure a supplicar venne egli stesso.
Tu spaventato, e non avendo core
Pur da chieder mercede,
Aiace, e Ulisse a supplicar mandasti.

Agam. Non temea, lo confesso, allor tuo padre
Fra le stragi de' Greci, e l'arse navi.
Dimentico dell'armi allor giacea,
Schernendo con la cetra i nostri pianti.

Pir. Sprezzando Ettore allor le vostre spade
Temè i canti d'Achille, e in tanta strage
Lasciò della Tessalia i legni illesi.

Ag. In cui d'Ettore il padre ebbe salvezza.

Pir.

Pir. E' da gran Re donar la vita ai Regi.
Ag. Perchè dunqne di vita un Re privasti?
Pir. Spesso è pietà dar morte a gl'infelici.
Ag. Ma crudo è vccider vergini alle tombe.
Pir. Tu buon padre il facesti, or crudo il chia-
Ag. I Re denno antepor la patria a i figli. (mi?
Pir. Legge vinti non salva, e rei non scioglie.
Ag. Ove legge non può, vergogna affreni.
Pir. Lecito è al Vincitor quanto gli piace.
Ag. Non dee tutto piacere a chi può tutto.
Pir. Ciò puoi dire a costor, cui dalla tua
Tirannia di due lustri ha sciolti Pirro.
Ag. Tant'orgoglio da Sciro?
Pir. Isola pura
Di fraterni misfatti.
Ag. Cinta da poco mar.
Pir. Da mar cognato.
Pir. E' chiaro il sangue d'Atreo, e di Tieste.
Ag. Più chi in luce si diè dal furto impuro
D'Achille sì, ma non ancor virile.
Pir. D'Achille, a cui uniro i suoi congiunti
Tutta l'ampia Natura in parentado,
Teti in mar, Eaco in Dite, e Giove in Cielo.
Ag. Che fu per man del pastor d'Ida estinto.
Pir. Cui nessun de gli Dei si pose a fronte.
Si parte.
Ag. Al garzon baldanzoso avrei potuto
Troncar i detti, e castigar l'orgoglio.
Ma perdona il mio brando a' vinti ancora.
Sen vien Calcante interprete de i Fati.
Se lo vogliono i Fati, io pur lo voglio.
Tu, che sciogli i ritegni a i nostri abeti,
E gl'

E gl'indugi alle guerre, il Ciel ne ſvela,
E delle ſacre viſcere i ſegreti;
Cui i tuoni, le folgori, e le ſtelle
Con terribili a i Re lingue di fiamme
Parlano del deſtin; le cui riſpoſte
A me coſtar sì caro, or mi rivela,
Che voglia Giove, e l'oprar mio v' accorda.

Calc. Ci ſi promette il mar col prezzo uſato.
Si ſveni la donzella al gran ſepolcro
Ornata, come ſoglionſi in Teſſalia,
Nell'Ionia, in Micene ornar le nuore,
E ſpoſa Pirro al genitor l'adduca.
Ma ciò non baſta; ancor più nobil ſangue
Richiedono gli Dei. Da Torre eccelſa
D'Ettore il figlio al ſuol ſi gitti, e muoia.
Allor farà dall' odiato lido
Alzar l'ancore ſtanche il vento fido.

CORO.

CHe l'ora del morir non ſia l'eſtrema
Dell' Alma ancora, e che di corpo priva
Giù nel Regno de' morti ella pur viva,
E' vera opinion, non falſa tema.
Tutto l'uomo non muor, ma ancor rimane
Parte alcuna di lui dopo la pira;
Nè ſolo è l'Alma infin che l'aure ſpira,
Ma ſon gioie, e miſerie oltre all' umane.
Grave è il morir, perchè la noſtra ſorte
Anco dopo il morir non è finita.
Dove l'anima fu pria della vita,
Quivi ancor non ſarà dopo la morte.

Quan-

Quanto nasce quaggiù ci vien distrutto,
Ma lo spirto non va col fragil velo.
Sono ruote del tempo e Stelle, e Cielo,
E menan fuor che l'Alma a morte il tutto.
Contro alla natural notizia interna
Ben altri sensi ha l'empietade sparsi;
Ma l'empio studia invan di confortarsi
Contro al timor della giustizia eterna.
Nella vita mortal son cieche sorti
Spesso liete all'ingiusto, al giusto ree.
Se non è iniquo il Cielo, altra esser dee
Ove divina Astrea corregga i torti.

SCENA QVARTA.

Andromaca con Astianatte, Vecchio, e poi Vlisse.

And. MEsta turba di Frigia,
Ecco Andromaca vostra invidiosa
Delle smanie, che mena il vostro pianto,
Dolor, che piange, è lieve,
O sfogandosi almen si fa men greve.
Or Pergamo a voi cadde, a me già cadde,
Quãdo i mẽbri (ah già miei) d'Ettore il pro-
Il carro strascinò d'Achille il crudo. (de
Allora Ilio fu scosso, allor fu vinto.
Quindi io vivo insensata. A sì gran torto
Per soverchio sentire il senso è morto.
Ben togliendomi a' Greci avrei seguito
Per l'ampie vie di morte
Il mio dolce Consorte.

Ahi

Ahi questo figlio mio vuol ch' io nõ muora,
E faccia al Cielo alcuni voti ancora.
Accresce il tempo alle miserie, e toglie
Il non temer più nulla,
Ch' è de' sommi disastri il sommo frutto.
Chiuso ogni varco a i beni,
Ragione di sperar più non m'avanza;
Pur disperar non sa materno amore,
E si mantien l'affanno al mio timore
Con le difficoltà della speranza.

Vec. Qual subito timor lassa ti scuote?

And. Da' mali un peggior nasce.
L'alta rovina d' Ilio ancor non posa.

Vec. Che può far peggio il Cielo, ancorchè il (voglia?

And. Dell' Erebo profondo
S'aprono i chiostri, e le spelonche oscure.
Perchè non manchi mai la strage a i vinti,
Dal gran carcere eterno esce il nemico.
Anco il tornar da Stige a' Greci è dato?
E' pur comun la morte. E pur tornando
L'ombre adirate ancor fan guerra a i Frigi.
Benchè al mio cuore il sogno
Fe' guerra più crudel con ombra amica.

Vec. Quali spaventi a te commosse il sogno?

Andr. D' Arturo il lento carro
Era già della notte oltre a due parti,
Quando in una mia stanca
Più gravezza che sonno,
Tra mille orride larve
Di ribollenti affanni Ettore apparve.
Non qual per le sconfitte Argive schiere
Portò le faci d' Ida a navi mille,

Ne

Nè qual le spoglie vere
Tolse al non vero Achille.
L'usato Sol della sembianza altera
D'affanno al mio simile era oscurato,
Ed era dell'Inferno una chimera
Ettore spaventato.
Fiera vista, e pur cara! Il capo allora
Scotendo disse: Ah sorgi, e 'l figlio ascondi,
Fida Consorte. E' questo unico scampo.
L'arsa patria ancor piangi? Ah fosse almeno
Tutta consunta. Affretta, e 'l figlio cela.
L'orror con fredda mano allor mi sveglia,
Ed io girando avidi sguardi intorno
Dimentica del figlio Ettore cerco
Tra vani abbracciamenti ombra svanita.
Oh figlio, oh de' tuoi Frigi unica speme,
Oh del sangue di Priamo, oh del Padre
Sola, sicura, e troppo
Inclita prole, e troppo à lui simile!
Oimè questi pur sono
I sembianti del mio..... Così movea
Le mani invitte, i piè, gli omeri eccelsi;
Tale in quel volto fu grazia, e prodezza.
Oh nato tardi a' Frigi, ed a me tosto,
Sarà quel tempo mai, che tu raccolga
I tuoi sparsi Troiani, onde in tuo nome
I muri de gli Dei fian ristorati,
E sulle porte Scee riposti i fati?
Ma che vaneggio, e gli adirati Numi
Offendo allor che a sì bei voti io chiamo?
Ciò, che a' prigioni è pure assai, viviamo.
Deh qual fia luogo fido al mio timore?
Ove

Ove t'ascondérò? L'eccelsa Rocca
Già superbia dell' Asia, è sparsa al suolo.
Della Città già di Nettun grand' opra
Pur non rimane, ove un fanciul si cuopra.
Questa gran tomba anco a' nemici sacra
Fu da Priamo ad Ettore costrutta.
Parve degna pietà di regio core
Il dar magnificenza al suo dolore.
Ben lo confido al padre. Oimè qual gelo
Tutta mi scorre? Abbomino l'augurio
Del funesto ricouro.

Vec. A molti spesso
Scampo di morte fu, crederfi morti.

And. Temo non sua chiarezza il manifesti:

Vec. Mira, ch' altri non veggia, onde il riveli.

And. Se 'l cercano i nemici?

Vec. E' nella strage.

And. Vano è celar chi de' trovarsi poi.

Vec. Del vincitor si fugga il furor primo.

And. E' il doverlo celare alto spavento.

Vec. Il felice s'appigli a quel, che approva:
Il misero si gitti a quel, che trova.

And. In qual del Mõdo ultimo seno io chiudo
Il caro pegno? Ah tu, che sempre i tuoi
Ettore difendesti, or lo difendi.
Il comun frutto accogli,
Il tuo cenere amante in vita il serbi.
Entra misero figlio. A che t'arretri?
L'indole riconosco. Ah ti vergogni
Della paura, e i nascondigli abborri.
Lascia gli spirti omai, che il padre infuse,
E prendi quegli, a cui ti sforza il Cielo.

Mira

Mira ciò, che riman della primiera
Fortuna, cui suggetta Asia adorava:
Un Sepolcro, un Fanciullo, ed una Schiava.
Convien cedere a i mali. Entra: se il fato
De' miseri si stanca, ecco il ricouro,
Se ostinato imperversa, ecco il sepolcro.
Vec. Egli è chiuso; tu lungi indi t' invola,
Che mai non lo scoprisse il tuo spavento.
And. Il temer da vicino è men penoso;
Ma peniam, purchè giovi. Addio più care
Parti di questo cuor. Mai non sarete
De' miei pensieri, e degli affetti prive
E voi morte, e voi vive.
Vec. Alquanto frena
La voce, e i passi. A noi sen viene Ulisse.
And. Apriti, o Terra, e tu Consorte accogli
Sotto l'ultima Dite il nostro pegno.
Quell' astuto con passo, e guardo incerto
Oh come versa, oh come cuopre inganni!
Vliss. Di sorte ria ministro in prima chiedo,
Che le parole mie tu mie non creda.
Sono de' Greci tutti, e de i Re loro,
Cui d'Ettore la prole
Vieta il ritorno alle paterne arene.
Questa vogliono i fati. Incerta pace
Peggior di guerra intra sospetti, ed armi
Farà la Grecia ognor guardarsi indietro,
Finchè 'l figlio, in cui spunta
Del paterno splendor sì vivo il raggio,
Ne' soggiogati ancor desta coraggio.
And. Tali il vostro Calcante augurj canta?
Vlis. Tacendo ancor Calcante, Ettore il disse.
La

La cui prole temiam. Tosto risponde
Il seme generoso a chi 'l produsse.
Tal d'ampia greggia il picciolo compagno,
Le cui tenere tempie
Poc' anzi non fendea punta di corno,
Tosto cresciuto il genitor pareggia,
Già guida, e Re della materna greggia:
Tolta al tronco s'allievi
Picciola verga; è tosto pari al padre.
Quel pria minuto stelo
Ombre spande alla terra, e frondi al Cielo.
Così di spento incendio
Non curata favilla ingoia i tetti.
Il dolor non è giusto
Giudice delle cose; e pur, se attendi,
Tu pur comporterai,
Se il canuto guerrier dopo duo lustri
Teme ancor nuove stragi, e 'l tuo fatale
Non ben estinto ancor cener di Troia.
Grande spavento è a' Greci
Vn Ettore futuro. Or tu gli acqueta.
Questa sola cagion ritien le navi.
Nè mi creder crudel, perchè costretto
Da' Regi, e Dei d'Ettore il figlio io chieda.
Così avrei chiesto Oreste al Re de' Greci,
Che pur la figlia in sacrifizio offerse.

And. Oh fossi almen nelle materne mani
Amato figlio mio. Sapessi almeno
Qual contrada ritienti, e qual ventura.
Già non esprimerebbe il più crudele
Ingegno di tormento,
Nè il più fero di morte orribil cesso

Dalla

Dalla materna fede i veri indizj.
Ove se' dolce figlio, e in quale stato?
Per inospite Selve erri perduto?
Ti divorò la fiamma
Della Reggia paterna? Hai sazia l'ira
Del brando vincitore? O lacerato
Ahi da belva omicida,
Pasci co' brani ignoti i corvi d'Ida?
Vl. Lascia i detti mentiti.
Lieve ingannar Vlisse a te non fia.
Già l'arti, e le menzogne
D'altre madri sciogliemmo, ed eran Dee.
Fingi invano. Ov'è il figlio?
And. Ov' Ettore? Ove Priamo?
Ove i Troiani miei da voi distrutti?
Tu me d'vno richiedi, io te di tutti.
Vl. Ciò, che cela il voler, trarrà la forza.
And. Franca è chi perir puote, e brama, e dee.
Vl. Il viso della morte i vanti frena.
And. Se in Andromaca vuoi che il timor possa
Minacciale la vita. Ho il morir caro.
Vl. Con fuoco ti farà, percosse, e piaghe
Tuo mal grado il dolor dir quel che taci.
Più che pietà, necessità costringe.
Celar ciò, che poi sveli, è stolta fede.
And. Fuoco minaccia, e piaghe, e tutte l'arti
Di tormentar più fere, e fame, e cruda
Più d'ogni ardor la sete; acceso ferro
Le viscere m' abbrugi;
Faccian pure di me qual maggior fanno
Vincitori sdegnati aspro governo,
Giammai non vinceranno

No-

Nobiltà disperata, e amor materno.
Ulis. Questo materno amor, che sì costante
Andromaca ti fa, noi pur consiglia
A provveder salvezza a' nostri figli.
Dopo i due lustri, e sì lontana impresa
Men di Calcante i detti io temerei,
Se di me sol temessi. Orribil guerra
A Telemaco nutri.
And. Ad Ulisse, a gli Argivi or la gran gioia
Più sospender non posso. Omai confessa,
O mio dolore, apri la foce al pianto.
Rallegratevi Atridi, e tu, che sempre
Lieto messo lor fusti, annunzia ancora
Il cessato periglio.
E' gito al genitor, d'Ettore il figlio.
Ulis. E come il pruovi a' Greci?
And. Così m'avvenga il sommo,
Che minacciar mi puote il vincitore,
E oppressa omai di mali alfin mi chiuda
Fine d'ogni miseria il suol paterno,
E questo leggiermente Ettore prema,
Come il fanciullo unica speme a' vinti
Giace privo di luce infra gli estinti.
Ulis. Per l'estinto garzon compiuti i fati,
E la pace omai salda ecco riporto
Festoso a' Greci miei. Fermati Ulisse.
Ti crederanno i Greci? E a chi tu credi?
Ad una madre? E che se finge, e poco
Teme di morte i conceputi augurj?
Sol chi peggio non teme, augurj teme.
Giurò; ma il suo giurar poco assicura;
Se più temer non puote, anco spergiura.
Freme.

Freme, arde, si scolora, osserva, or preme,
Or scioglie parchi i detti, e i sensi libra.
Par co' vaganti rai chieder consiglio
Or al Cielo, or al suolo.
Certo in quel petto è più timor, che duolo.
Tutte si cerchin dentro
Le viscere materne.
Or sì che all'arti è loco:
Or tutto Ulisse alla grand' opra invoco.
All'altre Madri in morte
De' figli lor di pio conforto è d'uopo,
Teco è da rallegrarsi. Oh che spietata
Morte schivo! Dovea dalla gran torre,
Che omai sola riman, gittarsi vivo.
And. Gela il sangue, il cuor picchia, e l'Alma
Ulis. Temè. Per questa parte (fugge.
S'entri, si stringa, e 'l suo timor s'accresca.
Ite tosto, cercate il figlio ascoso
Dalla froda materna, alto nemico
Del Greco nome, e a noi mortal minaccia.
Rinvenitel sagaci
Ovunque egli si celi, e quì 'l recate.
Oh bene! Eccolo. Venga.
Che temi? Tu pur miri? E non è morto?
And. Ah pur temessi. E' del dolor costume.
Non può tosto deporsi un uso antico,
E tardi obblia chi lungamente apprese.
Ulis. Quando rapito ei sia da miglior fato
Pria di placar col suo terribil gitto
I fieri Dei del Mare a' nostri abeti,
Truova Calcante a noi questo compenso,
Che del morto nemico

Questa

Questa tomba superba al suol s'adegui,
E il cener, che rinchiude,
Da noi disperso a i venti i venti plachi.
And. (O dare il figlio a così orribil morte,
O del Consorte, oimè, veder turbata
La sacra pace, e le reliquie sparse?)
Ulis. Ubbidendo a Calcante
Le ceneri trarrò.
And. Che gia vendeste?
Ulis. Or or da' fondamenti
Si dirocchi il sepolcro.
And. Invoco i Cieli,
E la fede d'Achille. Oimè difendi
Tu Pirro almen del genitore il dono.
Ulis. Tosto la tomba fia nel suol sepolta.
And. Sì barbara empietà da voi finora
Non si tentò. Già violaste i Templi,
E gli Dei pure: alla gran tomba ancora
Non s'avventò il furore. Io guarderolla.
A gli armati opporrò la destra ignuda.
Venite, e proverete
Come le amate ceneri difenda
Una fedel Consorte,
E un disperato amor quanto sia forte.
A che cercare il cenere gelato,
Ove il Troiano Eroe più non dimora?
Cerchisi in questo petto, ov'arde ancora.
Venite omai, venite. Infra le schiere
Mi lancerò più fere,
Finchè del caro cenere compagna
Nel ben difeso avello anch'io rimagna.
Ulis. Badate? E voi ritiene

'ano furor di Donna ? Il mio comando
'ornite omai.
d. Per questo sen, per questo
i passa a questi marmi. Ettore, rompi
ritegni de i fati, e il denso Averno.
'ieni. A vincer Ulisse un' ombra basta,
:cco già scuote l'armi, e lancia il foco.
\h nol vedete, o Greci ? O sola il veggio ?
fs. Ogni pietra si schianti infin dal fondo.
d. Deh misera, che fo ? Già la ruina
)pprime il dolce figlio al padre in seno.
[anto l'ombra paterna ei non contristi:
'ia men duro alla morte ogn' altro luogo.
upplichevole io cado appiè d'Ulisse.
Quella destra, che ad altri
Ginocchi unqua non tesi, io tendo a' tuoi.
'ietà d'una tal madre. Almen con pace
.e sue preghiere ascolta, e quanto in alto
'iù ti leva fortuna,
Meno prema i caduti il piè felice.
Chi a' miseri sovvien discolpa i fati,
Con somma sicurtà d'averli grati.
Così t' accolga in breve
La tua casta Consorte,
E tragga teco i lunghi giorni, e lieti,
Così della tua prole
La grand' indole passi i tuo' bei voti,
Vinca l'Avo d'età, d'ingegno il Padre.
Pietà d'una tal madre. Altro soccorso
Più sperar non poss' io, che dal nemico.
f. Dammi il fanciullo, e prega.
d. Esci da' tristi tuoi vani ricouri

Di

Di madre afflitta, o lagrimevol furto.
Ecco, Ulisse, il fanciullo, ecco il terrore
Di mille navi. E tu prostesa, o figlio,
Il tuo Signore adora.
A te non fia vergogna
Ciò, che all' empio destin non fa rimorso.
Il Real sangue obblia,
Gli ampj Regni dell' Avo, e 'l Padre Eroe.
Piega l'Alma al servaggio, e se pur ancò
Tua fortuna da te non è sentita;
Della misera madre il pianto immita.
Di Re fanciullo i pianti
Vide pur Troia un tempo,
Allor che il picciol Priamo
Le minacce addolcì del fiero Alcide.
Sì, sì quel fiero, alla cui mazza invitta
Cadde un Mondo di mostri, e Dite stesso
Vietar non gli potea preda, e ritorno;
Quegli vinto dal pianto
Del nemico fanciul: vivi, gli disse,
Regnante ancor sulla paterna sede,
Ma guarda il dono mio con miglior fede.
Ciò fu tal Vincitore aver in sorte:
Imparate ancor voi l'ire clementi.
O pur d'Ercole a voi sol piaccion l'armi?
Non minor di quell' altro eccoti a' piedi
Il fanciul supplicante a chieder vita.
Di Troia il Regno, e la Real sua cuna
Abbia chi vuol fortuna.

U. M'hai commosso, nol niego, afflitta madre;
Ma mi commovon più le madri Argive,
A' cui pianti funesti il fancial cresce.

And. Queſtre mani potranno
Di Troia rialzar l'arſe ruine?
Se Troia ha tale ſpeme, è diſperata.
Non ſono i Frigi or abbattuti in modo
Da ſurger più. Gli farà cuore il Padre?
Lo ſteſſo Padre, arſo Ilionne, e tratto
In ſervitù, non ſerberia coraggio:
Inviliſce ogni cuor ne' mali eſtremi.
Se pena impor volete, e qual più cruda,
Che impor giogo ſervile a Real collo?
Sia lecito il ſervir. Ciò neghi a' Regi?
Vl. A lui Calcante, e non Uliſſe il nega.
And. Oh gran fabbro d'inganni, e di misfatti,
Per cui virtù guerriera uomo non cadde,
Per cui frode periro i Greci ancora.
Invano, invan tu l'Augure cagioni,
E gl'innocenti Dei.
Tutta tua, ſcellerato, è l'empietade.
Guerrier notturno, e forte
Contro a' fanciulli, or tenti (ſolo
Pur qualche impreſa in chiaro giorno, e
Vl. Aſſai la mia Virtute è nota a' Greci,
E troppo a' Frigi. Or più nō vada il giorno
In garir vano; omai ſciolgon le navi. (dre
And. Almeno un breve indugio, in cui la ma-
Renda al figlio, che muor, gli ultimi uficj,
E con gli ſtretti abbracciamenti eſtremi
Sazj il dolore ingordo.
Vl. Così poteſſi avere util pietade
De' caſi tuoi. Quanto dar poſſo or prendi.
Quanto a te piace il cuor dolente eſali.
Libero pianto alleggeriſcé i mali.
And.

And. Oh dolce pegno, oh della ſtirpe eſtinta,
Oh d'Ilio ultima morte, od degli Argivi
Spavento, oh della madre
Vana ſperanza, a cui ſtolta pregai
Del gran Padre il valor, gli anni dell' Avo.
Sdegnò quei voti il Ciel. Non reggerai
L'Aſia ſuggetta, e non vedrai disfatte
Avanti al tuo valor le ſchiere Argive.
Nè tuo prigion trarrai Pirro in trionfo.
Non guiderai ſovra deſtrier ſuperbo
Per le piazze Troiane i ſacri giochi,
Nè tra la feſta, e pompa
Del barbarico rito
Allegrerai con vaga danza il Tempio.
Oh della cruda morte aſſai più cruda
Maniera della morte!
Oimè, vedran di Pergamo le mura
Strage d'Ettore uccifo ancor più dura.
Vl. Madre, omai tronca il pianto.
Da sè mai fine un gran dolor non face.
And. Breve è il tempo, che ancora io chiedo al
Laſcia che di mia mano (pianto.
Chiuda le pupillette al fanciul vivo.
Muori fanciullo, è ver, ma già temuto.
Troia già tua t'aſpetta. Or vanne, e in Dite
Liberi i Frigi tuoi libero abbraccia.
Aſtian. Madre, pietà.
And. A che t'attieni, o figlio,
Alle mie mani, e al ſeno? Invano afferri
Queſti inutili ſchermi.
Ahi che ti ſterperà dal ſen materno
Qual fiero pardo il vincitor crudele.

Queste lagrime prendi, e questi baci,
E vanne di noi pieno al padre in braccio.
Questa pure a lui porta
Del maritale amor breve querela:
(Se duran pur le prime cure all'ombre,
E nel cenere estremo amor non muore)
Ettore crudo or vedi pur, che serve
La tua fida Consorte
Ad Argivo Signore, e lento giaci?
Pur Achille tornò; Ma tu di nuovo
Prendi lagrime,e chiome, e quanto avanza
Del pianto, onde finora Ettore piansi.
Prendi gli abbracciamenti,
E questi rendi al padre. A me rimanga
Questa spoglia, che ha tocche
Quelle ceneri amate.
Io cercherò co' baci miei fedeli,
Se forse alcuna parte ancor ne celi.

Vl. Non ha mai fine il pianto.
Toglietele quel figlio, e a nostri abeti
S'affrettin del ritorno i venti lieti.

C O R O.

PRigioniere infelici
A qual esilio il vicitor ci mena?
A dilettevol piaggia, o ad ermo lido?
Al tempestoso Ciel di Tempe amena,
O dell'orrido Pelio alle pendici?
Terzo grado alle Stelle, e a Proteo nido?
Pena accresciuta a pena
L'aspro luogo ci fia; nel dolce, e vago
Noi

Noi della patria affliggerà l'immago.
Ogni luogo penoso
Ci sarà, dove Troia avrem nel core,
E l'avran sempre i Frigi; ov'abbian vita.
Lieto al misero è il luogo, in cui si muore;
Ove truova se stesso, è tormentoso.
Le tempre de gli affetti il luogo immita.
Pace del Mondo fuore
Avremo, se per noi v'è pace alcuna.
Avrem sempre miserie, ov'è fortuna.
Almen deh non ci tocchi
Nelle Reggie di Sparta, Argo, o Micene,
Di dura servitù teatro acerbo.
La più cruda saria di nostre pene
Servir a tanto orgoglio, e aver su gli occhi
Affiso in trono il Vincitor superbo.
Delle nostre catene
Troppo sarebbe allor la sorte nera,
Che la superbia in trono è troppo fiera.

SCENA QVINTA.

Elena, Andromaca, Ecuba, Polissena.

El. DE gl'Imenei più sventurati, e pieni
Di ruine, di lagrime, e di morti
La pronuba convien ch'Elena sia.
I Frigi omai distrutti io son costretta
Ad affligger ancora? A me s'impone
Mentite annunciar nozze di Pirro,
E d'Argolici fregi ornar la Sposa?
Così sia per mia frode a lei funesta

La ſorella di Paride ingannata?
Ma s'inganni. Ciò ſtimo a lei men greve.
Morir ſenza temerlo, è morir lieve.
Che più bado? La colpa
Di sforzato misfatto è di chi sforza.
Ma viene. Oh ſe ſapeſſe a che ſen viene!
Della ſtirpe di Teucro alta donzella,
Omai comincia a riſguardar gli afflitti
Stella più mite, e nozze a te deſtina,
Di cui maggiori a te dar non potria
Troia regnante, e Priamo felice.
Brama de' Greci il più ſublime Eroe,
Re dell'ampia Teſſalia, averti ſpoſa.
Te la gran Teti, e l'altre Dee del mare
Per lor congiunta avranno,
Te Peleo chiamerà, te Nereo nuora.
Laſcia gli orridi manti, e prendi i lieti,
Dimentica il ſervaggio, e 'l crin diſciolto
Soffra l'arti donneſche, e moſtri gioia.
Più ſurger ti farà la tua caduta,
Tanto più gioirai quanto più gemi.
Suole ſcherzar fortuna infra gli eſtremi.
Pol. Queſto ſol male ancor mancava a i Frigi,
Eſſer coſtretti a feſta in sì gran pianto.
Mentre ancor fuma il cener d'Ilio, oh lieto.
Tempo di nozze! E con qual cuore andraſſi
Al letto marital, ch' Elena appreſta?
And. Oh flagello comun delle due genti!
Vedi i Duci inſepolti, e l'oſſa ignude,
Onde coperto il ſuol biancheggia intorno,
Le cui fiere battaglie
Miraſti già del tuo favor dubbioſa?
Tutti

Tutti pur son dalle tue nozze sparsi!
Scorse per te d'Asia, e d'Europa il sangue.
Segui pure; Imeneo festosa invoca.
Darà Pergamo ardente
Le faci nuzziali, e i lieti augurj.
Celebrate, o Troiane,
Di Pirro il maritaggio, e qual si dee
Per la festa dell' empio il pianto suoni.
El. Benchè a ragion non badi un gran dolore,
E spesso abborra ancor chi seco piagne,
Avanti a tribunale ancor nemico
La causa mia di sostener confido.
Ecuba, tu per Priamo, e tu pure
Andromaca per Ettore spargete
Liberi pianti, e non s'accusa il duolo.
Ad Elena per Paride conviene
Pianger nascosa, ed a ciascuno intanto
Par giustizia il mio mal, colpa il mio piãto.
Dura è la servitù, due lustri acerba
In odio al popol tutto io la soffersi.
Voi avete i più cari a pianger vosco:
Mitiga le miserie aver compagni.
Io son in ira al vincitore, e al vinto.
Troia caddeo: gli Dei Penati io muto:
Duro è perder la patria, e più il temerla.
Lungamente la sorte in dubbio tenne,
Chi ciascuna di voi servir dovesse.
Me, che nulla sperar potei dall'urna,
Iratò il mio Signor subito trasse.
Se di Paride vostro io fui rapina,
Se don di Citerea, de' vostri mali
Perchè non accusar Venere, e lui,

E a me tratta per forza
Ed umana, e divina, ascriver colpa?
Ma non temete già, che alla mia causa
Giudice assai sdegnato ognor non tocchi.
Ben avverrà che Menelao consoli
Con bastanti vendette il vostro duolo.
Andromaca alcun poco i lai sospendi,
E la Donzella ad Imeneo disponi.
Io mal resisto al pianto. (gne!
And. Ah quanto è grave il mal, s'Elena il pia-
Ma di che piagni? Ah dì, che frodi atroci
Fabbrica Ulisse. Hassi a gittar dal sommo
De' gioghi d'Ida, o dall' eccelsa Rocca
Questa infelice? o lacerata dee
Giù per quei del Sigeo dirupi alpestri
Sparger il ságue, e poi le membra in mare?
Quel tuo volto cagion di tanti mali
Finto a noi non li cuopra. Ogni gran male
E' men che veder d'Ecuba, e di Priamo
Genero Pirro. Il tutto narra, e togli
Alle nostre miserie almen l'inganno.
Coprir i mali è creder poco al sorte,
Nè rilieva ingannar chi è pronto a morte.
El. Deh comandasse l' Augure Calcante,
Che col ferro a me stessa io pur troncassi
Della vita infelice il nero stame;
O che d'Achille alla gran tomba avanti
Io dovessi cader per man di Pirro,
De' tuoi fati compagna, o Polissena.
Vuol l'Eroe di Tessalia,
Che vittima tu cada alla sua tomba,
E che gli sia nella beata sorte

Dell' Elisio giardin cara Consorte.

And. Cō che lieto, e gran cuor la morte udēdo
Chiede il manto reale, e gli ornamenti!
Quello per morte avea, questo ha per nozze.
Ma la tenera madre udendo svenne.
Surgi, e contro al dolor le forze aduna.
Deh come a debil fil s'attien quest' Alma!
Quanto poco rimane
A liberarla omai da tanti mali!
Ma torna in vita, e a lei negaro ancora
L'ultima pace i fati suoi nemici:
Fugge la morte ancor da gl' infelici.

Ec. Pur vive Achille a straziare i Frigi?
Quanto il tuo colpo o Paride fu invano!
Sete ha il cenere ancor del nostro sangue.
Cinta di tanti figli io fui poc' anzi,
Che fu dolce fatica a tanti baci
Il divider la madre a sì gran turba.
Or riman questa sola a me compagna,
Conforto, e requie. Un popolo di prole
E' in lei ridotto, e sol da questa voce
Madre chiamar mi sento. In tanti mali
Anima fuggi, e lo spettacol fiero
Almen di questa morte a me risparmia.
Ma dal materno duol vinta la figlia
Profonde il pianto, e come suole amore
(Che ben cara gli fui!)
Nulla sente il suo mal, troppo l'altrui.
Deh ti consola. All' Imeneo presente
Andromaca, e Cassandra andrian cōtente.

And. Ecuba, noi, siam noi degne di pianto,
Che seguiremo il Vincitor superbo.

In misero servaggio, il Ciel sa dove.
Nel paterno terren questa avrà pace.
El. E più l'invidierai,
Se tua sorte saprai.
And. E pena ancor m'avanza oltre alle note?
El. L'urna divise a' vincitori i vinti:
And. Qual Signor seguirò?
El. D'Achille il figlio.
And. Fortunata Cassandra,
Cui Febo, e'l suo furor salvò dall'urna.
Ec. V'è chi mi voglia sua?
El. D'Ulisse astuto
Tu preda andrai poco gradita, e breve.
Ec. Deh qual nemica stella, ed ostinata
I vinti Frigi ancor nell'urna opprime?
Chi d'Ettore la madre adduce, ov'abbia
E su gli occhi, e nel sen l'armi d'Achille?
Or m'assedia ogni duolo, ed ogni oltraggio.
Vergogna ho del Signor, nō del servaggio.
Avrà lo spoglio d'Ettore, chi l'ebbe
D'Achille ancor. Povera terra, e cinta
Da crudo mar, del cener mio fia degna.
Ma pur mi tragga Ulisse. Io pronta seguo;
Me fia che segua il mio destin crudele.
Non avran pace il mar, nè fede i venti:
Avrem nemico il Cielo, empie le genti,
Andiamo pur. Ci premeran con tutto
L'astio loro ostinato i fati rei,
Quei di Priamo, e i miei,
Finchè seguano, intanto
A me sarà conforto il meditarli.
Seguendol volontaria, avrei voluto

Sottoporlo al destin, che mi saetta.
L'urna mi sforza, ed ho 'l piacer perduto
Di libera cagion della vendetta.
Ma già Pirro sen vien veloce, e bieco.
Crudel, che tardi? Apri 'l mio sen col ferro,
Del fiero Achille i suoceri congiungi.
Segui uccisor di vecchi; a te conviensi
Tal colpo ancor. La misera traete
Al sacrifizio pio. Macchiate pure (mi.
Con più sãgue innocente e l'ombre, e i Nu-
Abbiate i venti a tal pietà dovuti.
E quello a tutti i legni vostri accada,
Che a quello pregherò, su cui me 'n vada.

CORO.

GRan conforto è ne' mali aver compagni,
Ed è maggior conforto averne molti.
Mentre piangono molti, il mal, che piagni,
Mostrano, che i tuo' lai non sono stolti.
Meglio speri, che 'l Cielo, a cui ti lagni,
Tanti dolenti alfin pietoso ascolti,
E di mal sì comun pur ti consola,
Che non è tua la colpa, o non è sola.
Sai, che allor molti han del tuo mal pietade;
Il provan molti, e chi lo pruova il crede.
Quasi non fa dolor la povertade
A chi mendicar seco il popol vede.
Grandine non soffrir, che a molti cade,
O gran superbia, o gran viltà si crede.
Per l'altrui libertà duol la prigione;
Fa miseri, e felici il paragone.
Ma se congiunge amor chi piange insieme
Nel

Nel gran dolor la compagnia pur nuoce.
Solo il mirar l'altrui miserie estreme
Peggio che 'l proprio mal gli amanti cuoce.
Ricevuta pietà giova a chi geme,
Ma sentita per tanti è duolo atroce.
In tal d'afflitti amici acerba scena
Di tutti in ciascheduno arde la pena.
Così avverrà di noi, qualor dal lido
Tratte dal Vincitor farem partita.
Ecco, direm, ci fugge il patrio nido,
Più non ti rivedrem, terra gradita.
Dirà il figlio alla madre in mesto grido.
Troia fugge; ah dov'è? Deh me l'addita;
La madre mostrerà de i dolci Regni
Con più fiero dolor piccioli segni.

SCENA SESTA.

Messo, Andromaca, Ecuba.

Mes. OH duri fati, iniqui, orridi, atroci!
Qual sì fera empietà Marte fra noi
Vide in due lustri? Ah col mio dir qual pri-
Trafiggo di voi due, misere madri? (ma
Ec. Chiunque tu trafigga, io son trafitta.
Ciascun sente il suo duol, tutti io li sento,
Ed ogni altrui miseria è mio tormento.
Mes. Uccisa è la donzella, e dalle mura
E' gittato il fanciullo. In ambo apparve
Di morte vincitor l'animo grande:
And. Delle due crudeltà spiega ogni parte:
Vuol tutte ruminarle il mio dolore.
Geloso egli è, ch'io di penar mi stanchi,
E ad alcun de' mie' mali il senso manchi.

Mes.

Mes. Del grand' Ilio rimàn sola una Torre,
Da' cui merli solea dispor le schiere
Priamo, e quindi al picciolo nipote
Additar le paterne alte vittorie.
Questa di nostre mura un tempo gloria,
Or come a noi funesto infame scoglio
E' cinta da gli Argivi,
Che accorrendo lasciaro i legni voti.
S'innalzano a veder soura la cima (gio,
Chi d'un pin, chi d'un' elce, e chi d'un fag-
E mentre avvien, che la grā turba il prema,
Sotto il popol sospeso il bosco trema.
Quei s'aggrappa ad un sasso, e questi sale
De gli arsi tetti a i mal sicuri avanzi,
Altri (oh dolor!) d'Ettore stesso asceso
Soura la tomba eccelsa;
La tragedia funesta
Del figlio attende, e'l genitor calpesta.
Quando s'alza da un lato un gran bisbiglio,
Là ciascun mira, e s'apre il popol folto,
E per l'aperta via con passo grave
Sen viene Ulisse, e Astianatte ha seco.
Passa il fanciullo intrepido. Il bel viso
Nella tenera etade, e in tale stato
Sforza i nemici a tenero dolore,
E sì bella fortezza il fa maggiore.
Soura la Torre con la maestade
Della Real sembianza, e del gran core
Il picciolo garzon su gli altri surge,
E grave, e minaccioso il guardo gira.
Tal picciol pardo, a cui non crebbe ancora
Atto a ferire il dente,

Già

Già con lo sguardo i cacciator divora,
E segna a chi 'l rapì morso innocente,
Gli rispondon dal popolo commosso
Gemiti acuti, ed al pensier, del guardo
Contrario effetto accade:
Pensa di far paura, e fa pietade.
Piangono con la turba i condottieri,
Lo stesso Ulisse è intenerito, e intanto
Sol chi non piange è pianto.
Mentre chiama Calcante, e seco Ulisse
Allo spettacol fier gli Dei crudeli,
Nè finiscono ancor, da se si lancia
Giù ne i Regni dell' Avo il gran nipote.
And. Qual Colco, o quale Scita, o qual vicino
Del Caspio mar d'ogni pietà nemico
Mai cotanto infierì? Nè il fier Busiri
Abbeverò gli altari suoi spietati,
Nè l'empio Diomede i suoi destrieri
Di sangue pueril. Chi almen proccura
Qualche onor di sepolcro a'membri estinti?
Mes. Sembianza nō riman di membra umane.
And. Pur lacerato al genitor somiglia.
Mes. Sì nell' alta caduta il peso crebbe,
Che con orribil suon percosse i sassi.
Sciolto in brani minuti intorno asperse
I circostanti, e fur quelle paterne
Somiglianze gradite
Tutte dal colpo fier confuse, e trite.
Il crudo Greco allor benchè s'udio
Pianger la crudeltà, che commettea,
Tosto all' altra passò non meno atroce.
Sovra il lido Reteo surge d'Achille

La tomba fiera, e di teatro in guisa
S'apre, e alquáto s'innalza il suolo intorno.
Questo è ripien della gran turba. I Greci
Speran con questa morte il lor ritorno,
E di veder son lieti
Tutta del Re Troian la prole estinta.
Pur del volgo leggier non poca parte
Odia il misfatto, ed a mirarlo accorre;
E pur vanno a veder dolenti i Frigi
Di Pergamo atterrar l'ultima parte.
Quand'ecco fiammeggiar di nozze in guisa
Le false faci, e pronuba condegna
Venir pallida in viso Elena avanti.
Pregano i Frigi il Cielo,
Che in tal maniera Ermione si sposi,
E così torni a Menelao l'impura.
La donzella, che vien col guardo chino
Mette ad ambe le genti orror pietoso,
Benchè la vista in sè raccolta, e pura
Sia pudica modestia, e non paura.
Esce da quel sembiante onesto, e franco
Un chiaro, e dolce lume.
Così appunto cadendo il Sole estivo
Suole i raggi addolcir sull' Orizonte.
Tutto è commosso il volgo, e come suole
S'accorda a più lodar quel, che si perde.
Altri il bel viso, altri l'età fiorita,
Altri muove il cangiar della fortuna,
Ma tutti in sesso molle Alma sì forte
Di meraviglia, e di pietà riempie.
Prima, che Pirro, in su la tomba appare,
E par pronta, e feroce incontro al colpo
Rim-

Rimproverare al feritor viltade.
E fu ben mostro allor non più veduto
Pirro lento al misfatto.
Ferita cadde in atto prode, e fiero,
Qual per fare ad Achille il suol più grave.
Allora udissi un gemito distinto,
Chiaro nel vincitor, basso nel vinto.
Spicciò dalla ferita in copia il sangue,
Ma pria, che giù nel pian si diramasse
Tutto l'avida tomba in se lo trasse.
Ec. Andate, andate Greci. Omai sicuri
Volgete i legni alle paterne sponde.
Con ben pie cerimonie assicuraste
Al prospero ritorno i venti fidi,
Compieste la vittoria illustre, e bella,
Uccidendo un fanciullo, e una donzella.
Fra tanti colpi ove rivolgo il pianto?
La patria piangerò? La figlia? Il figlio?
Il nipote? Il marito? Ecuba? Il tutto?
Morte, mio sol disio tu pronta, e cruda
A' fanciulli pur vieni, e alle donzelle:
Me sola fuggi intra le spade, e'l foco.
Dovuta a gli anni, e alle miserie cara
Sei di tua pace all' infelice avara.
Fui sì vicina a Priamo, e a' suoi mali,
Pure a vita sì ria non poser fine
I nemici, le fiamme, e le ruine.
Mes. Tornate tosto alla prigion de i legni.
Già si spandon le vele all' aure liete.
Udite pur de' marinari il grido:
Ite, più non vedrete il patrio lido.

Il fine della Troade.

L'I-

L'IFIGENIA
TRAGEDIA
D'EURIPIDE.

INTERLOCVTORI.

Ifigenia sorella d'Oreste.
Erasta sua confidente.
Oreste fratello d'Ifigenia.
Pilade compagno d'Oreste.
Toante Re de' Tauri.
Bifolco.
Messo.
Coro.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, Erasta.

Er. SEguite, Ifigenia, che a' vostri mali
Fia che da questo core
Cō ben pronta pietà rispōda amore.
If. Il mar seguia sdegnando
Con tempeste ostinate i Greci legni
Rac-

Raccolti a vendicar d'Elena il ratto.
Quando rispose l'Augure Calcante,
Che convenia per mitigare il Cielo
Sacrificarmi in Aulide a Diana.
Agamennone volle
Della Patria parer padre sì pio,
Che non si ricordò d'esserlo mio.
Finse condurmi sposa al prode Achille,
E vittima mi trasse al sacrifizio.
Ma la pietosa Dea sotto la scure
Fe' venire una Cerva in mia sembianza,
E me sull'ali a i venti
Quì condusse a Toante il Re de' Tauri,
Dove a lui mi lasciò Sacerdotessa
Della stessa Diana in questo Tempio.
Fra i doni, onde cortese il Re m'accolse,
Tu come Greca ancella
Data mi fosti, o mia diletta Erasta:
Dunque le mie sventure
A te narrando io disacerbo il duolo.
Gran compenso de' mali è il far pietade.
E costume è del duol ne' casi amari
Figurarsi pietà ne' suoi più cari.
Ben vedi da che fiere
Acute rimembranze io son trafitta.
Nel natural più stretto amor del sangue,
E' ben duro sconforto
l sentirsi far torto.
l padre per servire alle vendette
)el fratel Menelao potè condurmi
ı morir innocente in su i verd'anni,
d ebbe cuor di studiarvi inganni.
Deh

Deh qual pietà consiglia
Per piacere al german tradir la figlia?
Ma i mali miei presenti
Non son già meno a ripensar penosi.
Quì tra barbare genti io vivo in bando
Della Reggia paterna, e de i congiunti,
E non ne so sperar pur la contezza.
Costretta son d'amministrare intanto
Il Sacerdozio atroce,
Onde convien per inuman costume,
Che dal sangue straniero, e de' miei Greci,
Che quì giungono incauti,
Il crudo altar si bagni.
Deh se intendi miserie, Erasta, piagni.
Er. Signora, acerbi sono i vostri casi,
E da spezzar con la pietade i marmi.
A me la comun Patria, e questa vostra
Confidanza gentil n' accresce il senso.
Più muove in Real sangue aspra ventura,
Ed in sì amabil grazia appar più dura.
Fui tratta anch' io da non ignobil grado
A questi lidi in servitù crudele,
Che voi poscia addolciste.
Appresi anch' io nella miglior fortuna
Dalla maestra Atene arti, e costumi,
Benchè assai meglio ammaestrata io fui
Da' proprj mali a ben pesar gli altrui:
Che ben fecondo è di pietosi uficj
Il commercio del duol tra gl' infelici.
Ma convien confortarci,
Che tutto vien dal Cielo.
Sorte, Caso, Fortuna Idoli sono

)ell' umana ignoranza ;
enchè nostre vicende
i paiano talor folle scompiglio,
uanto avviene quaggiù tutto è consiglio.
'utto è consiglio certo
)ella mente del Mondo
nfallibile, amante, onnipotente.
irin, come a lei piace, i nostri casi,
noi conviene, ancorchè paian torti,
ttender providenza, ed esser forti.
ià v' accettò Diana
'er vittima sua cara,
per vie sovrumane a voi provvide.
che sapete voi
iò, che per vostri casi il Ciel disponga?
hi sa, ch' egli non voglia a questi crudi
acrifizj per voi forse por fine?
Del divino potere
' la beneficenza eterna sfera,
consente col Ciel chi bene spera.
aggio è il conforto, e quello,
he più suol mitigar l'altrui dolore,
ento, che il detta amore;
Ma troppo lo rifiuta
'uso de' miei disastri, e la coscienza
Del lignaggio di Tantalo, ond' io nacqui.
E' gran tempo, che il Cielo
'unendo va nella mia stirpe i torti,
on cui lo sconsigliato
convitati Dei di sdegno accese;
Nè so, qual pongan fine
Alle vendette lor l'ire divine.

Ma non è già, che il Ciel non sia clemente.
I suoi flagelli a noi paion severi,
Perchè all'iniqua gente
I torti fatti al Ciel paion leggieri.
Mi disse ancor poc'anzi orribil sogno,
Che del lungo rigor, con cui mi strazia,
La vendetta del Ciel non è ancor sazia.

Er. E che vi disse il sogno?

If. Mi parve esser in Argo, e veder quivi
Della Reggia paterna
Da tremuoto improvviso al suolo sparsa
Una sola colonna in piè serbarsi;
A me sonar da quella umani accenti,
E a me parve lavarla infra i lamenti.
Oimè troppo a me chiaro è il sogno infaus-
E' la colonna Oreste (to;
Unico mio germano;
Colonna della stirpe è il miglior sesso.
E' quel lavacro il rito,
Ch'io servo allor, che il pellegrin si svena
In sacrifizio a Cintia in questo Tempio.
Perì la stirpe mia, non v'è conforto.
E' morto il mio germano, Erasta, è morto.

Er. E non avete assai di veri mali
Senza comporvi ancor vani spaventi
Con le larve de i sogni,
Ch' altro non han di vero,
Che l'esser fantasie del duolo interno?
Ma la gran doglia suole
Amar per alimento
L'immagini più fiere.
Ha questo un gran dolor, che vuol dolere.

If.

If. No, cara. E' morto Oreſte.
Sento il vigor del naturale affetto,
Con cui ſi ſtringe all' animo indovino
La credenza tenace. Andiamo Eraſta.
Vo' co i funeſti uficj
Al miſero german, ch' eſtinto giace,
Onorar l' ombra, e aſſicurar la pace.

SCENA SECONDA.

Pilade, e Oreſte.

Or. Pilade, oſſerva intorno,
Se vedi in queſte vie
Di chi poſſa oſſervarci ombra, o veſtigio.
Pil. Giro per ogni parte il guardo acuto.
Or. Parti eſſer queſto il Tẽpio, a cui fin d'Argo
Rivolgemmo la nave?
Pil. Parmi eſſer queſto, e tale
Io credo ancor, che tu lo ſtimi, Oreſte.
Or. E quì dunque l'altare, ove ſi ſparge
Da gli ſtranieri il ſangue.
Pil. E' quì pur troppo; ed ecco
Fuori pender del Tempio
De' miſeri ſvenati e membra, e ſpoglie.
Or. Dunque oſſervar conviene,
Che da' barbari crudi
Quì non ſiam colti, e al ſacrifizio tratti.
Oh Febo, e perche in tali
Mortiferi perigli ancor m' adduci?
Io perchè nella madre,
Come tu m' approvaſti,

Ven-

Vendetta fei del genitor tradito,
Dalle Furie agitato
Per riaverne pace a te ricorsi.
Rispondesti, che quinci
Della Dea tua germana
Io la statua togliessi,
Già caduta dal Cielo in questo Tempio,
E che quando in Atene io la portassi
A non sanguigni, ed innocenti onori,
Aurebbono riposo i miei furori.
Eccomi ad ubbidirti in sulle spiagge
Inospite, e crudeli.
Deh tu Pilade amico
Dimmi, aita fedel, dolce conforto
Delle miserie mie, che far douremo?
Vedi l'alto edificio. Ascenderemo?
E dove abbiam sofficienti scale?
Faremo forza alle ferrate porte?
Altro ci vuol, che i miei recati ordigni.
Quì speme non vegg'io da compier l'opra,
Ma ben di cruda morte un gran periglio.
Par che il solo fuggir giovevol fia,
E ritornar per la solcata via.

Pil. Sozzo è il fuggire, o generoso Oreste.
Non è nostro costume.
Quì venimmo seguendo il dir d'Apollo.
Il Ciel non negò mai
In sue grazie pietose
La forza di fornir quel, che c'impose.
Ben fia saggio occultarci
Nelle grotte del lido
Lungi dal nostro legno, affin che quivi

Difcoperti da i barbari non fiamo,
Finchè giunga la notte, e copra il furto,
Che della Dea tentiamo.
Alle fcolture allor delle colonne
Ci aggrapperemo, e fcenderem nel Tēpio,
O fe meglio i fuoi fidi
Configlierà nel maggior uopo il Cielo,
Tenteremo altra via.
Confidiam nel potere
Di chi diede i comandi.
Voglion gran confidanza imprefe grandi.
Or. Dunque fi faccia cuore. A' fuoi comandi
Sarà benigno il Ciel. Noi, come avvifi,
Dobbiam celarci all' empia gente intanto.
Goder grazie del Cielo è fol conceffo,
Quando le fecondiamo accorti, e franchi.
Uom, che manca a fe fteffo,
Poi lagnar non fi de', che il Ciel gli manchi.

SCENA TERZA.

Ifigenia, e Erafta.

If. DEh per pietade Erafta
Accompagna il mio duolo,
Senti le mie fventure, e meco efclama
Che per tanto ferirmi
L'arco del rio deftin fi dovria frangere.
E' riftoro del pianto il veder piangere.
Deh quanto a me fia caro
Veder tua fede al mio dolor compagna
E che la tua pietà più mi confermi

La

La ragion del dolermi!
Quindi ad Alma dolente è dolce tanto
Co' fidi suoi comunicare il pianto.
Cadde la Reggia d'Argo, e di Micene
Già dell'Asia terror, gloria d'Europa.
Di Pelope la stirpe
Sì venerata in Terra, e nota in Cielo,
Cui, come a lor congiunta
Comunicaro il nettare gli Dei,
Estinta è già nel mio germano estinto.
Oh dolce un tempo, or lagrimevol nome!
Oreste mio sei morto, il Ciel sa come.
Onde prendeste il fier coltello, o Parche,
Da troncar sì bel filo?
Ma pur contra di Pelope i nepoti
Crudeltade al destin non mancò mai.
Rispondi, a me diletta, ombra infelice,
Ti svenò forse il padre,
Come pur suole, in su crudeli altari?
Ma non è Nume in Cielo, e non è in Dite,
Che possa aver su gli occhi suoi sofferta
Con sì gentil garzon tanta fierezza.
Comunque tu peristi, a me fu tolto
Prestar gli ultimi ufícj al letto, al rogo,
Or prendi almen dalla fedel germana
I pianti sparsi, e le sterpate chiome.
Caro, so che sei morto, il Ciel sa come.
M'avesse almeno anco riferta il sogno
La guisa della morte,
E a quest'Alma dolente
Con fantasia sì contristata, e nera,
Non la lasciasse immaginar sì fiera.

Ma tu, Erasta fedel, con occhi asciutti
Le mie lagrime miri.
Sei sì fida, e pietosa, e non sospiri?
Er. Credete con ragion, che verso voi
Di fede, e di pietà m'abbondi il core,
Mentre v'abbonda il lor principio amore.
Ma questo amor pur vuole,
Ch'io non secondi, e non vi pasca il pianto,
Che ha per cagion la vanità d'un sogno.
Is. Taci, Erasta, deh taci
L'indiscreto conforto.
Fa dispetto al dolore il dargli torto.
Lusingar con speranza i disperati
E' un voler medicar per più tormento.
Consolar con inganno è far le pene,
Quando si scuopra il ver, vie più mortali.
Chi presta fede alla bugia del bene
Più sente poi la verità de i mali.
Diana, ah ben potevi
Questa allora accettar vittima pura,
E non serbarmi a sì crudel ventura.
Er. Deh frenate il dolor, che vi trasporta
Ad accusar la Dea
Di quanto favoleggia
Co' turbati fantasmi il dolor vostro.
La Dea, che vi sottrasse all'empia morte,
Che poi vi diede in guardia al Re Toante,
Ed a voi diede in guardia i proprj altari,
Che con grazia novella or forse intende
A render questo pianto,
Che fate del fratel non anco estinto,
Di falsità convinto.

SCE-

SCENA QUARTA.

Bifolco, e i suddetti.

Bif. ABbiam presi due Greci, (spiagge.
Che approdaro pur ora a queste
Isigenia, t' appresta
A farne a Cintia il sacrifizio usato.
If. Qual di costoro è il nome?
Bif. Pilade l'un dall'altro
Udij, che si chiamò. Null'altro intesi.
If. E come li prendeste?
Bif. Aveam varj bifolchi al mar condotti
Per mondarli da scabbia i nostri armenti,
Quand' ecco uno stranier di furia in guisa
Folgor ne gli occhi, e pien di spuma il lab-
Empiendo d'urli, e di spavento il lido, (bro
Con l'ignudo coltello
Si gittò ne gli armenti, e ne fe' stragge.
Sul furibondo insano
Incominciammo a grandinar co' sassi.
Ed ecco un altro in sua difesa accorso,
Che Pilade chiamarsi udij dal primo,
Fece al compagno stanco
Scudo col proprio seno, in cui sostenne
Con valorosa fede i colpi nostri.
Ma tanto ci stringemmo
Intorno a gli stranieri,
Che del nostro furor fur prigionieri.
Si parte il Bifolco.
If. Conduceteli al Re. Questo è il costume.

Col suo volere i riti vostri adempio.
E' pur bello accordar la Reggia, e il Tēpio.
Erasta, e che fia mai? Tu sai pur quanto
Mi soglio intenerir de gli stranieri,
Che quì cadono incauti
Nell' usanza crudel del sacrifizio!
Io sempre la stimai
Barbara ferità di gente rea,
Non pia religion di casta Dea.
Pur mentre così oppressa
Son da' disastri miei,
Per gli altrui aver senso io non dourei.
Anzi de i disperati
Par che il furor s'avventi
A vendicarsi ancor su gl' innocenti.
Ma di costor mi prende
Una pietà sì forte,
Che a salvarli torrei con la mia morte.
Proprio di spirti stolidi, e feroci
E' l'infierir ne i mali;
Ma l'Anime, che il Ciel fa per le Stelle,
Nella sorte peggior si fan più belle.

C O R O.

Ei ha sognato si vergogni,
Se ne spera, o se ne adombra.
Per mente, e veder sogni
aver lume, e seguir l'ombra.
ra torbida è il segnato
'pensieri, che già furo;
vestigio del passato,

Non

Non indizio del futuro.
Da' vapori di chi dorme
E' commossa fantasìa,
Come in carta impresse forme,
A cui fumo il moto dia.
Ma chi è preso dall'affetto
Non è mai, che d'altro pensi,
Ed appena incontra oggetto,
Che v' interpreta i suoi sensi.
Molto avvien, che tema, e speri
L'uom, che ride, e l'uom, che geme.
E poi crede di leggieri
Quel che brama, e quel che teme.
Veritade invan s'agogna,
Quando l'animo è turbato,
Che l'affetto sempre sogna,
E s'inganna col sognato.

SCENA QUINTA.

Ifigenia, ed Erasta.

If. QUanto più s'avvicina
L'ora del sacrifizio,
Più la pietà de' miseri mi stringe.
Sì m'affoga lo spirto, e schiaccia il core,
Che ogni virtù vien meno, e non so mai,
Come dar opra a i sanguinosi altari.
Erasta, il forte affetto
Troppo è più dell'usato:
Vien la scossa dal Ciel, che accēna, e muove
Alcuna cosa inusitata, e grande.

Se n'accorge un innàto
Consentimento interno,
Ch'è tra l'animo, e'l Cielo,
Cui nulla intēdo, ancorchè troppo il sento,
E quanto intendo men, più mi sgomento.

Er. Son tal volta, nol niego,
Certi improvvisi, e violenti affetti
Cenni, che fa il buon genio all'Alma cara.
Ma pur dispone il Cielo,
Che s'intendano sol dopo il successo.
Sol nostra cura è preparar virtute
Per ogni avvenimento, e non turbarci.
Tutti ha serbati il gran Monarca eterno
Gli ordini de i successi al suo governo.
Sul corso delle cose all'Alma nostra
Balìa non è concessa.
Tutto il suo Regno è governar se stessa.

SCENA SESTA.

Ifigenia, Erasta, Pilade, Oreste, e Messo.

Mes. QUesti due pellegrini il Re t'invia,
Perchè giusta lo stile
Sieno sacrificati alla gran Dea.

If. Scioglieteli, o sergenti,
Non deon sacri a Diana aver catene.
Lasciateli quì meco, e voi da lungi
La gran piazza cingete.
Meco rimani Erasta, e l'altre ancelle.
A preparar la pompa entrin nel Tempio.

Di qual padre voi ſiete? Ah di qual madre?
Avete voi germana? O quai germani?
Miſera piangerà, ſe pur l'avete!
Deh chi può preveder le rie venture,
Che a' mortali il deſtin prepara, e cela?
Deh parlate infelici. Onde venite?
Ahi quanto mar ſolcaſte
Per andar della Patria in bando eterno?
Or. Donna, chiunque ſei, che tanto moſtri
Sentire i noſtri mali,
Non è in morte vicina il pianger ſaggio,
Che fa viltade, ove convien coraggio.
Al miſero il dolore,
Che delle ſue miſerie in altri vede,
Dell'aſprezza del mal fa maggior fede.
Pil. E molto più, ſe la pietade è invano,
Pare a chi dee morire
Che gli accreſca l'ambaſcia, e la rinuovi
Trovar un cuor sì dolce, e che non giovi.
Reprimi il duol corteſe,
E laſcia pur, che il rio deſtin ſi sfoghi.
Non gli accreſcer la colpa
D'eſſer pur fiero a sì gentil pietade.
Già ſappiamo il coſtume
De' voſtri ſacrificj.
Portiam de' mali al ben compreſo oggetto
Avviſata la mente, e ſaldo il petto.
Iſ. Chi è quel di voi, che Pilade ſi chiama?
Or. E' queſti. A te sì la notizia aggrada?
Iſ. Siete fratelli?
Or. Siamo.
D'amor, ſe non di ſangue.

If. E a te qual nome
Posero i genitori?
Or. Misero con ragion dovean chiamarmi.
If. La matrigna Fortuna
Pose tal nome a te. Questo non cerco.
Pil. Morire sconosciuti
Ci fia minor vergogna.
If. Spirti nutrite voi sì generosi?
Or. Ci fia lacero il corpo, e non il nome.
If. Non saprò la Cittade, onde voi siete?
Pil. Che profitto n' aurà chi morir dee?
If. Forse fia, che a me giovi?
Or. Ambo ci gloriam d'essere Argivi.
If. Voi d'Argo veramente?
Or. D'Argo felice un tempo.
If. Ne sei per bando uscito, o per qual caso?
Or. N' uscii volendo, e non volendo in parte.
If. Nulla più mi dirai, bench' io lo brami?
Or. Come in sì duro stato, io dirò in breve.
If. Che quì d'Argo tu giũga oh quãto ho caro!
Or. A me ne duol. Tu se l'hai caro, il godi.
If. Sai tu di Troia, ond' è sì chiaro il grido?
Or. Così non ne sapessi, e pure in sogno
Non l'avessi veduta.
If. Udii, che vinta
Fu consunta dal fuoco.
Or. Il vero udisti.
If. Elena fe' ritorno al primo letto? (ta.
Or. Tornovvi a tal de' miei pur troppo infaus-
If. Oh quãto a me pur nocque! Oh comũ dãno
A' Frigi, e a' Greci insieme!
Tornaron, com' è fama,

I Greci

I Greci vincitori?
Or. Furon varj i lor casi.
If. E' tornato un tal Augure Calcante?
Or. Corre voce esser morto.
If. Lo scellerato Ulisse?
Or. E' vivo ancor, ma non ancora in Patria.
If. Nõ vi giunga giammai, che non sel merta.
Or. Ben gliel contrasta il Cielo.
If. Achille è vivo ancora?
Or. Morì. Fur vane in Aulide le nozze.
If. Fur simulate: il sa chi ben ne piange.
Or. Ma chi se' tu, che di saper sì brami
Le venture de' Greci?
If. Io pur son d'Argo,
Che lasciai giovinetta. E dove or vive
Il nostro Re, che sì felice è detto?
Or. Chi mai? Già nõ è tal quel, ch' io conosco.
If. Agamennone d'Atreo.
Or. Io nol so dire.
Deh parliam d'altro.
If. Anzi di questo appunto
Non mi negar contezza a me sì cara.
Or. Perì infelice, e fu a talun gran danno.
If. E' morto? E di qual morte? Ah sventurata!
Or. Perchè ne gemi? A che ti duol tal morte?
If. Piango la prima sua lieta fortuna.
Or. Per donnesca perfidia ucciso fu;
Deh cessa omai; non dimandarmi più.
If. Deh sol questo. Ancor viva è Clitennestra?
Or. E' morta.
If. Ah me dolente! E come? Ah dillo.
Or. Perchè lo volle il Cielo: era mortale.

If. D'Ifigenia, che fu sacrificata.
Che si dice colà?
Or. Sol che sia morta.
If. Per amor d'una rea
Fu senz' amor perduta.
D'Agamennone il figlio
E' vivo? E' pur in Argo?
Or. Vive lo sventurato.
E come tal convien, che sempre sia
Là dove men vorria.
If. A' sogni, a' buoni genj io non più credo,
Voci de' nostri affetti, e non del Cielo.
Or odi: interrogando
Son venuta in pensiero,
Che a me, che a te ben profittevol fia,
Purchè assentir tu voglia al comun bene.
Se vuoi lettere mie,
Che scrissi, è già gran tempo,
Benchè messo finora io non trovai,
Portar fedele in Argo a' miei congiunti,
T'impetrerò salvezza, onde vi torni.
Quest' altro converrà, che quì rimanga
Vittima della Dea, com' è costume.
Or. Tutto ben: sol quest' ultimo a me fora
Insopportabil troppo. A me saria
Più che morte crudel la costui morte.
Di queste rie venture io son la fonte,
Ei per prova inaudita
D'un' Eroica amistà ne viene a parte.
Ch' il debba abbandonar sotto al coltello,
A cui lo trassi, e ch' io men vada illeso?
Sempre, che il ricordassi

Saria

Saria peggior, che morte il mio martire:
E me 'l ricorderebbe ogni respiro.
Egli è d'ogn' altro al pari accorto, e fido,
E conoscente, e conosciuto in Argo:
Egli porti la scritta, egli ben puote
Fornir meglio di me quel che tu brami.
Debb' io, che muovo il Cielo a tāto sdegno,
Quì rimaner del sacrifizio al colpo,
E con l'ultimo alfin de' mali miei
Dar pace all' Alma, e saziar gli Dei.
If. (Oh generoso, oh fido!)
Pil. Non lo sperare, amico. Io già non posso
Senza la tua salvezza andar mai salvo.
Io già non ti seguij per tanti mali
Per poi lasciarti solo
In barbare contrade in braccio a morte.
Qualche prova, che hai pur della mia fede,
Lasciò creder di me tanta viltade?
A me parrebbon le paterne arene,
A me parria mai sempre
Un tal vedovo mio ritorno indegno
Rimproverarmi abbominando il legno.
E tu Donna a me credi. Andran per lui
Ben più prosperi in Argo i tuoi messaggi.
Il suo nome, a cui par già non son io,
Ha ben in Argo altro vigor, che 'l mio.
If. Chi mai sì fina udì coppia d'amici?
Or. Non è ver, non è ver. Difficil tanto
A me sarià fornire i tuoi comandi,
Quanto agevole a lui: così ti giuro (ge
Per quāti Numi ha 'l Cielo, ed acque ha Sti-
Se Pilade lo niega, e tu lo stringi

Il contrario a giurar, se giurar puote.
Pil. Giuro per l'amistà sì santa, e forte,
Che in Cielo, in Terra, in Dite è riverita,
Che il viver senza te m' è più che morte,
E che il morir per te m' è più che vita.
If. Tu vai sfuggendo il giuramento offerto.
Pilade sei convinto. A te conviene
Il portar la mia scritta; a me impetrarti
Libertade dal Re, perchè tu vada,
E tu quì rimarrai, perch' abbia luogo
L'usata legge. Oimè, mi passa il core,
Che cada il colpo in così fino amico,
E verso cui più intenerir mi sento.
Or. Riserba la pietade a miglior uso,
Donna gentile, e pia.
Morte dalla tua man verrà men ria.
If. I riti sacri io reggo.
Vien d'altra mano il colpo.
Or. La mia dolce sorella oh se quì fosse
Co' suoi pietosi, e cari
Ultimi uficj a consolar la morte.
If. Troppo è la tua germana
O misero lontana:
Ben per quanto a me lece
E co' conforti, e co' funesti orrori
Io supplirò suoi naturali amori.
I pergameni miei Pilade prendi,
Che dei portare in Argo;
Li portai sempre in sen, tanto gli ho cari,
Ma se per masnadieri, o per tempesta
O se per altro mai ti fosser tolti,
Da me n' ascolta il contenuto in voce,
Per-

Perchè in tali finiſtri
Tu pure in voce a' miei congiunti il porti.
Ifiginia ſon io, com' altri credo,
Sacrificata in Aulide a Diana.

Pil. Senti? *(Verſo Oreſte.)*

Or. Com' eſſer puote?
Ben diſſe poi Calcante,
Che foſſe da Diana al ſacrifizio
Sottopoſta una cerva
Della Donzella in vece;
Ma queſta poi non comparendo mai,
Non fu creduto.

If. E pur fu ver. Portata
Io fui per via celeſte
A queſto Re de' Tauri,
Che finor m' onorò Sacerdoteſſa
Della ſteſſa Diana.

Pil. Oh meraviglie!

Or. Oh meraviglie, oh gioia!

If. Non turbate il mio dir. Pilade attendi.
In Argo cercherai
Del mio germano Oreſte,
Che in faſce vi laſciai, quando n' uſcii.
A lui dirai dove mi trovi, e come.
Pregalo in nome mio, che vegna a trarmi
Dalle genti inumane,
Dal Sacerdozio atroce
Più che la morte a me penoſo, e crudo.

Or. (Più tenermi non poſſo.)

Pil. (Attendi alquanto.)

If. Pur garite fra voi?

Pil. Per Argo ei pure

Meſ-

Messaggi mi vuol dar; ma tu pur segui.
If. Io so l'uman costume.
Chi fu tratto da tristo in lieto stato
Diventa smemorato.
Or. Pilade non è tal.
If. Nè tale il credo.
Ma in gravi affari, in cui
Temer non è mai vano,
Quanto si può l'assicurarsi è sano.
Prima che a te la libertà s'impetri,
Quì giura di fornir quanto t'imposi.
Pil. Giurar non vo'. Di giuramento in vece
Ecco fidato, e presto
Libero la mia fede in tua presenza.
Prendi felice Oreste i pergameni,
Che manda Ifigenia la tua germana.
If. Delirate, o schernite?
Or. Nè l'un, nè l'altro. Io sono
Quell'infelice, a cui sorte è ribella,
Infelice non più, se tu sei quella.
If. Tu ne dubiti ancora, e a me pur vieta
L'uso del mio penar di creder tanto.
Pur teco favellando
Sento dall'Alma mia dirmi gran cose.
Or. A me pur del tuo dir fa fede il core.
If. Dà qualche indizio a me del comun sãgue,
E rimembrando assicuriam l'affetto.
Or. La contesa vid'io del vello d'oro
Tra Tieste, e 'l fratello
Dall'ago tuo dipinta.
Da te fatto pur vidi
Con trapunto leggiadro il Sol cadente.
If.

If. Già si sente sospinto
L' animo intenerito a dargli fede.
Or. Io già vidi le tue chiome recise,
Che in Aulide credendo esser ancisa
Alla madre mandasti.
Nelle nostre vid' io stanze secrete
La grand' asta, onde l'Avo
Vago d' Ippodamia trafisse Enomao.
If. Tutto è ver, tutto è vero. E' desso, è desso.
Or. Ma il nero Tau ravvisa,
Che a' nipoti di Tantalo sul braccio
Suole imprimer natura.
If. Ecco a me pure. Oh di mia stirpe amato
Ed unico sostegno.
E' ver, che pur ti veggio,
Poichè tanto ti piansi? E' vero, è vero.
Or. Cara parte di me. Come a' miei mali
Concedono gli Dei tanto ristoro?
Er. Deh frenate tra voi la festa esterna,
Godendovi nel core,
Che da lungi non scorgano i ministri
Un sì tenero affetto.
Troppo è pronto ne' barbari il sospetto.
Pil. Ben saggiamente avvisa.
If. Che mi sai dir della germana Elettra?
Or. Sposa l'ho data a questo
Pilade a me fidato,
Figlio di Strofio, antico
Di nostra Casa amico.
If. Oh Cognato gradito!
Pil. Oh Cognata, oh Signora!
If. Oh quanti nodi

Son

Son d'amore fra noi!
Ma che fa mai la Donna
Al nostro genitor così crudele?
Or. Poi lo saprai. Per ora
Non debbo a te contaminar l'orecchie.
If. Ma tu come giungesti a queste arene?
Or. Posso dir tutto?
If. Il tutto narra. Erasta
E' Greca, è cara, è fida, in tutto unita
Alla nostra fortuna, e al nostro core.
Or. Dalle Furie agitato
Interrogai per mia salute Apollo.
If. Tu da Furie agitato?
Povero il mio germano!
I Numi dunque incrudelir sì forte
Contra i Principi Argivi,
Che i carnefici ancor dell'ombre morte
Vengano a tormentar i corpi vivi?
Or. Pur troppo è ver. Questo furore appunto
Fu cagion, che staman quì presi fummo.
If. Ma che risposе Apollo?
Or. Che ad involar venissi
Quest'Idolo di Cintia, e che in Atene
Portandolo sarei
Libero dalle Furie, e perciò venni.
If. Malagevole impresa. E come mai
Potrà condursi a fine?
Er. Ne' comandi del Cielo
E' poca fè considerar periglio.
Chi 'l comando vi fe', darà il consiglio.
If. Mi fa coraggio Erasta.
Ecco ciò che m'inspira in questo punto,
Credo

Credo Apollo, e Diana.
Ma veggo di lontan, che il Re sen viene.
Non ho tempo d'esporvi
Il mio nuovo pensiero, o sia del Cielo.
Vo ad incontrare il Re, cui raccontando
Le pensate menzogne,
Spero di prosperar la fuga, e'l furto.
Intanto ite nel Tempio. Ivi scrivete
A' vostri marinari,
Che la prossima notte
Vedendo un legno avvicinarsi a loro,
Attendan cheti, e non si diano in fuga.
Erasta manderà per messo fido
A' marinari il foglio.
Cieli, deh secondate il pensier mio,
Anzi vostro, cred'io. Solete o Cieli
A chi bene in voi fida esser fedeli.
Si parte Ifigenia.

Er. Dove avete la nave?
Pil. Alla destra del lido,
In verso il Sol cadente
Dietro ad un sasso ascosa, in cima a cui
D'una gran Rocca antica
Si veggon le vestigie.
Er. Entriam dunque nel Tẽpio a dispor quãto
Ifigenia c'impose. Il Re già viene.

SCENA SETTIMA.

Toante, e Ifigenia.

Toa. O Sacra Ifigenia, come a me vieni,
Irto portádo il crin, le gote smorte,
Il labbro, il piè tremante,
Attonito lo sguardo, e 'l petto ansante?
If. Dirò quanto permette
Lo spavento, che ancora
Chiude il varco alla voce,
Ferma il sangue gelato, e 'l cuor mi scuote.
Io servando le prime
Secrete cerimonie avea condotti
Soli appiè della Diva i due stranieri.
Questi appena segnato il primo bacio
Per mio comando avean su i sacri piedi,
Quando la Dea di fiero sdegno in atto
Rivolse indietro il viso.
Toa. Narri terribil cosa. E perchè mai?
Sono forse costor profani, ed empj?
If. Il son.
Toa. Come il sapesti?
If. Il confessaro. Ascolta.
Il subito spavento
Strinse lo spirto a me con man di ferro.
Pur trattili in disparte
Con la poca virtù, che mi rimase,
Presi ad interrogarli
Di lor condizione, e de' lor fatti.
Quante menzogne, oh quante
M'avvi-

M'avvilupparo i rei! Ma infin convinti
Da' lor contrarj detti, e dalle inſtanze,
E ſpaventati ancor dalle minaccie
Confeſſaro, un di loro
Aver la madre uccifa, ed eſſer l'altro
Compagno del misfatto,
E perciò dalla patria eſſer fuggiti.
Toa. Ah ſpietati inumani! E chi giammai
Fra' più barbari auria
Tanta empietà tentata?
Iſ. Sol nella Grecia, ſolo
Fra quelle tigri atroci, ove ancor io
Il genitor ſortij pronto a ſvenarmi,
Somigliante fierezza oggi s'alligna:
Già mia patria non è, ma ria matrigna.
Quind' io sì volentieri
Di quel ſangue crudel, ſe quì ne giunge,
Offro giuſte vendette a queſti altari.
Toa. Ma che farem de' pellegrini impuri?
Lungi li manderem da' noſtri lidi,
Perchè da tai nemici alla natura
Nõ ſien contaminati il Tempio, e 'l Regno?
Iſ. No, che li vuol la Dea
Vittime ſue, ma più purgate. Attendi.
Alla Dea ritornando
Tornata la trovai nel primo ſtato,
E preſo cuor con ben divoti incenſi,
Sacrifizj, preghiere, alti ſilenzj,
In cui ben perorò l'affetto umile,
Diana dimandai del ſuo volere
Circa il ſuo culto, e gli empj.
Toa. Deh come ſaggia, e pia!

If. Quando per divin moto
Sentij sonarmi in cuor ciò che far dessi.
Scorsa la terza parte
Della prossima notte,
Dourò con due di quelle,
Che mi servon nel Tempio, da me prima
Elette, e preparate,
In queste onde marine
Purificar le vittime, e la Dea.
Questa coperta d'oro
Al mare io porterò con le due dette.
Toccarla altrui non lice.
Verranno i due nocenti
Condotti da' sergenti,
Carichi di catene, e ben velati,
Che questo Ciel non sia
Da gli empj guardi infetto.
Quivi entreremo in apprestata nave
Io con le due ministre, e con la Dea,
E duo nocchier, ch'io prima
Farò cercare, e purgherò nel Tempio,
E le vittime sole,
Rimanendo i sergenti,
Ordinati sul lido, e volti il viso
Inverso terra, affinchè lor non sieno
Contaminati i guardi, ed a noi guasti
Quei taciti, e terribili misterj.
Poi che alquanto infra mare
Con l'Idolo, e le vittime girando
Con moti della nave
Misteriosi, e di carole in guisa
Placata aurem la Dea

Della

Della pallida luce, e il Re dell'ombre,
E poichè aurem fornito
Il marino lavacro,
Ritornati ſul lido
A Diana placata ivi preſente
Saran ſacrificate
Le vittime purgate.
Tu frattanto rimani
A purgar queſto Tempio
Con quei, che laſcerò riti, e miniſtri.
Ma pria mandiſi bando
Per la Città che Cittadin non eſca
A veder i miſterj.
Ciò ſarebbe cagione
Al Ciel di nuovo ſdegno,
E troppo infauſto a' Cittadini, e al Regno.

Toa. Venerabile a me, diletta a Cintia,
Che a me già ti recò per ben de i Tauri.
Io farò, tu farai
Quanto piacque alla Dea per te ſvelarci.
Di nuovo il Regno, e il Rege
Accomando al tuo zelo,
Che tu ben puoi ſerbarci cari al Cielo.

If. Vado piena di fede.
Poichè favellai teco, o Re, mi ſento
Spirto, che mi rincora
A placar, non che il Ciel, le Furie ancora.

IL FINE.

INDICE

De' Sonetti, delle Canzoni, e Cantate di questo Libro.

SONETTI.

A

Canzoni &c.

Sonetti.

B

Canzoni &c.

Sonetti.

C

Canzoni &c.

Cuo-

Sonetti.

D

Canzoni &c.

Sonetti.

E

Canzoni &c.

Sonetti.

F

Canzoni &c.

Sonetti.

G

Sonetti.

H

Sonetti.

I

Canzoni &c.

So-

Sonetti.

L

Canzoni &c.

Sonetti.

M

Canzoni &c.

N

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

O

Canzoni &c.

Sonetti.

P

Canzoni &c.

Piag-

Sonetti.

Q

Canzoni &c.

R

Sonetti.

S

Canzoni &c.

Sonetti.

T

Canzoni &c.

Sonetti.

V

Canzoni &c.

F I N E.